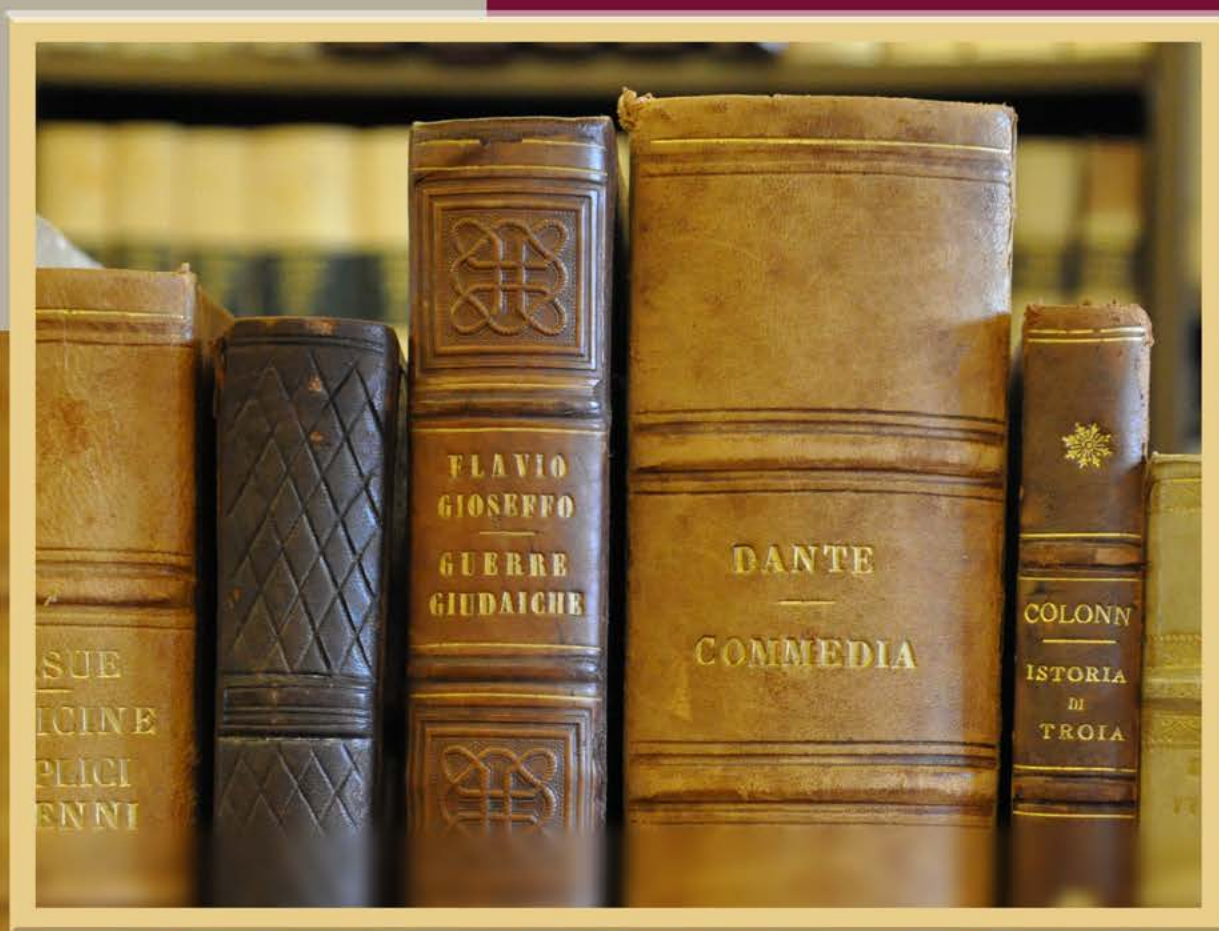


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

III / 2017

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommarario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	1	Imperfetto narrativo	53
Marco Biffi		Stefano Ondelli	
CONSULENZE LINGUISTICHE			
Giochiamo con <i>il lego</i> , con <i>i lego</i> o con <i>le lego</i> ?	2	È <i>opinabile</i> l'uso dell'aggettivo <i>opinabile</i> ?	55
Matilde Paoli		Rossella Varvara	
<i>Cachemire, cashmere o kashmir</i> ?	6	Sull'origine di <i>cafone</i> (con qualche osservazione e consiglio a proposito delle etimologie in rete)	59
Giuseppe Sergio		Antonio Vinciguerra	
<i>Discrasia</i> , o delle cattive mescolanze	8	Quale genere di <i>apericena</i> gradisci?	63
Mariella Canzani		Barbara Patella	
Non saperne di quinta	13	Pani di Natale	67
Massimo Cerruti		Vera Gheno	
<i>Verdurere</i> o <i>verduraio</i> ? <i>Verduraio</i> o <i>verdumaio</i> ?	16	La pronuncia di Wikipedia	73
Miriam Di Carlo		Claudio Marazzini	
<i>Cana</i> o <i>cagna</i> ?	19	LA CRUSCA RISPOSE	
Paolo D'Achille		Babbo Natale	74
Ma i <i>bangladesi</i> sono <i>bengalesi</i> o no?	20	Matilde Paoli e Raffaella Setti	
Paolo D'Achille		I <i>magi</i> erano tre, ma uno solo era un... ?	77
Perché sono <i>di Roma</i> , ma non sono <i>dell'Italia</i> ?	22	Matilde Paoli	
Domenico Proietti		La tradizione del <i>ceppo</i> in Toscana	81
Sull'uso di <i>impattare</i> e <i>impattante</i>	24	Gabriella Giacomelli	
Sara Giovine		PAROLE NUOVE	
Possiamo <i>anticiparci</i> ?	29	Una questione <i>sfidante</i>	84
Valeria Leoncini		Angela Frati, Stefania Iannizzotto	
<i>Database</i> : una questione così semplice, così complicata...	32	Un aggettivo, molte perplessità: <i>microondabile</i>	86
Vera Gheno		Vera Gheno	
"Non ancora tra le rocce che sorgono <i>t'è giunta</i> la bottiglia dal mare"	36	Il <i>configlio</i> non è un <i>figliastro</i>	89
Matilde Paoli		Paolo D'Achille	
<i>Epifanizzare</i> : un altro modo di apparire	41	TEMI DI DISCUSSIONE	
Luca Lo Re		L'italiano a scuola	91
<i>Orientazione e orientamento, fondazione e fondamento</i>	43	Luca Serianni	
Anna M. Thornton		ARTICOLI	
<i>Inerme e inerte</i> : suoni simili ma significati diversi	45	I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi	93
Raffaella Setti		Paolo D'Achille	
Un <i>severo</i> sintomo per la salute dell'italiano?	48	NOTIZIE	
Giuseppe Patota		Notizie dall'Accademia	105
<i>Imprenditore e impresario</i>	49	A cura del comitato di redazione	
Veronica Boschi			

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2017

In questo terzo numero «Italiano digitale» continua a raccogliere il prezioso e costante lavoro di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, con ben 24 risposte a quesiti che, per il grande numero di richieste e grazie alla loro disponibilità in rete, sciolgono dubbi di centinaia di persone (nel trimestre ottobre-dicembre 2017 vanno poi considerate anche le 274 risposte inviate personalmente per posta elettronica ai richiedenti, a fronte delle 1684 richieste). Moltissimi i quesiti giunti su *apericena* e sull'origine di *cafone* (con risposte di Barbara Patella e di Antonio Vinciguerra); e quelli sulle costruzioni LEGO, indagate per le opportune scelte di genere e numero da Matilde Paoli con un articolo che ha trovato il plauso anche del Gruppo LEGO, sul profilo Twitter dell'azienda. La macchina del tempo della rubrica «La Crusca rispose» ci cala nell'atmosfera natalizia con le risposte su *Babbo Natale*, *Magi*, *ceppo*.

In attesa della partenza della nuova banca dati dedicata alle parole nuove (già annunciata nell'editoriale che accompagna il numero 2) si ripropongono anche in questo numero tre articoli di consulenza che di fatto propongono delle parole nuove: *sfidante*, *microondabile*, *configlio*. Quest'ultima parola è certamente di grande attualità all'interno della società contemporanea con nuove famiglie «a geometria variabile», che con sempre maggiore evidenza rendono necessario un aggiornamento dei nomi di parentela. I «vecchi» *figliastro*, *patrigno* e *matrigna*, infatti, non sono – e non sembrano a molti – adeguati a descrivere i rapporti che si creano nelle cosiddette «famiglie allargate», lasciando caselle vuote nel lessico di molti italiani costretti così a improvvisare soluzioni più o meno efficaci, ma destinate a rimanere circoscritte all'ambito familiare.

Si inaugura in questo numero la nuova sezione «Articoli», con un contributo di Paolo D'Achille dedicato alla lingua dei *social network* in cui si presentano anche alcune attività che l'Accademia svolge ormai da anni in rete.

Il «Tema di discussione» pubblicato in rete nel trimestre di questo numero è stato proposto da Luca Serianni e riguarda uno dei settori che maggiormente stanno a cuore all'Accademia della Crusca, vale a dire la scuola. Il tema prende spunto dalla nomina, nel luglio 2017, da parte della ministra Valeria Fedeli, di una commissione coordinata proprio da Luca Serianni, con lo scopo di elaborare «un piano di interventi operativi volti a migliorare le competenze, conoscenze e abilità nella lingua italiana delle studentesse e degli studenti della scuola superiore di primo e secondo grado». Si parla quindi, finalmente, di potenziamento delle competenze linguistiche dell'italiano nella scuola, una battaglia che va assolutamente combattuta in questo inizio di millennio, con molta energia e molta attenzione; e anche con coerenza da parte delle istituzioni, che spesso finiscono invece per avallare comportamenti e determinare situazioni che minano in profondità la stabilità e la vitalità della nostra lingua.

**Cita come:**Marco Biffi, «Editoriale del direttore», *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-novembre), p. 1.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

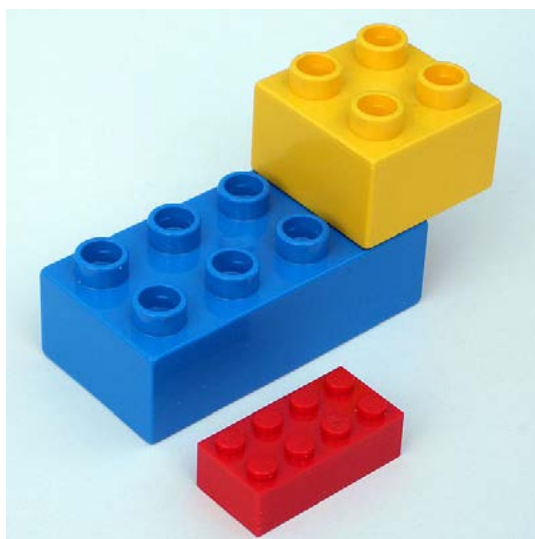
Giochiamo con *il lego*, con *i lego* o con *le lego*?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 3 OTTOBRE 2017

Quesito:

Federico F. da Verona ci chiede se sia preferibile usare *lego*, inteso non come nome della nota azienda, ma come “insieme di pezzi plastici assemblabili”, al maschile o invece al femminile; la stessa domanda ci fanno Alessandra C. da Cagliari, Paolino Z. dalla provincia di Vicenza, Mariangela M. da quella di Ancona, Cecilia F. da quella di Monza, ponendo una questione di numero: in dipendenza del verbo *giocare* è meglio usare *il lego* o *i lego*?



Giochiamo con *il lego*, con *i lego* o con *le lego*?

Il nome LEGO è un acronimo ricavato dalle sillabe iniziali delle due parole danesi *leg godt* ovvero in italiano “gioca bene”. Si tratta di un nome proprio di un prodotto (marchionimo) che, come spesso avviene, è usato anche come nome comune e quindi con la lettera minuscola. La lessicografia che registra la forma (ZINGARELLI, già dall’XI edizione del 1983, Palazzi-Folena, GRADIT, Sabatini-Coletti, Devoto-Oli) è concorde nel far risalire il suo ingresso in italiano al 1965, nel considerarlo sostantivo maschile invariabile e sostanzialmente nella definizione di “gioco infantile di costruzioni costituito da mattoncini a incastro, di plastica colorata, con cui si possono realizzare oggetti vari” (GRADIT). Nessuno dei dizionari specifica se il termine possa essere riferito al singolo mattoncino né fornisce esempi di contesto. Le uniche differenze tra le testimonianze dei dizionari di

Cita come:

Matilde Paoli, “Giochiamo con *il lego*, con *i lego* o con *le lego*?”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 2-5.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

lingua riguardano il grado di apertura della vocale tonica e l'iniziale maiuscola o minuscola: è *Lègo* in tutte le edizioni di ZINGARELLI, *lègo* o *légo* in Palazzi-Folena, *Légo* in Sabatini-Coletti e *légo* negli altri vocabolari.

Resta comunque il fatto che la forma viene comunemente usata anche per indicare i pezzi del gioco, almeno presi nel loro insieme; e in questo senso si può aver a che fare con *il lego*, *i lego* o *le lego*.

Come alcuni dei nostri lettori suggeriscono e come pressoché ognuno di noi sa, per essere stato a suo tempo, o per essere ancora oggi, un appassionato “fruitore” del gioco, dietro al genere di *lego* stanno due possibili denominazioni: *costruzioni* (che è anche il nome dell'antenato di legno i cui pezzi non erano dotati degli incastri cilindrici) e *mattoncini*. Diamo il risultato di un semplice sondaggio in rete per quantificare il rispettivo peso di queste due forme: “i mattoncini lego” ha dato 56.500 risultati in italiano e “le costruzioni lego” 30.400 (7.9.2017). Nel [sito dell'azienda](#) – che così si autodefinisce “IL LEGO GROUP: LEGO Group è un'azienda privata a conduzione familiare con sede a Billund, in Danimarca...” – i singoli pezzi vengono chiamati sistematicamente *mattoncini* (*bricks* nella versione inglese) o *parti* (*parts/pieces*), specie se in riferimento a DUPLO, la versione del gioco per i più piccoli; l'insieme dei pezzi contenuti nella confezione è un *set* anche in italiano. La forma *mattoncini* nel sito è usata ben 1770 volte (tutte le ricerche indicate si sono svolte tra il 6 e l'8 settembre 2017), mentre *costruzioni* ha prodotto 655 risultati; la forma compare sia nella denominazione del prodotto proposto – “Scatola costruzioni creative LEGO®”, “Scatola delle costruzioni rosa LEGO® DUPLO® Tutto-in-Uno” – sia in riferimento all'operazione fatta per giocare e al suo risultato: “ogni tua costruzione è una creazione perfetta!”, “Tutte le costruzioni sono belle!”, “Scarica le idee per la costruzione gratuita e condividi i tuoi progetti creativi!”, “Carica e condividi le tue creazioni nella galleria. [...] Condividi le tue costruzioni creative”.

La ricerca nello stesso sito delle sequenze proposte dai nostri lettori ha dato (come era prevedibile) esito negativo: la sequenza “il lego” ha prodotto 55 risultati tutti riferibili all'uso aggettivale inglese di *lego* davanti a un sostantivo (*Il lego system*, *il lego police department...*); analoga risposta, seppur molto meno produttiva, ha dato la ricerca di “le lego” i cui tre risultati sono costituiti per due volte dalla sequenza *le LEGO® Friends*, ovvero le cinque *minidoll* Andrea, Mia, Emma, Olivia e Stephanie, e da *le LEGO® Power Functions*. La ricerca di “i lego”, solo 6 occorrenze, ha restituito per 4 quattro volte la sequenza *i LEGO games* e in un caso *i LEGO mindstorms*: quindi, ancora un uso aggettivale. Ma un risultato è pertinente: quello che troviamo nella [sezione “notizie” del sito](#), in un testo che pubblicizza un evento organizzato da un gruppo italiano attribuibile, quindi, a persone esterne all'azienda.

Vi aspettiamo il 25, 26 e 27 aprile a Latina presso il Museo di Piana delle Orme. Oltre 600.000 mattoncini e 2.000 minifigures, più di 100 baseplates da 48x48 disposte a formare un rettangolo largo 2,3m e lungo 11,8m per un totale di ben 27,3 m²: questi sono solo alcuni dei numeri che hanno generato 8 AFOLs (appassionati adulti di LEGO® [in inglese *Adult Fan Of Lego*, ndr]) che insieme hanno costruito il più grande diorama castle d'Europa ispirato alla saga “Il trono di spade”. L'avventura è iniziata nei primi mesi del 2013 **grazie alla passione in comune per i LEGO** e la saga tv di Marco, Jonathan, Jody, Marcello, Maurizio, Luca, Manuel e Federico; ma non finisce qui perché i ragazzi sono ancora all'opera ed entro la fine di quest'anno promettono ulteriori sviluppi.

Se usciamo dai limiti del sito di LEGO le cose cambiano; da ricerche effettuate semplicemente “in rete” sembrerebbe proprio che l'uso del maschile plurale sia dominante; del resto come abbiamo già visto *mattoncini* (ma potrebbe essere anche *pezzi* o *bricks* usato in italiano al maschile) è una forma molto utilizzata in rapporto ai singoli elementi ed è probabilmente quella che “sta dietro” quest'uso. Diamo un po' di numeri.

"giocare con le lego" 1.700	"giocare con il lego" 4.410	"giocare con i lego" 54.500
"gioca con le lego" 1.600	"gioca con il lego" 6.330	"gioca con i lego" 13.500
"giocare alle lego" 112	"giocare al lego" 742	"giocare ai lego" 1.320
"fatto con le lego" 3.250	"fatto con il lego" 3.720	"fatto con i lego" 17.800
"le mie lego" 701	"il mio lego" 3.780	"i miei lego" 1.740

Con l'unica eccezione della sequenza con il possessivo, in cui prevale l'uso del singolare maschile, è evidente la maggior frequenza dell'opzione al maschile plurale.

Tutti i contesti cercati possono riferirsi all'insieme del gioco e non necessariamente ai singoli elementi. Per esempio *le* + agg. possessivo + *lego* nel brano che segue è da intendersi come 'le proprie/sue costruzioni/realizzazioni fatte con il LEGO'.

ricordo a tutti che ritiro lego usate e set anche vintage. Sono disposto a valutazione direttamente a casa vostra e pago in contanti. Perché vendere **le proprie lego**? il motivo migliore è per liberare spazio e magari monetizzare per reinvestire in qualche cosa d'altro. Spesso e volentieri faccio anche cambi con altri set o altre cose. Ad esempio qualche giorno fa un ragazzo voleva delle carte magic abbastanza importanti e le abbiamo scambiate **con delle sue lego** che non usava più. (<http://legozio.giulianoandrea.com/?p=180>)

Per verificare se l'uso in riferimento ai singoli pezzi è possibile abbiamo provato con altri contesti. Così "un lego rosso" ha dato il consistente risultato di 408 occorrenze (ridimensionato dalla frequente ripetizione dell'identico testo); "un lego blu" otto occorrenze, "un lego verde" e "un lego giallo" sei; "una lego rossa/blu/verde/gialla" non ha dato risultati; "un lego bianco" e "una lego bianca" hanno dato un risultato ciascuno, entrambi in forum di appassionati di videogiochi.

ho trovato un lego bianco sopra quello celeste con i pippolini mobili, uno verde sul pavimento, uno celeste e uno rosso. trovato pure il cacciavite. sono sola? [Nello stesso forum si trovano anche "un lego giallo" e "un lego verde" ndr]

E comunque, uno che ha una lego bianca chiamata "hiro" e mette le sue foto su twitter (del pezzo di lego xD), per me è solo un genio (magari incompreso xD)

Ed ecco un paio di esempi di altro colore.

Oggi al mare, al Lido degli Estensi, mentre raccoglievamo le conchiglie, io e Pietro abbiamo trovato... un LEGO rosso tra le conchiglie e i detriti!

tre successioni aventi per modulo rispettivamente un tappo e due bottoni, un lego rosso e due blu, un grido e due salti possono essere rappresentati con la medesima codifica ABB. (<http://www.progettoaral.it/2015/07/21/codifica-simbolica-verso-la/>)

Al plurale e precedute da un numerale da due a dieci (per evitare il rumore prodotto dall'uso aggettivale di lego in casi come "basi lego rosse/mattoncini lego blu") le sequenze "lego rosse/gialle/bianche/verdi" e i corrispettivi al maschile non hanno prodotto alcun risultato.

Sembrerebbe quindi che l'assunzione da parte di *lego* dell'accezione 'singolo pezzo del gioco' sia un processo appena abbozzato; inoltre le testimonianze sono così episodiche da non permettere neanche previsioni su una possibile futura affermazione. Del resto la natura stessa del gioco, che potremmo definire

allo stesso tempo “uno e plurimo”, non dà spazio a un’opposizione chiara tra singolare e plurale. A questo proposito riportiamo gran parte di un articolo apparso su “Repubblica” il 16 agosto di quest’anno in cui si trova *il Lego* inteso come gioco e *i Lego* sono invece le singole confezioni, *set* secondo l’azienda produttrice.

“Emergenza Lego in oncologia pediatrica”: e sui social si scatena la gara di solidarietà

di Rosario Di Raimondo.

BOLOGNA - “Abbiamo un'emergenza Lego”. Vi sembra un problema da poco in un reparto di oncologia pediatrica? L'associazione Ageop, che da 35 anni assiste i bambini malati di tumore e le loro famiglie al policlinico Sant'Orsola di Bologna, nei giorni scorsi ha pubblicato un appello su Facebook perché i giochi in corsia, e in particolare i famosi mattoncini amati dai più piccoli, sono pochi. Sui social si è scatenata una gara di solidarietà, con tantissime persone che hanno promesso l'invio tramite corrieri o la consegna a mano di giochi nuovi. Ed è la stessa associazione a ringraziare, con le parole di Francesca Testoni: “In tanti ci hanno annunciato la spedizione. I dipendenti della Regione Emilia Romagna stanno facendo una raccolta. Una vera manna per i bambini, **il Lego è il gioco più richiesto in assoluto**”. “Cari amici, abbiamo un'emergenza Lego, li abbiamo praticamente finiti perché sono molto richiesti - questo il messaggio iniziale dell'Ageop -. Per i bimbi ricoverati in oncologia pediatrica non c'è differenza tra estate e inverno; per loro, chiusi in ospedale, costruire una macchina, un robot o un'astronave è sempre un gioco meraviglioso per passare il tempo e far volare la mente. Sappiamo che **i lego di qualsiasi tipo e per qualsiasi età sono costosi**, però per motivi igienico-sanitari possiamo accettare solo giochi nuovi. Chi ci vuole aiutare? Grazie da Ageop Ricerca Onlus, via Massarenti 11, pad 13 quarto piano pediatria S.Orsola”. Il post è stato così riempito di commenti. Molti annunciano **l'invio dei Lego nuovi** [...].

Rispondiamo quindi ai nostri lettori: in lingua *si gioca con il lego*, *con le costruzioni lego* o *con i mattoncini lego*, ma la cosa veramente importante è che tutti i bambini possano continuare a giocare.

Cachemire, cashmere o kashmir?

Giuseppe Sergio

PUBBLICATO: 6 OTTOBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori si rivolgono a noi per avere chiarimenti su quale sia la grafia da usare per indicare il tessuto tratto dalla lana prodotta dalla capra originaria della regione indiana del *Kashmīr*.

Cachemire, cashmere o kashmir?

Mentre gli italiani non hanno più dubbi su come pronunciare il nome di questo pregiato tessuto di lana pettinata [ˈkaʃmir], diversi sono i modi fra cui possono scegliere di scriverlo. I più diffusi sono per l'appunto *cachemire*, dalla più tradizionale grafia francesizzante, e *cashmere*, all'inglese. Entrambi sono corretti; si può optare per l'uno o l'altro a seconda che si preferisca appoggiarsi all'autorità dei dizionari, che ancora privilegiano *cachemire*, oppure seguire l'uso attuale, più decisamente orientato su *cashmere*.

La grafia francesizzante viene implicitamente prescelta dalle più recenti edizioni di popolari **dizionari dell'uso**, che mettono a lemma principale *cachemire*: così il *Grande Dizionario Hoepli* di Aldo Gabrielli (2015), il *Devoto-Oli 2017*, il dizionario *Italiano Garzanti* (2017), lo *ZINGARELLI 2018*, il *Vocabolario Treccani on-line*; da questa prassi si discosta il GRADIT, che come lemma principale adotta *cashmere*.

Tutti i dizionari presentano un significativo ventaglio di **varianti**, che vengono o semplicemente citate sotto il lemma principale o, più spesso, compaiono come entrata autonoma e con rimando al lemma principale; è ad esempio quest'ultimo il caso di *ZINGARELLI 2018*, che riserva entrate autonome per *cascimir*, *cascimirra*, *cashmere*, *casimir*, *casimira*, *casimiro*, *casimirra*, *kashmir*, da ognuna delle quali rimanda a *cachemire*. In ogni modo, i dizionari corredano gli adattamenti di marche d'uso come "non comune", "disusato", "raro", "obsoleto", che porterebbero a considerarli residuati passivi.

L'abbondanza di varianti testimonia la diffusione e la vitalità della voce straniera, ma anche un **indubbio impaccio**, per il passato, nel metterla in iscritto. La maggiore difficoltà è data dalla resa del fonema /ʃ/ (corrispondente al suono *-sc-* in *discesa*) seguito da consonante, nesso che non è dell'italiano; il fonema /ʃ/, che in passato veniva più facilmente associato al suono di *-che-* francese (per es. *cachet*, *chef*, *pastiche*), in tempi più recenti, stante la maggiore familiarità con l'angloamericano, è associato al suono che *-sh-* ha in inglese (per es. *crash*, *shampoo*, *shopping*).

Come accennato, se la norma dei dizionari indica *cachemire*, **l'uso vivo, in particolare quello giornalistico**, appare coeso nella scelta di *cashmere*. Spogli personali su riviste di moda mostrano una chiara predilezione per questa forma, che ad esempio risulta pressoché assoluta su *Donna moderna* (Milano,

Cita come:

Giuseppe Sergio, "Cachemire, cashmere o kashmir?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 6-7.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

1988-) e su *Vogue Italia* (Milano, 1966-), mentre dalla più longeva *Grazia* (Milano, 1938-) appare con evidenza il progressivo arretrare di *cachemire* rispetto al più globale *cashmere*.

Come specchio di un uso prevalente e ormai consolidato si può anche assumere il motore di ricerca **Google Italia**, che al momento (settembre 2017) fornisce circa 142 milioni di risultati per *cashmere* e circa 11 milioni per *cachemire*; di alta ricorrenza è anche la parola *kashmir* (83 milioni di risultati), che però andrà più certamente correlata all'omonima regione indiana.

L'attuale maggior fortuna, nell'uso, di *cashmere* si desume anche considerando i **marchi registrati**. Fra quelli depositati in Italia dal 1980 al giugno 2017 la parola *cashmere* compare in 305 casi, *cachemire* in 35 e *kashmir* in 22 (il computo comprende sia le occorrenze nella denominazione aziendale – per es. *Cashmere Time*, *Compagnia del Cashmere*, *Kashmir House* – sia nella descrizione di prodotto). Si può pensare che la variante *cachemire*, pur potendosi fregiare di un *plus* connotativo di maggior raffinatezza, venga evitata per il rischio di incomprensione; la variante con *k-* iniziale pare invece puntare sull'esotismo e sul recupero rievocativo del luogo di origine del tessuto.

Volgendo alla **storia della parola**, sappiamo che essa deriva dal nome della regione indiana del *Kashmīr* (ma anche per questo toponimo la grafia è quanto mai varia), regione di provenienza delle capre dal cui vello si ricava la preziosa lana. Parallelamente al tessuto, che, di lavorazione inglese, approdò in Italia e specialmente in Lombardia tramite la Francia, la parola che lo denominava ci sarebbe arrivata tramite il fr. *casimir*, che a sua volta l'aveva tratto dall'ingl. *cassimer*.

Secondo le fonti lessicografiche la prima attestazione della parola in italiano risalirebbe al 1797, quando, nella forma *casimir*, veniva registrata nel *Dizionario universale critico-enciclopedico* del D'Alberti di Villanova; nella stessa forma, il *panno casimir* si trovava però già dal 1787 sul "Giornale delle Nuove Mode di Francia e d'Inghilterra" (Milano, 1786-1794). La piena entrata in moda del *casimir* si sarebbe invece avuta solo con gli anni Trenta dell'Ottocento, come testimoniano le centinaia di attestazioni che a partire da questo periodo compaiono sul "Corriere delle Dame" (Milano, 1804-1875). Su questa fortunata rivista, alla prevalente scrittura *cachemire* si affiancano *cascimir*, *cascemir*, *cascemiro*, *casimir*, *casimiro*, adattamenti che dovevano essere di più sicura circolazione popolare: lo dimostrano le attestazioni nei vocabolari dialettali – per cui, limitandoci a qualche esempio, si va dal milanese *casimir* al siciliano *casimirri*, dal sardo *casimiru* al veneziano *casimir* – e alcune registrazioni ottocentesche (la voce, stranamente sfuggita alla lessicografia antibarbara, è per es. attestata nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* [1887-1891] del Petrocchi, che la ritiene dell'uso, nelle varianti *cascimirra*, *casimira* *ecasimirra*).

Più tarda, al momento da fissarsi al 1892, la prima attestazione in italiano di *cashmere*, anche se la forma doveva rimanere minoritaria almeno per tutta la prima metà del Novecento, se le otto edizioni del *Dizionario moderno* (1905-1942) del Panzini continuavano a riportare *cachemire* o eventualmente l'adattamento *casmir*, e se lo stesso facevano alcuni repertori di epoca fascista improntati a direttive xenofobe, come il *Commentario-Dizionario italiano della moda* (1936) di Cesare Meano, il *Dizionario di esotismi* (1939) di Antonio Jacono e l'*Autarchia della lingua* (1940) di Adelmo Cicogna. Stando agli spogli campionari sui sopracitati giornali di moda, il vero passaggio di testimone da *cachemire* a *cashmere* sembra potersi collocare a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta del Novecento, dunque un secolo dopo la prima apparizione della forma *cashmere*.

Discrasia, o delle cattive mescolanze

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 10 OTTOBRE 2017

Quesito:

Più di un lettore, in tempi diversi nel corso degli ultimi anni, ci ha chiesto delucidazioni sul termine *discrasia*, sulla sua origine antica e i suoi significati attuali. È la storia di un grecismo medico, di una parola limpida e sfuggente.

Discrasia, o delle cattive mescolanze

Letimologia e il significato antico. La teoria dei quattro umori. Il termine *discrasia* (variante disusata *discrasi*) è un prestito dal greco antico *δυσκρασία*, parola composta dal prefisso *δυσ-* con valore negativo di ‘cattivo, difficile’ (collegato con la nozione di ‘irregolarità, difficoltà, alterazione, anomalia, male’), dal tema *κρα* del verbo *κεράννυμι* ‘io mescolo’ e dal suffisso nominale *-σία* a indicare l’azione; il suo significato letterale era dunque di ‘cattiva mescolanza’, ‘cattivo temperamento’, ‘perturbamento’.

In Strabone è usato per descrivere un’aria insalubre, in Plutarco è detto di malanno fisico e di clima cattivo (‘intemperie’, ‘perturbazione’); Galeno, medico e filosofo del II sec. d.C., lo utilizza per indicare il disequilibrio dei fluidi corporei, causa dell’insorgenza della malattia, ed è con questo significato che il termine viene trasmesso dall’antichità all’età moderna.

Galeno riprende e sistematizza la teoria ippocratica dei “quattro umori”, che da allora ebbe una straordinaria diffusione: sangue, flegma, bile gialla e bile nera (non tutti corrispondenti a referenti effettivi nella medicina moderna) circolano nel corpo umano, determinandone il buono o cattivo funzionamento a seconda della loro peculiare combinazione e proporzione. Gli umori dei medici corrispondono ai quattro elementi dei filosofi e alle loro qualità, alle stagioni e alle età della vita; inoltre definiscono, con il prevalere di uno di essi, i quattro temperamenti dell’uomo e i quattro tipi fondamentali di aspetto fisico e caratteriale. La dottrina umorale dominerà il pensiero medico occidentale almeno fino al XVI secolo, ma continuerà a essere tenuta in considerazione fino alla nascita della moderna scienza medica nell’Ottocento.

Nella tarda antichità e in epoca bizantina il termine *discrasia* è dunque tramandato nei testi medici dei continuatori di Galeno, ed è attestato anche in alcuni Padri della Chiesa, tra i quali Giovanni Crisostomo; nel IV-V sec. d.C. il grecismo è assunto in latino come elemento dotto, spesso introdotto da formule di rito, come “*Graeci vocant*”, e simili.

La trasmissione delle opere di Galeno, dalla tarda antichità al Cinquecento, avvenne attraverso traduzioni siriane, arabe, ebraiche, latine. L’Occidente medievale legge Galeno principalmente sulla

Cita come:

Mariella Canzani, “*Discrasia, o delle cattive mescolanze*”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 8-12.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

base di traduzioni latine dall'arabo. Tuttavia, nel XII secolo un giurista di Pisa, Burgundio, che ha viaggiato a Costantinopoli e sa il greco, appronta un discreto *corpus* di traduzioni di Galeno direttamente dal greco: egli rende *δυσκρασία* con i termini *distemperantia* e *discrasia*; Niccolò Deoprepio da Reggio, medico di origine greca, che nella prima metà del XIV secolo traduce molte opere di Galeno alla corte napoletana di Roberto d'Angiò, si limita a traslitterare il termine dal greco: *discrasia*. Alla fine del Trecento Filippo Villani, nel commento allegorico alla *Divina Commedia* di Dante, elencando le beatitudini celesti, scrive *sanitas sine discrasia* in contrapposizione a *infirmitas*.

Opere di medicina e attestazioni (e omissioni) lessicografiche. Attraverso il latino medievale e umanistico il termine giunge in italiano (*dyscrasia*>*discrasia*). La prima attestazione si trova nella traduzione di Paolo Varisco (Venezia 1480) dell'*Inventarium sive Chirurgia Magna*, opera composta in latino nel 1363 da Guy de Chauliac, medico alla corte papale in Avignone: "se la *discrasia* serà seca o humida". Guy cita spesso Galeno, con le cui opere dimostra consuetudine, anche attraverso le nuove traduzioni dal greco, chiare e accurate, di Niccolò da Reggio.

Nel corso del Cinquecento troviamo una qualche circolazione della parola in testi medici di carattere pratico (come le *chirurgie*) e nel filone della medicina più popolare dei compilatori di *segreti* medicinali, rimedi e antidotari, in cui capita di parlare di stomaco "non disproporzionato de alcuna distemperantia o *discrasia*", o di decotti, impiastri e unguenti per casi di "*discrasia* calda" o di "*discrasia* epatica". Come termine della tradizione medica antica *discrasia* viene registrato (e tradotto come *intemperies*) nel *Lexicon medicum Graecolatinum* di Bartolomeo Castelli (Messina 1598, e successive ristampe), dizionario di termini di medicina, desunti programmaticamente da Ippocrate e Galeno.

Nel Seicento il termine è usato da Francesco Redi, archiatra granducale, naturalista e scrittore, arciconsolo della Crusca e compilatore della terza edizione del *Vocabolario*, che nei suoi *Consulti medici*, a proposito di affezioni da podagra (gota), parla di "invecchiate *discrasie*" e di "qualche *discrasia* soverchiamente acetosa": la parola è glossata in entrambi i casi con il termine greco e spiegata come 'stemperatura' o 'stemperamento di umori'.

Con il progressivo distacco dalla teoria umorale il vocabolo continua tuttavia a essere utilizzato, ma perde il significato tecnico che aveva nei trattati galenici, assumendo un valore più generico di 'alterazione'. Comincia anche a essere inserito nei vocabolari che, fra Sette e Ottocento, si arricchiscono di termini scientifici e tecnici: lo troviamo in alcune ristampe "non ufficiali" del *Vocabolario* della Crusca (1745; 1763-1764), nelle *Voci mediche* di Andrea Pasta (1769), nel *Dizionario universale* di Francesco Alberti di Villanova (1797-1805) e nei primi vocabolari di grecismi, che appaiono all'inizio del XIX secolo, e che preludono ai successivi dizionari specialistici medici.

Nel corso dell'Ottocento la nuova medicina su basi scientifiche abbandona l'interpretazione della malattia come *discrasia* generale, causa dei fenomeni morbosi senza una specificità clinica.

Così i maggiori dizionari ottocenteschi, dal *Vocabolario universale italiano* Tramater (1829-1840) al *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi (1833-1840), a quello di Pietro Fanfani (1855) al *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (1861-1879), riportano il termine con il suo significato storico ("stemperamento di umori") e con il più generico valore coevo ("alterazione degli umori nell'animale vivo, i quali han perduto le loro naturali qualità, e ne han preso altre morbose"). Anche la Crusca, di cui è nota l'antica resistenza ad accogliere il lessico tecnico-scientifico, registra a lemma nella quinta impressione del suo *Vocabolario* il termine, come "alterazione degli umori, e specialmente del sangue, nel corpo animale" (vol. IV, 1882).

In un clima di diffusione e curiosità per le nuove scienze e tecnologie, la fioritura postunitaria di pubblicazioni scientifiche divulgative favorisce la graduale circolazione del vocabolo in fonti diverse da quelle

mediche strettamente specialistiche. Sono soprattutto i quotidiani nazionali, dall'Unità d'Italia fino ai primi decenni del Novecento, a irradiarne la diffusione: le inserzioni pubblicitarie nella quarta pagina contengono campagne per ricostituenti, acque minerali, olio di fegato di merluzzo e altri espedienti per *discrasie* di varia natura, uricemiche, scorbutiche, rachitiche, tifoidee, scrofolose, tubercolose, pellagrose; malattie che affliggevano larghi strati della popolazione, e quindi interessavano da vicino l'esperienza dei lettori. Per il termine, pur nel significato medico, adesso più sfumato, c'è dunque un pubblico più ampio, e altre possibilità d'impiego.

Nell'arco del Novecento riscontriamo nei testi di medicina, e di riflesso nella lessicografia medica, oscillazioni nell'uso e nella frequenza del termine. Nei repertori specialistici, più dinamici e sensibili ad aggiornamenti e obsolescenze del lessico, *discrasia* appare talvolta recepito quasi storicamente, definito con intenzionale genericità e mantenuto in uso con limiti di applicabilità.

Il termine è usato oggi in contesto medico per indicare specificamente condizioni di morbilità di *discrasia ematica* (*blood dyscrasia*), cioè di anormalità degli elementi nel sangue, oppure di *discrasia plasmacellulare*, traduzione dell'inglese *plasma cell dyscrasia*, espressione introdotta, secondo la letteratura di settore, negli anni sessanta del Novecento dal medico e scienziato americano Elliot Osserman.

L'inglese, lingua internazionale della medicina, recupera nella denominazione del tecnicismo scientifico il latinismo *dyscrasia*, in una *koinè* linguistica neutra, univoca e asettica. Nell'ambito della ricerca e della comunicazione scientifica accademica assistiamo quindi a una rideterminazione specifica del vocabolo. Nei moderni dizionari dell'uso il termine è definito come "qualsiasi alterazione della formazione e della composizione del sangue" (GRADIT), "delle caratteristiche chimiche, chimico-fisiche, immunologiche dei liquidi organici" (Devoto-Oli 2004-2005, indicando "ogni anormalità dell'organismo e le implicite menomazioni funzionali" (*Vocabolario Treccani online*)).

Ricadute letterarie. Nel corso dell'Ottocento *discrasia* compare fra l'altro in due opere letterarie, caratterizzate, pur con differenti motivazioni, da una necessaria ricerca di realismo: *Le mie prigioni* di Silvio Pellico (1832) e *I Viceré* di Federico De Roberto (1894).

Le memorie della detenzione allo Spielberg testimoniano le sofferenze che Pellico condivideva con l'amico Piero Maroncelli, suo compagno di cella:

Lo scorbutico, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza. Io, come contubernale di questo, ed anche infermo di **discrasia**, godetti lo stesso vantaggio (*Le mie prigioni*, cap. 89).

Sul finire del secolo viene pubblicato *I Viceré*, romanzo che ripercorre, sullo sfondo del Risorgimento meridionale, le vicende della nobile famiglia catanese degli Uzeda di Francalanza, la cui storia è segnata dal decadimento morale e fisico, dal sangue vecchio e corrotto:

A trentanove anni egli [Ferdinando] se ne moriva: il sangue vecchio e impoverito dei Viceré si corrompeva, non nutriva più le flaccide fibre. Per tentar di combattere la **discrasi**, una cura e una dieta severissima erano necessarie (*I Viceré*, pt. II, cap. 9).

Un malessere collaterale. A un certo punto, più o meno nel momento della sua maggior "popolarità", il grecismo supera i confini dello specialismo medico e precipita nella lingua comune, ma in un contesto nuovo:

Havvi nel corpo sociale una parte cancrenosa che tende ad infettare il resto. L'uomo di Stato ha il dovere di preservare il corpo sociale da una **discrasi** generale – epperò d'isolare la parte malsana, per impedire ogni occasione e possibilità di contagio (Lettera di Raffaele Santoro al Ministero del 16 novembre 1894, tratta dal *Memoriale dell'ex delegato di P.S. Raffaele Santoro*, in Felice Cavallotti, *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895: lettere, cronaca e documenti*, Milano, Carlo Aliprandi, 1895, p. 449).

Questa attestazione, che documenta l'utilizzo, non infrequente, della metafora biologico-medica nella lingua politico-economica (in inglese l'uso traslato di *dyscrasy* è attestato fin dal XVII sec.) e dell'antica immagine della società come organismo vivente, è rivelatrice dello spostamento semantico che sta interessando la parola.

I giornali offrono, tra la fine dell'Ottocento e la prima parte del Novecento, diversi esempi in quest'accezione metaforica: *discrasia morale* (“Gazzetta Piemontese”, 20-21 settembre 1892); *la discrasia che dissolve tutta la nostra politica interna* (“Corriere della Sera”, 15-16 ottobre 1893); *la discrasia del Gabinetto* (“Corriere della Sera”, 26-27 febbraio 1899), e ancora *la discrasia europea* (“Stampa Sera”, 3 giugno 1943).

L'economista e politico Francesco Saverio Nitti (1868-1953) piega, a più riprese, alle sue esigenze il termine, che diviene ricorrente, icastico, nel suo vocabolario; questo avviene, per esempio, in un discorso tenuto il 3 ottobre 1945 al teatro San Carlo di Napoli (*L'Unione nazionale per la ricostruzione d'Italia*, Roma, Faro, 1945), in cui aveva preso decisa posizione contro la tendenza alle autonomie, considerata “un processo di *discrasia* che minaccia il paese”, ma anche in altri scritti e nei suoi interventi all'Assemblea Costituente (nella seduta del 16 luglio 1946: “odio tutti questi movimenti di divisione e di *discrasia*”). Quest'uso figurato “d'autore” è segnalato da Bruno Migliorini nell'*Appendice* alla nona edizione (1950) del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini.

Dalla seconda metà del Novecento l'impiego metaforico del vocabolo si accentua nell'ambito istituzionale, politico-economico, amministrativo e giudiziario, dove è indicativo di uno stato di squilibrio e di instabilità, la cui conseguenza è una disfunzione che genera disservizi o disagi (*discrasia tra la necessità costituzionale e politica; discrasia tra Camera e Senato; discrasia tra economia reale e finanza; discrasia gestionale*, ecc.); non assume mai però un'accezione tecnica peculiare, né nel linguaggio politico né nel linguaggio giuridico, in cui si trova forse l'unico caso di ripetizione formulare, standardizzata, all'interno di commentari delle norme dei codici e di sentenze: *discrasia tra dispositivo e motivazione* (ugualmente attestato *discrasia tra motivazione e dispositivo*). Questo significato estensivo di *discrasia* è poi registrato pressoché da tutti i principali e più diffusi dizionari dell'uso (lo ZINGARELLI, per esempio, lo accoglie nella dodicesima edizione, 1993), ed è riscontrabile in varie tipologie testuali; si parla di *discrasia comunicativa*, tra l'immagine proiettata all'esterno e la realtà quotidiana all'interno di aziende e organizzazioni, oppure di *discrasia* come categoria sociologica indicante il senso di malessere individuale e collettivo per le contraddizioni della società attuale; dilaga in testi giornalistici di svariato argomento, anche sportivo: “è proprio la *discrasia* tra primi e secondi tempi a far scivolare le cattive abitudini della Nazionale in possibile patologia” (“la Repubblica”, 15 giugno 1996).

Il termine dotto spicca tra le altre parole, nella scrittura o nella conversazione, scelto per il gusto della ricercatezza lessicale e per una maggiore brillantezza e incisività stilistica ed espressiva. Come si può osservare dalle numerose attestazioni in rete e a stampa, *discrasia* è utilizzato piuttosto frequentemente in associazione ad altre parole di significato affine, che ne rafforzano il senso, lo chiariscono e lo completano. Così accade che venga applicato, consapevolmente o con rischio di banalizzazione e appiattimento, come sinonimo di squilibrio, disarmonia, sfasatura, scoordinamento, incongruenza, incoerenza, divergenza: qui la *discrasia* può essere spazio-temporale, quantitativa o qualitativa, in una sorta di dissociazione, esterna o intrinseca, tra un indirizzo e una meta.

Insomma, “una babele di *discrasie*” (“la Repubblica”, 29 dicembre 2014)! E un largo spettro d’uso per questa parola, catalogata come “aspra e ostile” da Edoardo Lombardi Vallauri e Giorgio Moretti tra le loro polisemiche *Parole di giornata* (Bologna, il Mulino, 2015).

Ma i viaggi più coraggiosi sono sempre gli incontri: di teorie, libri e persone, avvengono sempre attraverso le parole, alle quali occorre dare credito, anche a quelle apparentemente più ostiche e inaccessibili; con loro dobbiamo stringere alleanze, perché ci possano rivelare e restituire le loro sfumature significative più intime. Oltre l’accezione medica, in *discrasia* rimane la nitidezza evocativa dell’immagine etimologica: là dove non c’è armonia, regna il disordine, torna il caos.

Per approfondimenti:

Riccardo Gualdo, *Il linguaggio della medicina*, in Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell’italiano*, Roma, Carocci, 2011, pp. 283-355.

Enrico Marcovecchio, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Firenze, Festina Lente, 1993.

Innocenzo Mazzini, *Introduzione alla terminologia medica. Decodificazione dei composti e derivati di origine greca e latina*, Bologna, Patron, 1989.

Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

Non saperne di quinta

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 13 OTTOBRE 2017

Quesito:

Una lettrice di Novara è interessata al significato e all'origine dell'espressione *non saperne di quinta*, che riscontrava, almeno fino a qualche anno fa, col valore di 'non essere a conoscenza di qualcosa'; e ci chiede se l'espressione derivi da *quinta* nel senso di 'quinta teatrale'.

Non saperne di quinta

Una prima considerazione da fare è che l'espressione *non saperne di quinta* risulta scarsamente documentata. Non è attestata né nelle raccolte di testi scritti disponibili in formato elettronico, quali ad esempio CORIS (*Corpus di riferimento dell'italiano scritto*), CoLFIS (*Corpus e lessico di frequenza dell'italiano scritto*), Corpus "la Repubblica", MIDIA (*Morfologia dell'italiano in diacronia*) e OVI (*Corpus OVI dell'italiano antico*); né in raccolte di testi parlati, quali LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*) e Corpus LABLITA (*Laboratorio di linguistica italiana dell'Università di Firenze*). Le sole occorrenze che ci sia stato possibile riscontrare, poco meno di una decina, provengono da gruppi di discussione sul web. Il che porta comunque a ipotizzare che l'espressione sia presente nel parlato conversazionale; essendo questo, notoriamente, spesso riprodotto nel parlato grafico della comunicazione dialogica in rete. Gli esempi provenienti dal web suggeriscono che *non saperne di quinta* abbia il significato di 'saperne ben poco' (o 'non saperne nulla'); si vedano qui soltanto alcuni casi:

ecco a voi l'anteprima [...] di questo titolo dedicato agli appassionati del fumetto, ma fruibile anche a chi del fumetto non ne sa di quinta; sono un po' in imbarazzo a scrivere perché mi rendo conto che non ne so di quinta e non riuscirò mai a parlare forbito come voi; chiama INPS, spiega loro che ti sei recata in posta e che non ne sanno di quinta.

L'espressione, inoltre, non compare né in dizionari dell'italiano (quali ad esempio *Dizionario della lingua italiana* di Francesco Cardinali, Napoli, D. Capasso, 1852, *Crusca*, *Devoto-Oli*, *GDLI*, *GRADIT*, *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, Milano, Fratelli Treves, 1892, *Sabatini-Coletti*, *Tommaseo-Bellini*, *Treccani*, *ZINGARELLI 2016*) né in dizionari dialettali (nemmeno di area lombarda e piemontese, quali ad esempio il *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, Milano, 1839-1856, rist. Cosenza 1959, il *Vocabolario piemontese-italiano* di Michele Ponza, Pinerolo 1877, rist. Torino 1967, e il *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino, Torino 1859, rist. Savigliano 1993).

Una tale carenza di documentazione, sia empirica sia bibliografica, non consente di fare ipotesi sull'origine dell'espressione. Si può tutt'al più tentare di individuare una prima pista che paia percorribile. Una possibilità potrebbe essere quella di verificare se *quinta*, in *non saperne di quinta*, compaia originariamente con il valore di *quintessenza* (o *quinta essenza*), e quindi se l'espressione derivi da un uso assoluto di *quinta*,

Cita come:

Massimo Cerruti, "Non saperne di quinta", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 13-15.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

per ellissi di essenza (come avviene ad esempio in casi quali *frequentare la quinta*, *mettere la quinta* o *elevare un numero alla quinta*, dove ad essere omesse sono *classe*, *marcia*, e *potenza*, rispettivamente), anche a partire, eventualmente, da forme come *essenza quinta* (o *essenzia quinta*, attestate ad esempio in Tommaseo-Bellini e Cardinali, s.v. *quintessenza*). Del resto, proprio *quintessenza* è usata in combinazione con *sapere* in locuzioni quali *sapere la quintessenza di qualcosa*, nel senso di ‘conoscerla perfettamente, in tutti i particolari più minuti’ (GDLI, s.v. *quintessenza*; v. anche Petrocchi, s.v. *quintessenza*) o *sapere la quintessenza*, col valore di ‘sapere a fondo’ (Tommaseo-Bellini, s.v. *quintessenza*), e interviene in locuzioni dal significato di ‘saperla lunga’, quale ad esempio *avere la quintessenza* (GDLI, s.v. *quintessenza*).

In questi termini, ammettendo cioè che l’espressione derivi da un uso assoluto di *quinta* (nel senso, appunto, di ‘quintessenza’), *non saperne di quinta* potrebbe rappresentare una costruzione negativa formata inizialmente da un complemento partitivo; potrebbe essere questa, infatti, la funzione iniziale di *di quinta*. D’altro canto, *sapere* si combina con complementi partitivi in espressioni per certi versi analoghe, quali *saper(n)e di musica*, *di medicina*, *di geometria* e simili (o più in generale *sapere di lettere*, nel senso di ‘essere istruito, avere una buona cultura’; GDLI, s.v. *sapere*); che in forma negativa hanno per lo più il valore di ‘non avere alcuna nozione di’, come ad es. *non ne sa di musica* (v. anche Treccani, s.v. *sapere*). Per costruzioni negative formate con un complemento partitivo è ipotizzabile una fase di sviluppo precedente, nella quale il partitivo è retto da un elemento con il significato di ‘piccola quantità’ (del tipo di *non so punto di musica*, lett. ‘non so (nemmeno) un punto di musica’; dello sviluppo di *punto* in diacronia tratta ad esempio Jacopo Garzonio, *A case of incomplete Jespersen’s cycle in Romance*, in “Rivista di Grammatica Generativa” 33, 2008, pp. 117-135). Il valore attuale di *non saperne di quinta*, riducibile appunto a ‘saperne ben poco’ (o ‘non saperne nulla’), potrebbe quindi essersi sviluppato a partire da una fase precedente analoga, ovvero a partire da un significato del tipo di “non conoscere (nemmeno) una piccola quantità della sostanza fondamentale di una certa cosa”. Va detto, tuttavia, che un’interpretazione come questa presenta comunque più di un punto problematico.

Allo stesso tempo, in assenza di riscontri empirici, non può dirsi immediatamente plausibile l’ipotesi che l’espressione derivi da *quinta* nel senso di ‘quinta teatrale’. In questo caso, occorrerebbe intanto stabilire se *saperne di quinta* abbia in origine il significato di ‘saperne ben poco’, considerando che le quinte teatrali celano allo spettatore la vista oltre la scena, o, al contrario, ‘saperne molto’, tenendo conto della prospettiva di chi sta dietro le quinte. Solo nel secondo caso *saperne di quinta* sarebbe compatibile con la negazione. Infine, alcune delle occorrenze riscontrate, provenienti come si è detto da gruppi di discussione sul web, mostrano come il costrutto possa essere usato anche in forma affermativa. In questi casi, però, *saperne di quinta* ha valore antifrastico; reca quindi, comunque, il significato di ‘saperne ben poco’ (o ‘non saperne nulla’). Ne è un esempio il dialogo seguente, con A e B come interlocutori:

A: atei, ma se non esiste l’anima, chi controlla il cervello? chi dice al cuore di battere? chi è che ordina al cervello di pensare?

B: Il cuore riceve impulsi dal sistema nervoso involontario che controlla anche gli altri organi!! Di anatomia umana ne sai di quinta!!

Non è del resto infrequente il caso di espressioni analoghe con *sapere* usate con valore antifrastico. Il *Vocabolario dell’uso toscano* di Pietro Fanfani (Firenze 1863, rist. Firenze 1976, s.v. *sapere*) riporta ad esempio: “*saper molto*, detto per antifrasi. Non saperne nulla di un dato fatto. [...] anche *so di molto* (che è parlare ironico), per significare che ignora una tal cosa o che, quantunque la sappia, non vuol manifestarla”. Nell’italiano regionale piemontese, invece, è frequente l’uso antifrastico della locuzione *si*

che so, nel senso di ‘non lo so’ (v. ad es. Massimo Cerruti, *Strutture dell’italiano regionale*, Frankfurt am Main, Lang 2009, pp. 183ss.).



Verdurriere o verduraio? Verduraio o verdumaio?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 13 OTTOBRE 2017

Quesito:

Antonella P. da Lucca ci chiede se sia “corretto” usare *verduriere* al posto di *fruttivendolo*, mentre Fabio B. da Catania vuol sapere se sia “scorretto” l’impiego di *verdumaio* in luogo di *verduraio*; Roberta L. dalla città metropolitana di Roma domanda se esista ancora il termine *verduraio* o non sia ormai caduto in disuso; infine Margaretha C. da Milano ci scrive: “io, al sud, ho sempre detto *verdumaio*, qui al nord dicono *verduraio* o *verduriere*. Sono tutte forme italiane?”

Verdurriere o verduraio? Verduraio o verdumaio?

Le parole *verduriere/verduraio/verdumaio*, distribuite in proporzione variabile sul territorio italiano, servono a indicare un medesimo concetto ovvero ‘erbivendolo, il venditore di verdura’: il GRADIT riporta tutte e tre le parole, proponendo per ciascuna una differente provenienza e diffusione geografica e cioè *verduriere* al Settentrione, *verduraio* al Centro e *verdumaio* al Meridione. La base lessicale di tutte e tre è *verde*: dal latino parlato **vīrde(m)* ‘verde, vegeto, fresco’ a sua volta dal latino classico *VĪRĪDE(M)* (nomin. *VĪRĪDIS -E*), der. di *VĪRĒRE* ‘esser fresco, vigoroso, rigoglioso’ (DELI e *L’Etimologico*). Tra i derivati di *verde*, ci interessano soprattutto quelle parole nate dall’aggiunta dei suffissi collettivi *-ura* (ad es. *lordura*) e *-ume* (come ad es. *legume*, *salume*): nel nostro caso *verdura* (e *verzura*) e *verdume* da cui derivano rispettivamente *verduriere/verduraio* e *verdumaio*. *Verdume*, oggi spesso connotato negativamente, originariamente era solo ‘la parte verdeggianti delle piante e delle erbe’. Dalle basi *verdura* e *verdume* si sono avuti, grazie all’aggiunta del suffisso *-aio*, *verduraio* e *verdumaio*; *verduriere* ha sempre come base *verdura*, con il suffisso *-iere*. Tra le tre, la parola più antica risulta essere *verdumaio*, per la quale la data fornita dal GRADIT per la prima attestazione (1952) può essere anticipata al XIX secolo se si considerano testi specialistici di provenienza siciliana: giornali medici, ricerche sugli usi e sui costumi palermitani e siciliani, studi sull’agricoltura dell’isola, memorie e diari, esperimenti letterari e dizionari amatoriali. Ecco un esempio da Giuseppe Pitre (1889):

Un pescatore allora mettea mano ad una fiocina (*friscina*), e agganciava da un panettiere una pagnotta, da un verdumaio un mazzo di finocchi, da un fruttivendolo una rotella di fichi secchi, da un macellaio un tocco di carne, e via di questo andare (*Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*).

Intorno agli anni ’30 e ’40 del ’900 *verdumaio* comincia a comparire sporadicamente in giornali e riviste nazionali, mentre per quanto riguarda la situazione contemporanea, si ha un’ulteriore conferma della diffusione geografica della parola, attraverso i dati del questionario LinCi *La lingua delle città* (ovvero un questionario volto a rilevare la percezione che hanno i parlanti della lingua che usano,

Cita come:

Miriam Di Carlo, “*Verdurriere o verduraio? Verduraio o verdumaio?*”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 16-18.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

cfr. Nesi-Poggi Salani), che nonostante non siano ancora giunti a coprire tutto il territorio nazionale, sono comunque indicativi circa un andamento, potremmo dire, generale sulla diffusione di alcuni aspetti linguistici: per la domanda 42 ‘fruttivendolo’, *verdumaio* è stato riscontrato con due occorrenze a Catania. Il dato della situazione a noi contemporanea riflette quello appena riassunto a proposito del XIX secolo: *verdumaio* risulta attestato solo in Sicilia, pressoché assente nel resto della penisola. Infatti nel resto d’Italia sono distribuiti in proporzione variabile *verduriere*, *verduraio* e altri sinonimi: i dati dei questionari LinCi registrano *verduriere* in Piemonte (al Nord della penisola le inchieste LinCi per adesso coprono solo questa regione e le città di Genova, Milano, Modena e Verona), mentre *verduraio* al Centro e in Sardegna (Toscana occidentale, Alto Lazio e Sardegna).

Appurata la diversa derivazione da *verdura* e *verdume* di *verduraio* (e *verduriere*) e *verdumaio*, arriviamo alla differenza morfologica tra *verduriere-verduraio* (a cui si può aggiungere *verdurarò*, di area viterbese e romana). I suffissi *-aio* (e *-aro*) e *-ière* derivano dall’antico latino *-ARIUS*, da cui poi si è evoluto il toscano *-aio* (tosc. *calzolaio*, *fornaio*), il centro-meridionale *-aro*, *-aru* (rom. *fornaro*, sic. *scarparu*, *picuraru*), il settentrionale *-aro*, *-ár*, *-ér*, *-è*, *-à* (venez. *selaro* oppure *selér*, milan. *carbonè*, *lattè*, *fornè*) e l’antico francese *-ier* (m.sing)/*-ière* (f. sing.) poi arrivato in italiano (*-ière* ad es. *il portière*). La differenza tra *verduriere* e *verduraio* si basa sulla semplice scelta dei suffissi: infatti il suffisso *-iere* se in principio concorreva nella formazione di nomi di mestieri ritenuti più nobili, soprattutto nella prima fase di acclimatamento del suffisso dal francese, pian piano si è sganciato da questa connotazione rivelando una notevole vitalità completamente priva di tutte le implicazioni semantiche originarie. Nel nostro caso *verduriere* e *verduraio* indicano esattamente lo stesso mestiere e non si rileva alcun pregiudizio per il *verduraio*. Nei corpora disponibili in rete si desume che *verduriere* comincia a comparire in testi italiani nei primi anni del Novecento, probabilmente per influsso del francese (lingua in cui *le verdurier*, *la verdurière* sono documentati già nell’Ottocento): tale riscontro permette di retrodatare la prima attestazione del GRADIT (1947, Pavese).

Un *verduriere*, che rientrava in città alla prima luce dell’alba, litigando con sua moglie, la svegliò (*La cultura moderna, Rivista quindicinale illustrata*, 1915-6: 67);

Nel 1914, il *verduriere* comperava le patate a 15 lire il quintale e le rivendeva a 20 (*Nuova Antologia*. Vol. 285, 1919: 422);

Per quanto riguarda *verduraio*, il GDLI registra la parola come regionalismo e le occorrenze letterarie riguardano il Dossi (I-I-402: “Corriamo subito a comperar della foglia. La *verduraia* la pesa contando i grammi e i mezzi grammi”) e Piero Chiara (I-53: “Tutto il paese intanto parlava dell’impresa di Pierino, che era diventata il fatto del giorno. I *verdurai*, che già avevano tentato di toglierlo dalle mani del cocomeraio, l’avrebbero portato in trionfo, tanto erano ammirati della sua astuzia”). I dati del GDLI sono compatibili con quelli rilevati attraverso Google libri e presumibilmente *verduraio* comincia a circolare, come *verduriere*, agli inizi del Novecento. Dunque, riassumendo, per quanto riguarda una connotazione psicologica e sociale dei termini, non si ha una differenza tra *verdumaio*, *verduraio* e *verduriere*, che variano semplicemente nella base (*verdume* rispetto a *verdura*), nel suffisso (*-aio* o *-iere*) e nella diffusione geografica (la produttività del suffisso *-iere* a Nord si spiega anche con il contatto diretto con la Francia). Per quanto riguarda la diffusione in chiave storica, il termine più antico è *verdumaio*, che già circolava nell’800 ma che rimane relegato alla sola Sicilia: fatto, questo, che lo ha decretato regionalismo e dialettismo escludendolo dall’uso italiano. Accanto a *verdumaio*, doveva circolare nella penisola, almeno fino alla comparsa di *verduraio* e *verduriere* (ovvero presumibilmente tra il 1910 e 1920), il toscano *ortolano*, che viene registrato nelle varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. La comparsa di *verduriere* e *verduraio* è dunque quasi contemporanea e la loro diffusione risale all’inizio del XX secolo. Per quanto riguarda gli altri sinonimi di *verduriere* o *verduraio*, spiccano, perché inseriti all’interno di quasi tutti i

grandi dizionari consultati, il già citato *ortolano*, particolarmente diffuso in Toscana, ed *erbivendolo*. *Ortolano* originariamente era “Quegli che lavora, coltiva e custodisce l’orto” mentre nel lemmario della V ediz. del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel *Tommaseo-Bellini* compare con il significato “Quegli che lavora, coltiva e custodisce l’orto; ed anche Quegli che vende ortaggi”. *Erbivendolo* etimologicamente è il termine più calzante: assente in Crusca e nel Tommaseo-Bellini, è attestato già nel primo Ottocento (GDLI, GRADIT). Monitorando i dati su internet, sembrerebbe che abbia oggi meno fortuna rispetto a *fruttivendolo*, che, nonostante etimologicamente sia ‘colui che vende la frutta’ (nel passo sopra citato di Pitre è infatti distinto dal *verdumaio*), effettivamente indica ‘colui che vende frutta e verdura’: le occorrenze nelle pagine in italiano smistate da Google sono 9.660 circa per *erbivendolo* e 428.000 circa per *fruttivendolo*. Inoltre i dati LinCi portano alla luce altre possibilità lessicali: a Livorno si ha *erbaiolo*, che in passato indicava letteralmente ‘colui che vende l’erbe medicinali’ (III e IV ediz. del *Vocabolario della Crusca*) che poi per estensione ha finito per indicare ‘erbivendolo’. Al pari dell’alternanza tra *erbivendolo* e *fruttivendolo*, accanto a *erbaiolo*, *erbajuolo* e *erbarolo* si hanno anche *fruttaioolo*, *fruttajuolo* e *fruttarolo* registrate da LinCi anche in altre città come Viterbo, Roma, Verona, Rieti, Pisa, L’Aquila, Latina (*fruttarolo*), Siena e Catania (*fruttaioolo*). Un’altra possibilità lessicale avvertita come desueta dai repertori contemporanei e presente nella V ediz. della Crusca, nel Tommaseo-Bellini, nel GDLI e nel GRADIT è *insalatajo* ‘venditore di insalate e altre erbe’. Infine i dati LinCi forniscono altri termini distribuiti a macchia di leopardo sulla penisola: *ortofrutticolo* a Verona e *ortofrutta* a Torino, *vendifrutta* a L’Aquila mentre a Genova è ben attestato *beSagnin-beSagnino*.

Concludendo: come si chiamano coloro che vendono verdura in Italia? Sicuramente parlando in lingua andrebbero escluse tutte le parole che risultano dialettismi o regionalismi (*verdumaio* solo in Sicilia, *beSagnino* solo a Genova e *ortolano* prevalentemente in Toscana, i suffissati con *-arolo* e *-aro* come *fruttarolo*, *erbarolo* e *insalataro* o *verdurarolo*). *Verduraio* e *verduriere*, sebbene siano parole morfologicamente ben strutturate e di facile derivazione semantica, rimangono ancora etichettate come regionalismi e dunque si dovrebbero privilegiare forme come *fruttivendolo*, riconosciuto su tutto il territorio italiano, o *erbivendolo*, che comunque risulta, rispetto a quest’ultimo, meno vitale. Ma con la crescita dei grandi supermercati nei centri commerciali, il composto metonimico *ortofrutta* (che indica non tanto il venditore, ma piuttosto il negozio, o meglio il reparto, in cui si possono acquistare frutta e ortaggi) sembra destinato a prevalere.

Per approfondimenti:

Paolo D’Achille, Maria Grossmann, “I nomi dei mestieri in italiano tra sincronia e diacronia”, in Paolo D’Achille, Maria Grossmann (a cura di). *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017, pp. 145-81.

Maria G. Lo Duca, “Nomi di agente”, in *GROSSMANN - RAINER*, pp. 191-225.

Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.

Cana o cagna?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 20 OTTOBRE 2017

Quesito:

A coloro che ci chiedono se per il femminile di *cane*, oltre a *cagna*, si possa usare anche *cana* proponiamo la risposta di Paolo D'Achille pubblicata sulla *Crusca per voi*, [aprile 2011](#).

Cana o cagna?

«Non è forse un caso che la nostra lettrice scriva da Roma: infatti nel dialetto romanesco (e anche nell'italiano regionale romano) la forma *cana* come femminile di *cane*, sia in senso proprio sia in senso figurato, è diffusa, come lo è in altri dialetti, specie centro-meridionali. Possiamo documentarla col verso “sta cana eternità dev'esse eterna”, che conclude un celebre sonetto belliano (nel Belli, peraltro, si hanno anche *cagna* e *cagno*), con il titolo della canzone di Claudio Baglioni *Io, lui e la cana femmina* (nel cui testo figura accanto ad altri romaneschismi e popolarismi come *fregnone*), con una battuta del protagonista nel recentissimo film di Antonio Albanese *Qualunque* (dove peraltro sembra riferita a un cane maschio). Ma la forma corretta del femminile di cane (lat. CANE(M)) è *cagna* (lat. parlato **cania(m)*), documentata, al pari del maschile, già nel Duecento. Mentre il femminile dei nomi maschili (di animali, ma anche di esseri umani) uscenti in -o (a parte i casi di nomi tra loro irrelati come *toro/mucca*) si ottiene in genere con il semplice cambio della desinenza, in -a, come è avvenuto per *gatto/gatta* e *cavallo/cavalla* (ma in *gallo/gallina* si è aggiunto anche un suffisso), per i nomi uscenti in -e (meno numerosi) si ricorre spesso a suffissi (-*essa*: *leone/leonessa*, *elefante/elefantessa*; nei nomi propri -*ina*: *Cesare/Cesarina*). In questo caso è una variazione fonetica (la nasale palatale invece della nasale dentale del maschile) che si aggiunge alla desinenza in -a per consentire quella distinzione di genere legata alla differenza sessuale la cui esplicitazione nel caso degli animali domestici è sempre importante. Ci sono peraltro dialetti in cui la distinzione è realizzata solo grazie all'articolo, come a Rieti, dove *lu cane* si oppone a *la cane*. Va detto infine che la forma *cagna* non è isolata, perché vari altri derivati e alterati di cane presentano, per motivi etimologici, la palatalizzazione della nasale: si pensi a *cagnara*, *cagnolino*, *cagnaccio*, *cagnone* e *cagnetto* (a Roma si sente anche dire *canone* e *canetto*, ma si tratta, di nuovo, di forme dialettali o comunque substandard)».

Id

Cita come:

Paolo D'Achille, “Cana o cagna?”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), p. 19.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

Ma i *bangladesi* sono *bengalesi* o no?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 24 OTTOBRE 2017

Quesito:

Sono pervenute alla redazione varie domande sul termine da usare per indicare gli abitanti del Bangladesh. Si può usare *bengalese* in questo senso? O sono più corrette denominazioni che oggi si sentono e si leggono spesso sui giornali come *bangladese*, *bangladesho* (o altre ancora)?

Ma i *bangladesi* sono *bengalesi* o no?

Tutt'altro che di rado ci vengano posti quesiti che riguardano gli etnici, cioè i nomi degli abitanti di un determinato Stato o regione o città (che vengono spesso usati per indicare anche la lingua o il dialetto da loro parlato). Per spiegare la frequenza di queste richieste (e dunque le incertezze che si hanno nella formazione e nella scelta degli etnici) possiamo indicare tre fatti, che non si escludono a vicenda, ma anzi si rafforzano reciprocamente: da un lato, la complessità che l'italiano presenta nella formazione di questi termini, potendo ricorrere a suffissi diversi (*-ese*, *-ano*, *-ino*, *-ita*, ecc., come in *francese*, *italiano*, *marocchino*, *vietnamita*, ecc.) o anche a termini di matrice latina che non si possono considerare derivati dal toponimo che ne sarebbe alla base (cfr. quanto si è detto nella [risposta a camerunesi/camerunensi](#)); da un altro lato, i continui contatti con le altre lingue, con conseguente produzione di adattamenti o calchi di etnici stranieri che affiancano i tradizionali termini italiani (cfr. quanto detto nella [risposta a neerlandese/olandese](#); da un altro lato ancora, la formazione di nuove realtà politiche, solo parzialmente coincidenti con regioni storiche; le denominazioni tradizionali non sempre appaiono adeguate a designare i nuovi Stati, i cui nomi non vengono più adattati all'italiano, come avveniva in passato (cfr. [la risposta di Enzo Caffarelli sulla distinzione tra Moldavia e Moldova](#)); e questo ha ricadute anche sui relativi etnici.

Il caso che ci viene proposto è per molti versi esemplare. *Bengalese* è l'etnico tradizionale e si riferisce al toponimo *Bengala*, che indica la vasta regione dell'Asia meridionale che dà nome anche al golfo in cui sfocia, con un ampio delta, il Gange. *Bangladese* fa invece riferimento al *Bangladesh* (che nella lingua locale significa letteralmente 'paese del Bengala'), che è lo Stato indipendente (con capitale Dacca), che occupa la parte orientale del Bengala e che per un certo tempo venne denominato Pakistan Orientale, perché politicamente unito, dal 1947 al 1971, al Pakistan Occidentale (l'odierno Pakistan), a cui l'accomunava la religione musulmana e non induista. Il Bengala Occidentale è invece uno Stato che fa parte dell'India (con capitale Calcutta).

A rigore, dunque, *bengalese* ha un significato più ampio, relativo all'intera regione (compresa la parte indiana), mentre *bangladese* si riferisce specificamente al Bangladesh ed è ormai da considerare l'etnico "ufficiale" per i cittadini di quel Paese. Ma nessuno vieta di usare il primo etnico in senso più

Cita come:

Paolo D'Achille, "Ma i *bangladesi* sono *bengalesi* o no?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 20-21.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

ristretto, per indicare gli abitanti del *Bangladesh*, che sono pur sempre *bengalesi* (il *Vocabolario Treccani* riporta s.v. *bengalese* le due distinte accezioni), mentre sarebbe improprio riferire il secondo termine all'intero *Bengala*. Qualcuno tra coloro che ci hanno scritto ritiene che *bengalese* richiami l'epoca del colonialismo e sia pertanto da evitare, e si tratta di un'impressione non del tutto infondata; ma in molti contesti ho sentito usare il termine con valore puramente denotativo, spesso alternandolo, per amore di *variatio*, a *bangladese*.

Naturalmente, i due termini hanno una storia molto diversa: *bengalese* è documentato in italiano – secondo il fondamentale *Deonomasticon Italicum (DI)* di Wolfgang Schweickard – già dal 1597 (come sostantivo plurale), ed è formato da *Bengala* con l'aggiunta del suffisso *-ese* (il più usato per formare gli etnici). Lo stesso suffisso è presente in *bangladese*, che ha come “base abbreviata” (*DI*) *Banglad-*, la cui prima attestazione (sempre al maschile plurale) risale (per il *DI*) al 1993 (in Google Libri è reperibile un'attestazione dell'aggettivo singolare anteriore solo di un anno, in *X Festival Internazionale cinema giovani Torino, 13-21 novembre 1992*, catalogo a cura di Sara Cortellazzo, Torino, Lindau, 1992, p. 35, dove si legge “il ragazzo bangladese”, personaggio di un film inglese). Il maggiore acclimatemento di *bengalese* dovrebbe garantirne ancora a lungo la sopravvivenza e, in prospettiva, si potrebbe ipotizzare che *bengalesi* finisca con l'indicare solo gli abitanti del Bengala occidentale indiano, distinti dai *bangladesi*. Ma è sempre pericoloso fare previsioni relative agli sviluppi delle lingue...

La questione, in ogni caso, non si chiude qui: accanto a *bangladese* si trovano infatti, come indicano alcuni lettori, anche *bangladeshese*, forma anglicizzante, interpretabile anche come formata con l'aggiunta del solito *-ese* alla base *Bangladesh* (la pronuncia è *bangladescése*) e *bangladescio* (anche nella grafia *bangladesho*, certo meno felice), che si può considerare derivato da *Bangladesh* per conversione, con assegnazione di classe flessiva (come *argentino* da *Argentina*, con la differenza che in *Bangladesh* non c'è una vocale finale da “cancellare”). Ma in rete ho trovato attestazioni anche di *bangladeshano*, *bangladeshiano*, *bangladesciano* e *bangladesiano*, formati sempre da *Bangladesh* con il suffisso *-ano*, con parziali adattamenti grafici e/o fonetici. E c'è anche chi usa come etnico (invariabile) l'inglese *bangla*. Come si è detto all'inizio, la coesistenza di più forme per indicare lo stesso etnico è tipica dell'italiano e quindi non stupisce. Ma è probabile che *bangladese* alla fine risulti quella vincente, e proprio grazie al sostegno di *bengalese*, che, da parte sua, è riuscito nel corso del tempo a prevalere su forme come *bengala* o *bengali* (usato anche al singolare), *bengalico* e *bengalino* (oggi in uso solo per denominare un uccellino dei passeriformi, originario della regione), tutte registrate nel *DI*.

Infine, per quanto riguarda la lingua parlata nel Bengala (sia nella parte indiana, sia nel Bangladesh), segnaliamo che si usano sia *bengalese*, sia *bengali*, sia anche *bengalico*, documentati tutti e tre, con questo specifico significato, già nella prima metà dell'Ottocento o poco dopo. Ma anche qui l'anglicismo *bangla* inizia a farsi strada...

Perché sono *di Roma*, ma non sono *dell'Italia*?

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 27 OTTOBRE 2017

Quesito:

Poiché sono state poste nuovamente domande sull'argomento pubblichiamo la risposta di Domenico Proietti apparsa **sul numero 53** della *Crusca per voi* (II, 2016) a proposito della differenza nell'impiego della preposizione *di* con i nomi di città e con nomi di stati o continenti.

Perché sono *di Roma*, ma non sono *dell'Italia*?

«**P**er rispondere alla domanda è bene introdurre alcune distinzioni. Nelle espressioni oggetto del quesito le specificazioni si riferiscono a persone, indicandone insieme l'origine-provenienza geografica e l'appartenenza a una città, a una regione, a una nazione, ecc. Tali indicazioni possono essere espresse anche con l'aggettivo corrispondente, detto etnico o patronimico (o, impropriamente, patronimico: cfr. la voce *Etnici* di Carla Marcato nell'*Enciclopedia dell'Italiano*, vol. I, pp. 450-453), quindi: sono parigino, romano, siciliano, ecc. Per gli aggettivi etnici riferiti a cose (per es. *romanesco* per *romano*), si parla più specificamente di aggettivo *ctetico* (cfr. Bruno Migliorini, *I Germanici, i Britannici, gli Etiopici* [1941], in Id., *La lingua italiana del Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 213). Venendo al quesito, se con l'aggettivo etnico si indicano insieme appartenenza e provenienza, la forma *essere + di* designa solo l'origine-provenienza. La preposizione *di*, infatti, in questi usi non ha valore di specificazione, ma mantiene i valori di punto di partenza locale o temporale, provenienza, ecc. che aveva la preposizione latina *DE* da cui deriva (in altre costruzioni tuttavia si ha perlopiù il *da*: *Raffaello da Urbino*, ma *Pico della Mirandola*). In italiano antico, peraltro, non è sempre facile distinguere il valore di specificazione (d'appartenenza) da quello di origine (cfr. la voce di nell'E[nciclopedia] D[antesca], vol. II, pp. 415-418, redatta da Tullio De Mauro): «I fui del regno di Navarra nato» (*If.*, XXII, 48); «esso Alberto / è di Cologna, e io Thomas d'Aquino (*Pd.*, X, 98-99). Inoltre, fino all'Ottocento non sono rare forme quali «Noi siamo di Francia ed andiamo cercando nostra ventura» (*I reali Francia*, cap. XI). Mentre, nel cap. 4 (*De la Patria*) del suo trattato *Teorica de la lingua* (1566) Giovanni Fabrini osserva: «La Patria è una parola, che mostra donde l'huomo è [...] se ne fa uno Nome Adiettivo, e s'accorda insieme con la persona [...] *Io sono di Francia*, dove è Francia, che mostra, donde io sono. Dicesi ancora *Io sono Francioso*, come *Io sono di Francia*, e tu *Fiorentino*, come *Tu di Firenze*» (cito dall'ed. di Venezia, Sessa, 1588, p. 50). Infine, il *Tommaseo-Bellini*, consigliando l'uso del *da* invece del *di* annota: «Questa giovine non è da Cremona, né da Pavia, anzi è Faentina. Della città dicesi anco *Di*, ma non denota così espressamente l'origine, bensì il soggiorno, la cittadinanza, o altra relazione» (vol. II, tomo I, p. 7). Nell'italiano contemporaneo, effettivamente, la situazione è all'incirca quella rilevata dal richiedente. Cioè per città, quartieri,

Cita come:

Domenico Proietti, "Perché sono *di Roma*, ma non sono *dell'Italia*?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 22-23.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

paesi e toponimi non ampi o circoscritti si usa in prevalenza il di senza l'articolo: *sono di Modena, di Trastevere, di Monti, di Tarquinia, di Borgata Finello, di Vairano Scalo*, ecc. Con denominazioni di contrade e/o territori storici e di regioni amministrative si usa, invece, la forma con la preposizione articolata: *sono della Lunigiana, della Marsica, del Napoletano, della Liguria*, ecc. In alternativa può essere usato l'aggettivo etnico corrispondente, di solito non disponibile per toponimi circoscritti e/o molto recenti ma spesso attestato ab antiquo per città, quartieri, contrade e/o territori storici, regioni, ecc.: *sono modenese, trasteverino, monticiano, marsicano, lunigianese, piemontese*, ecc. (a riguardo si possono consultare il DETI [Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani] e il DI [Deonomasticon Italicum]). Per le indicazioni relative a contesti geostorici più ampi (nazioni, ambiti sovranazionali, continenti) si usa di norma l'etnico: *sono francese, scandinavo, australiano*, ecc.; tuttavia, per circoscrivere tali indicazioni si ricorre alla forma con preposizione articolata: *sono della Francia meridionale, della Scandinavia orientale, dell'Australia settentrionale*, ecc.»

Sull'uso di *impattare* e *impattante*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 3 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono per avere delucidazioni sul verbo *impattare* nel significato di 'avere un certo effetto': gli utenti ci chiedono se esiste ed è corretto l'uso in italiano del verbo in tale significato (e del corrispondente aggettivo *impattante*). In molti si domandano inoltre quale sia la corretta costruzione del verbo, se debba essere seguito dalla preposizione *su* o se sia accettabile anche la costruzione transitiva, con l'oggetto diretto.

Sull'uso di *impattare* e *impattante*

Il verbo *impattare* 'urtare, colpire' e, in senso figurato, 'avere o produrre un determinato impatto, effetto', è una formazione denominale che deriva, con l'aggiunta del suffisso *-are*, dal sostantivo *impatto*, su cui sarà opportuno soffermarci brevemente prima di procedere a illustrare usi e significati del verbo in questione.

Il termine *impatto* nel significato di 'urto, incontro più o meno violento di un corpo con una superficie' è attestato per la prima volta in italiano nel 1950, come adattamento dell'inglese *impact* 'urto, effetto violento', derivante a sua volta dal lat. *IMPACTUS* (participio passato di *IMPINGĒRE* 'sbattere, urtare, spingere contro'). Il *DEI* registra tuttavia anche un *impatto* come termine proprio della balistica, in uso in italiano già nel XIX sec., ma solo all'interno del sintagma *angolo d'impatto*, a indicare l'angolo di inclinazione di un proiettile rispetto al bersaglio: in questo caso la parola deriverebbe dal francese *impact*, e questo a sua volta dal latino. Il termine, quando "riferito alle esplosioni atomiche, ai veicoli spaziali, o in senso traslato", e quindi nei significati che qui ci interessano, è però secondo i principali dizionari etimologici e per lo studio sugli anglicismi di Ivan Klajn, "certamente dall'ingl. *impact*": infatti, come segnala Bruno Migliorini nella sua appendice al *Dizionario moderno* di Panzini, i primi a utilizzare la parola in questo significato sono stati i giornalisti che nel corso degli anni '50 "hanno descritto gli effetti della bomba di Hiroshima sulla zona d'*impatto*". E sarà proprio attraverso la lingua giornalistica che si diffonderà progressivamente l'impiego del termine, a indicare, prima, per estensione, un qualsiasi urto o scontro violento e, in seguito, a partire dagli anni '60, nel significato figurato di 'incontro, contatto' e quindi di 'forte effetto, influsso, impressione'.

[...] infilo un paio di calzini, i più invernali che trovo nella valigia, e isolo per quella via le estremità soprattutto gli alluci esposti al terribile impatto delle lenzuola (Giuseppe Cassieri, *Un letto per dormire*, Nuova Accademia, 1965, p. 139)

Cita come:

Sara Giovine, "Sull'uso di *impattare* e *impattante*", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 24-28.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La politica della scienza, insomma, per dirla con una felice espressione di un ministro belga, è il pieno impatto della scienza in tutta la vita economica e sociale (Saverio Avveduto, *Leader*, ottobre 1966)

L'impatto dell'uomo sulla natura ha prodotto ormai [...] una sostanziale modifica del nostro "habitat" (Felice Ippolito, *La Fiera letteraria*, 17.10.1968)

La diffusione capillare nella lingua d'uso di *impatto* nel significato figurato, promossa e veicolata dalla lingua dei giornali, si fa ancora più estesa e pervasiva nel corso degli anni '80, tanto da divenire, secondo lo scrittore Sebastiano Vassalli, "uno dei termini più usati e, forse, abusati, della lingua italiana". Lo stesso Vassalli, nel suo divertente repertorio di voci ed espressioni peculiari dei "banali anni Ottanta", ironizza con queste parole sull'utilizzo ormai dilagante del termine, esteso e applicato a ogni ambito settoriale (politica, economia, società, ecologia, ecc.):

C'erano *impatti* di ogni genere (anche se il più ricorrente, grazie ai verdi [...] fu quello "ambientale": rappresentato dalla somma degli effetti e delle ripercussioni che la presenza dell'uomo aveva ed ha sull'ambiente naturale). Inutile cercare di circoscrivere con esempi l'area semantica dell'*impatto*; come già ho detto, i banali anni Ottanta furono anni d'*impatto* diffuso e generalizzato, degli scioperi sull'utenza, delle inchieste e degli arresti sulla malavita, della politica sulla Borsa, dei giovani con la realtà, delle automobili tra loro e con i "Tir", del sindacato con le nuove realtà produttive, del rincaro delle materie prime sul mercato dei beni di consumo; di tutto contro tutti.

Dal sostantivo *impatto* deriva quindi il nostro *impattare*, formato con l'aggiunta del suffisso *-are* della prima coniugazione (in cui confluiscano la maggior parte delle neoformazioni verbali, sul modello dell'inglese *to impact*). Il verbo non è registrato nei principali dizionari della lingua italiana fino alle soglie del nuovo millennio, mentre erano presenti le voci omonime *impattare* 'terminare alla pari, senza vincere né perdere' (denominale da *patta* 'pareggio nel gioco', attestato in italiano dal 1533) e 'stendere la paglia o altro per fare il letto alle bestie' (forma desueta da ricondurre al sostantivo *patto* 'pattume'). *Impattare* nel significato di 'urtare, scontrarsi' e in quello figurato di 'avere un determinato impatto, effetto' è accolto dalla grande maggioranza dei dizionari dell'uso solo a partire dalla fine del Novecento: il primo a registrare il verbo è lo ZINGARELLI 1997; segue il GRADIT (1999-2000), che pur accogliendo la voce, la ritiene però ancora di "basso uso" nell'edizione 2007; mentre il *Vocabolario Treccani* la introduce solo a partire dall'edizione 2003, segnalandola come non comune. Il verbo ha la sua prima attestazione in italiano nel 1966, quando viene impiegato dai giornalisti per descrivere la prima operazione di atterraggio di un veicolo spaziale sulla luna ("[la navicella] impatta sulla superficie lunare", "l'Unità", 4 febbraio 1966), ma comincerà a diffondersi e affermarsi nell'uso solo nel corso del successivo decennio, parallelamente al crescente impiego del corrispondente sostantivo *impatto*, di cui presenterà per altro anche la medesima evoluzione semantica: al significato originario di 'urtare, colpire, investire', riferito specialmente a un corpo meccanico in movimento, si affiancherà in seguito per estensione anche quello di 'scontrarsi, urtare' in senso figurato, da cui infine deriverà a sua volta quello di 'avere o produrre un determinato effetto, esercitare una forte influenza su qualcuno o qualcosa', sulla cui esistenza e legittimità si interrogano alcuni nostri utenti.

Uno spoglio condotto negli archivi di due delle principali testate nazionali ("La Stampa" e "la Repubblica") mostra come, dopo un'isolata attestazione in entrambe le testate nel novembre 1988, sporadici esempi di *impattare* (all'infinito) siano documentati tra la seconda metà degli anni '90 e i primi anni del 2000. Nel corso del primo decennio del nuovo secolo si comincia ad assistere a un progressivo aumento dell'uso del verbo, la cui diffusione cresce ulteriormente nel corso del successivo decennio, arrivando a superare le

trenta/quaranta occorrenze all'anno in entrambi i quotidiani. L'analisi dei differenti contesti di utilizzo della forma ci permette inoltre di individuarne gli ambiti d'uso prevalenti, ossia i settori dell'economia, della politica, dell'urbanistica e dell'ecologia, mentre l'osservazione in diacronia della natura semantica delle attestazioni ci rivela come il significato di *impattare* assuma fin da subito un'implicita connotazione negativa, solo occasionalmente esplicitata dalla presenza di avverbi come *negativamente*, *pesantemente* o simili: nella grande maggioranza dei casi, il semplice utilizzo del verbo ci indica cioè che l'influenza esercitata dal soggetto in questione è un'influenza negativa, che comporta ripercussioni più o meno gravi sulla situazione economica, politica, sociale o ambientale, senza la necessità quindi di ricorrere a ulteriori specificazioni.

Più sporadiche le attestazioni riscontrate in *Google Libri*, anche in questo caso con una ricerca circoscritta alla sola forma dell'infinito: una quarantina di esempi in un arco temporale compreso tra il 2001 e il 2015, quasi tutti rilevati all'interno di testi che trattano di economia, sostenibilità ambientale o strategie di *marketing*. Il dato indica che il nostro verbo, nel significato specifico di 'influenzare', è un termine caratteristico di determinati linguaggi settoriali, la cui diffusione nella lingua d'uso è stata mediata, come generalmente accade per tali parole, dai giornali, in cui ricorre appunto con discreta frequenza. Tramite la prosa giornalistica, la forma sarebbe in particolare divenuta tipica di un certo "politichese", con una parabola di diffusione del tutto analoga a quella del corrispondente verbo inglese *to impact*, il cui uso, caratteristico di alcuni ambienti politici della capitale americana, è stato rimproverato anche a Barack Obama, che si era invece dichiarato estraneo a tali ambienti:

Benché biasimi tuttora Washington, spesso Obama sembra più farne parte che contribuire a essere l'outsider che la critica. Un suo ex collaboratore è rimasto molto confuso sentendo Obama utilizzare il verbo 'impattare', termine di uso molto peculiare nella capitale ("la Repubblica", 21.01.2013)

La forma è rimasta invece estranea alla lingua letteraria o a scritture più sorvegliate appartenenti ad ambiti settoriali differenti da quelli citati, oltre che apertamente osteggiata da chi vi riconosce l'influsso diretto dell'inglese o rifiuta di sottostare alla moda linguistica del momento. Del resto, l'uso del verbo già nel significato originario di 'urtare, scontrarsi' (così come quello del corrispondente sostantivo *impatto*) non aveva trovato un'accoglienza unanime da parte degli stessi giornalisti, che in qualche caso si erano apertamente schierati contro la diffusione del termine. Anche in tempi assai recenti si registra una certa resistenza: secondo gli autori di *Lercio*, l'uso del verbo dovrebbe addirittura far inorridire i membri dell'Accademia, come sostengono in un divertente brano intitolato "L'asteroide Umberto Smaila distruggerà il pianeta Terra?":

L'appello dell'Accademia della Crusca non si è fatto attendere: «Se il mondo deve finire, che lo faccia con stile e nel modo corretto. Per favore non dite che "Umberto Smaila impatterà". Non usate il verbo *impattare* né l'aggettivo *impattante*. Forse scompariremo, ma sarà a testa alta» (*Un anno Lercio: il 2014 come non l'avete mai letto*, Milano, Rizzoli, 2014)

Tuttavia, l'utilizzo di *impattare*, anche nel suo più recente significato figurato, è legittimo e ormai accolto dai principali dizionari dell'uso: la scelta di un suo eventuale impiego sarà dunque da ascrivere unicamente a ragioni di gusto personale o di opportunità.

Quanto invece alla costruzione del verbo, la posizione dei lessicografi appare alquanto diversificata: il GRADIT e lo ZINGARELLI si limitano a registrarlo come verbo intransitivo, mentre il *Vocabolario Treccani* e il *Sabatini-Coletti 2008* specificano che l'eventuale argomento debba essere introdotto dalla preposizione *su*. La reggenza preposizionale è poi evidenziata anche dal *Devoto-Oli 2014*, che però introduce

la specificazione per il solo significato di ‘urtare, colpire’, senza segnalare nulla per quello figurato che ci interessa. I soli due dizionari ad accogliere la valenza sia transitiva, sia intransitiva della forma sono il *Dizionario del nuovo italiano* (1987) di Claudio Quarantotto (che è peraltro una raccolta di neologismi) e il **GARZANTI 2017**: il primo riporta tuttavia il verbo nel solo significato originario di ‘colpire, cadere su’, riferito nello specifico a un veicolo spaziale; il secondo ammette entrambe le costruzioni per i due diversi significati riportati, corredandoli con esempi per ciascuna tipologia (“un asteroide ha impattato la Terra, contro la Terra”; “la crisi ha fortemente impattato l’economia del Paese; l’iniziativa ha impattato positivamente sulle realtà locali”). La costruzione intransitiva con argomento introdotto dalla preposizione *su* viene comunque avvertita come più corretta, probabilmente per analogia con la costruzione del sostantivo *impatto* (che è sempre un impatto, un’influenza *su* qualcosa) e risulta di conseguenza largamente prevalente nell’uso: ricercando negli archivi della “Repubblica” e della “Stampa”, ritroviamo infatti solo sporadiche occorrenze della reggenza transitiva del verbo, circoscritte a appena un paio di casi, e la situazione non pare essere mutata neppure in anni più recenti, in cui il costrutto intransitivo continua a essere di gran lunga maggioritario. In un caso infine, datato giugno 2017, rileviamo la sostituzione della preposizione *su* con la meno usuale *in*:

A svelare come i tempi della giustizia possano impattare negativamente nell’attività di recupero crediti è uno studio della Associazione Tsei, “Tavolo di studio sulle esecuzioni italiane”, presentato ieri alla Camera (“La Stampa”, 13.06.2017)

Alla luce di quanto si è detto, sarà dunque forse consigliabile ricorrere alla sola costruzione intransitiva, che risulta ancora largamente prevalente nell’uso corrente e al momento l’unica a essere unanimemente accolta dai dizionari di italiano.

Per quanto riguarda infine l’aggettivo *impattante*, derivante dalla voce verbale *impattare*, anche in questo caso su modello dell’inglese *impacting*, il primo a registrarlo è il GRADIT nel volume del 2003 riservato alle *Nuove parole italiane dell’uso*, che lo segnala come termine di uso comune, impiegato specialmente nel linguaggio della pubblicità per indicare qualcosa di particolarmente efficace o d’effetto (“un’immagine, un messaggio *impattante*”). Segue il **GDLI**, che lo include nel Supplemento del 2004, sempre nel significato di qualcosa ‘che colpisce, che provoca un determinato impatto, influenza o suggestione visiva o emotiva’; mentre tra i dizionari dell’uso l’unico ad accogliere la forma è il **GARZANTI 2017**, che aggiunge la specifica sfumatura semantica assunta dal termine in ambito ecologico (‘che ha un notevole impatto, specialmente negativo, sull’ambiente’). Gli esempi riscontrati negli archivi di “Stampa” e “Repubblica” ci rivelano una parabola di diffusione dell’aggettivo in gran parte analoga a quella della corrispondente forma verbale: la prima attestazione di *impattante* nei due quotidiani considerati risale al 1969, seguita da una serie di occorrenze sporadiche tra gli anni ‘70 e ‘80, in cui la voce assume solo il significato più generale di qualcosa ‘che provoca un determinato impatto, d’effetto’. A questo si affianca nel corso degli anni ‘90 quello più specifico di qualcosa ‘che comporta degli effetti, per lo più negativi, sull’ambiente’: l’uso dell’aggettivo in tale specifica accezione, che diventerà in breve quella di gran lunga prevalente, aumenterà esponenzialmente nel corso del successivo ventennio, arrivando a superare anche le sessanta/settanta occorrenze annue in entrambe le testate.

Nonostante tale diffusione, in maniera del tutto simile a quanto osservato per la forma verbale, l’aggettivo *impattante* continua tuttavia a incontrare una certa resistenza anche da parte degli stessi giornalisti, che pure in anni recenti ne segnalano l’estraneità alla nostra lingua ponendo la forma tra virgolette, o ne condannano apertamente l’abuso e l’eccessiva genericità di significato.

Qual è la parola della settimana? Senza dubbio alcuno è impattante. Un termine prodotto dalla raccapricciante neo-lingua tecnocratica che s'è impossessata del nostro vivere quotidiano e ha generato altre perle del vocabolario come efficientamento. Per di più, trattasi di espressione dall'incerto contenuto valutativo. Il significato è infatti riferito a qualcosa che ha impatto su qualcos'altro, ma poi non si capisce se quest'impatto è giudicato in termini positivi o negativi ("la Repubblica", 29.12.2012)

Anche in questo caso, non esistono però specifiche ragioni linguistiche per condannare l'impiego del termine: l'unica raccomandazione che possiamo dare in proposito è di evitarne un utilizzo eccessivo, superfluo o non adeguato al contesto, che rischia di trasformare il nostro aggettivo in una di quelle parole abusate nella lingua contemporanea, prelevate specialmente dai linguaggi tecnici o dalla lingua burocratica, definite "plastismi" da Ornella Castellani Pollidori.

Per approfondimenti:

Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005

Gian Luigi Beccaria, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

Ornella Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, 1995.

Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

Il Neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta, scelte e raccontate da S. Vassalli, Bologna, Zanichelli, 1989.

Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni, con un'appendice di ottomila voci nuovamente compilata da B. Migliorini*, Milano, Hoepli, 1950.

Possiamo *anticiparci*?

Valeria Leoncini

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori hanno chiesto se è lecito un uso medio-riflessivo del verbo *anticipare*, del tipo: “mi anticipo un lavoro”, “mi anticipo e così esco prima” ecc.

Possiamo *anticiparci*?

La forma pronominale *anticiparsi*, con diatesi per così dire media, non figura nel lemmario di alcun dizionario italiano e viene segnalata come errore dal motore di ricerca online Google.

In realtà *anticipare*, dal punto di vista sintattico, è un verbo con tutte le carte in regola per disporre di una forma pronominale allo stesso modo di *affrettare*, ma mentre per quest'ultimo esiste ed è comune la forma *affrettarsi* (a fare qualcosa), *anticiparsi* è raro e si nutrono dubbi sulla sua correttezza. Come mai?

Attestazioni di *anticiparsi* medio-riflessivo, di cui si potrebbe cogliere un primo testimone nel deponente mediolatino “anticipati fuerint” registrato dall’Arnaldi nel suo *Latinitatis Medii Aevi lexicon*, si trovano già in diversi testi del Settecento e dell’Ottocento. Per alcuni di essi non si può escludere un influsso del francese *s’avancer dans/avec*, visto che si tratta di traduzioni da questa lingua o del saggio di un celebre autore piemontese per il quale è ovviamente possibile supporre una contaminazione transalpina:

La religione non intende che **ci anticipiamo** la morte col pretesto di espiare le proprie colpe (*Prediche di Monsignor Massillon Vescovo di Clermont, Prediche quaresimali*, 1795);

Mi anticipo a dir così, perché si potrebbe credere (*I due processi di madama Laffarge. Relazione esatta e completa tradotta dal francese*, 1840);

Le bestie stanche annusano le frasche, per **anticiparsi** il dolce odore del fieno» (*Ultimi strepiti*, Giuseppe Giacosa, “La Gazzetta Piemontese”, 1887).

La forma si trova anche in pochi altri testi della stessa epoca:

Noi **ci anticipiamo**, o Signori, l’immagine di tempi sì calamitosi (*Tobia, ragionamenti di Giuseppe Luigi Pellegrini della Compagnia di Gesù, Volume 1*, 1816);

Mi anticipo a scrivervi due righe(da una lettera del 30 settembre 1759 contenuta in *Storie da un matrimonio nella società bene nella Lucca del XVIII secolo*, in *Le dimore di Lucca: l’arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, Alinea Editrice, 2007).

Cita come:

Valeria Leoncini, “Possiamo *anticiparci*?”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 29-31.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Dopo un periodo di eclissi (stando almeno alle fonti consultate), la forma torna all'interno di articoli recenti di "Repubblica": la troviamo in discorsi diretti che riportano le parole dette rispettivamente da uno studente: "Resto in classe e mi anticipo i compiti del giorno dopo" (Bari, *Lo studente «Ho detto no per coerenza»*, 20.9.2015), e da una casalinga: "Mi anticipo, altrimenti non riesco a incastrare tutto" (Firenze, *Storia di una donna come tante, ogni giorno alle prese con una vita non facile*, 8.3.2002), e anche al di fuori del discorso riportato: "Cominciare ad anticiparsi un po' il lavoro farebbe comodo a tutti" ("la Repubblica", 16.11.2003, edizione di Napoli).

Sulle pagine dello stesso quotidiano, nella rubrica *Lettere al direttore Vittorio Zucconi*, un lettore scrive: "Ho 37 anni e mi anticipo col lavoro" (10 maggio 2007), mentre sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" si trova: "Qualche ragazzo sta incominciando a studiare per conto proprio per anticiparsi il lavoro" (18.10.2004).

Se ne notano tracce anche in alcuni romanzi contemporanei, a partire da *La miglior vita* del giuliano Fulvio Tomizza (ed. Rizzoli, 1977), nel quale si legge: "Un tale si spinse ad anticiparsi la morte, un suo compagno perdetto il controllo dei nervi al primo sparo" (ma qui *anticiparsi la morte* sembra equivalere ad 'anticipare la propria morte', come *lavarsi le mani* significa 'lavare le proprie mani'), ad altri più recenti, tutti di scrittori meridionali:

Dopo due settimane ci incontrammo di nuovo vicino alla stazione, **mi anticipai**, ne approfittai per andare a fare una passeggiata (Carminé Acheo, *Profondamente - Paesaggi interiori*, Ed. Youcanprint, 2015);

Quando arriva l'esito ti faccio uno squillo e te lo vieni a prendere, così inizi a scendere dall'ufficio immigrazione e **ti anticipi** sulle pratiche (Fabrizio Sparta, *Isola dei conigli*, Edizioni EVE, 2016).

La forma si trova anche ("La Mattina dopo mi anticipai con i lavori di casa"), in un romanzo di Mia Couto, *La confessione della leonessa*, Ed. Sellerio, 2014. Qui non è in questione la regione di provenienza dell'autore ma, probabilmente, la lingua di partenza (portoghese) dell'opera. Infatti il traduttore Vincenzo Barca, consultato, ci ha segnalato che l'uso riflessivo di *anticipare* è ampiamente attestato in portoghese.

Fin qui *anticiparsi*, costruito con o senza complemento nominale o frasale, vale 'fare prima, fare in anticipo qualcosa'.

Anche nell'accezione di 'arrivare/venire prima', il termine si trova con una certa frequenza tra le pagine napoletane di "Repubblica". Qualche esempio: "Chi vuole può anticiparsi alle ore 20 e godersi il dj-set di Marco Corvino" (6.7.2008); "Chi vuole anticiparsi per non perdere l'intero spettacolo può iniziare dalla cena" (29.12.2006).

Si incontra anche nel romanzo di autore e ambiente napoletano *Come foglie al vento*, di Francesco Massaro (Ed. Albatros, 2016): "Temendo perciò di non trovar chi di dovere, mi anticipai più del dovuto".

Proviamo a tirare qualche conclusione. L'uso pronominale di *anticipare* non è una novità, soprattutto nel senso proprio del suo etimo: *ante + capere* 'prendere prima'. Per questo è da tempo normale *anticiparsi* nel senso di 'prendersi un anticipo', quando cioè il complemento concerne il campo semantico del denaro, somme, prestiti, premi ecc., come in: "I partiti hanno perciò deciso di anticiparsi il versamento di 110 miliardi" ("La Gazzetta del Mezzogiorno", 28.1.2000).

Oggi la forma pronominale riemerge da sporadiche attestazioni nei valori di 'fare prima (in) qualcosa' (con complemento diretto o indiretto) e 'affrettarsi' (senza complemento) e lo fa soprattutto in testi e autori meridionali.

Luca Serianni (*Grammatica italiana*, UTET, 1989) ricorda che la sottolineatura tramite il pronome personale della partecipazione del soggetto all'azione è molto estesa nell'italiano regionale del Centro e del Mezzogiorno ("ci sentiamo la messa"). Oggi questa forma pare estendersi a un verbo che sinora, in quei dati significati, o non l'aveva o l'ha avuta in passato molto raramente.

È corretta? Dal punto di vista grammaticale non ci sono controindicazioni, come non ce ne sono per *affrettarsi*, la cui presenza potrebbe aver "contagiato" *anticipare* col virus pronominale.

Ma perché *anticiparsi* non si è affermato con questi significati e si tende ad avvertire come scorretto il suo impiego? È probabile che si tratti del criterio di selezione semantica con cui i verbi optano per una o l'altra forma e costruito. Quello che ha autorizzato *affrettarsi* non ha fatto lo stesso con *anticiparsi*. Facciamo un'equazione: se ad "affrettare la partenza" corrisponde "affrettarsi a partire" perché al normale "anticipare la partenza" non corrisponde (per ora) "anticiparsi a partire"? Qui forse è ancora gioco la semantica originaria: *affrettare* significa fare 'fretta a qualcuno' o 'fare in fretta qualcosa' e quindi si può fare fretta anche a sé stessi. *Anticipare* voleva dire, come abbiamo visto, 'prendere prima'; poi ha assunto anche il significato di 'fare qualcosa prima (di qualcuno)', da cui "anticipare qualcosa" e "anticipare qualcuno in qualcosa", ampiamente attestati. Ma non è possibile fare prima di sé stessi. Questo è il motivo per cui è ancora più raro trovare *anticiparsi* senza complemento col valore di 'arrivare prima'; è davvero difficile arrivare prima di sé stessi! Ecco forse perché la lingua è stata sinora riluttante ad affidare ad *anticiparsi* anche questi significati, oltre a quello tradizionale del 'prenderci un prestito'. Ma è solo questione di tempo, probabilmente.

Per il momento, comunque, il tratto regionale di questi valori pronominali del verbo sembra ancora piuttosto evidente e usare *anticiparsi/anticiparsi (in, con) qualcosa*, pur non scorretto, ascrive la forma a un dominio attualmente non standard, cui non è consigliabile indulgere.

Database: una questione così semplice, così complicata...

Vera Gheno

PUBBLICATO: 9 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Database è una parola che in italiano si incontra spesso, almeno in contesti legati all'informatica. Il suo uso genera vari interrogativi, ai quali cercheremo di rispondere tramite questa scheda. Hanno posto domande sulla questione Fausto G., Stella C., Antonella D., Angela P. e Christian P.

Database: una questione così semplice, così complicata...

Grafia
I principali vocabolari italiani riportano, generalmente, due grafie: *data base* e *database*. Sia GRADIT che *Treccani* rimandano dalla forma univerbata alla forma separata (dando quella separata come prevalente), mentre lo ZINGARELLI 2018 riporta solo la forma *database*, che nell'uso attuale sembra decisamente più diffusa. Il GDLI registra anche la grafia *data-base*, che si riscontra nell'uso in alternanza con le altre.

Significato

La definizione di *Treccani*, confermata, con minime variazioni, dagli altri dizionari, è:

Archivio elettronico di dati correlati, registrati nella memoria di un computer e organizzati in modo da poter essere facilmente, rapidamente e selettivamente rintracciabili uno per uno, oppure per gruppi determinati, mediante appositi programmi di gestione e di ricerca (chiamati anch'essi *data base*, ma più propriamente denominati *data base management system*, in sigla DBMS).

Il *database*, in altre parole, è un archivio di dati elettronici organizzati in maniera da facilitarne la gestione. Molti dizionari sincronici registrano il termine come tecnicismo dell'informatica; negli ultimi anni appare ormai diffuso anche al di fuori di contesti specialistici, pur rimanendo prevalentemente in tali ambiti. Con la medesima parola si indicano anche i programmi che raccolgono i dati stessi o che gestiscono l'archivio, come nota anche il GDLI (che la registra nel *Supplemento* del 2004). Del termine, come vedremo, esistono vari equivalenti italiani, tra i quali il più diffuso è *banca dati*.

Etimologia e storia

Database arriva a noi dall'inglese, lingua nella quale, stando all'*Online Etymology Dictionary*, è attestata dal 1962. Il termine è composto da due parole:

1) *data*, neutro plurale del latino DATUM, 'cosa data', participio passato del verbo DĀRE, in uso in inglese all'incirca dal 1640, ma dal 1946 nel significato di 'informazione del computer trasmissibile e archiviabile'

Cita come:

Vera Gheno, "Database: una questione così semplice, così complicata", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 32-35.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

2) *base*, dall'antico francese *bas* 'profondità', dal latino *BASIS* 'fondazione', a sua volta dal greco *βάσις* 'base, piedistallo', derivato del verbo *βαίνειν* 'andare, camminare, fare un passo'; usato in inglese dal XIV secolo con altri significati, e dal 1959 con quello di 'risorse a cui attinge qualcosa per operare' (traduzioni mie). La data di ingresso in italiano fornita dalla maggior parte dei repertori lessicografici è il 1979. Una ricerca su Google Libri, tuttavia, ha restituito alcuni esempi precedenti a quell'anno; ciò non è insolito, poiché le banche dati in rete di testi digitalizzati danno l'accesso a un numero sempre maggiore di fonti cartacee, prima difficili da reperire. In tal modo, permettendo retrodatazioni come questa, contenuta negli *Atti del Congresso Annuale dell'Associazione Italiana per il Calcolo Automatico* del 1976:

La comprensione del piano-bilancio viene favorita dallo strumento utilizzato per la rappresentazione degli elementi connessi con la formazione e la gestione del piano-bilancio stesso: la **database** ennaria (7).
 Uno sviluppo di tale strumento, comprensibile, ma formale, e la visualizzazione dei vari momenti attuativi del piano-bilancio attraverso quadri rappresentativi dei medesimi, più prossimi alla fantasia dell'utente. Un esempio di ciò è mostrato in figura 1-bis, relativo al processo di pianificazione, la cui database corrispondente è mostrata in figura 1.

Le occorrenze dei primi anni sono prevalentemente in testi scientifici, ma non esclusivamente informatici: più o meno in ogni settore, infatti, oggi si compiono studi su banche dati, per cui è normale che il termine ricorra in testi riguardanti l'industria, l'economia, la geopolitica, ecc. Del resto, l'informatica è meno recente di quanto si potrebbe essere portati a credere. Già nel 1966, per esempio, la nota casa produttrice di computer, IBM, **avviava lo sviluppo di un IMS**, *Information Management System*, ossia un sistema per la gestione delle informazioni, su misura per il programma spaziale statunitense APOLLO.

Stando a Google Ngram Viewer, la frequenza del termine *database* in testi italiani subisce un aumento sensibile nel 1995 e continua a crescere fino al 2004, per poi stabilizzarsi e subire anche una piccola flessione (a favore, apparentemente, di *banca dati*, che aumenta di continuo). L'informazione potrebbe indicare che l'espressione inglese è stata ed è preferita nei contesti specialistici, mentre quando il concetto diventa più comune in testi divulgativi, molti ricorrono all'espressione italiana.

Pronuncia

Come indica la trafila etimologica, entrambi i termini derivano o passano dal latino prima di arrivare in inglese (il primo elemento in forma più diretta, il secondo seguendo un percorso più complesso); nel valutare la corretta pronuncia della parola in italiano, occorre tenere conto della lingua in cui l'espressione si forma, che è l'inglese. In altre parole, in latino la parola *database*, pur composta di elementi latini o derivati dal latino (ma transitati da altre lingue), non esisteva. Questo fa pendere l'ago della bilancia a favore della pronuncia all'inglese, o perlomeno anglicizzante, come nel caso di altri termini che derivano alla lontana dal latino, ma arrivano in italiano tramite la mediazione di altre lingue, quali *mass media* e *summit*.

La pronuncia inglese è all'incirca /dɛɪtəbeɪz/ (per ascoltarla: <https://www.merriam-webster.com/dictionary/database>), anche se in italiano la parola viene più spesso pronunciata in una versione "spuria" che molti dizionari registrano: /datəbeɪz/. Del resto, accade sovente che parole straniere che entrano in italiano subiscano un parziale processo di adattamento fonetico per renderle più semplici da pronunciare, come nel recentissimo caso di *influencer* (più o meno /ɪnfluenser/ in inglese, che diventa /influenser/ in italiano come riportato nello ZINGARELLI 2018); in ogni caso, tornando al termine che stiamo trattando, la pronuncia /datəbàz/ non sembra particolarmente giustificata.

Genere e plurale

In italiano, oggi, il termine o la locuzione sono considerati maschili, quindi *il database* e non *la database*. Google, per le pagine in lingua italiana, conferma tale dato: per “*il database*” troviamo 548.000 occorrenze, per “*la database*” circa duemila; praticamente tutte le occorrenze femminili odierne si riferiscono a contesti in cui *database* è in funzione aggettivale: *la database security*, *la database library* eccetera (e dunque, a rigore, non andrebbero neppure conteggiate, perché l'accordo dell'articolo al femminile riguarda il nome che segue).

Abbiamo visto, però, che nell'esempio del 1976 il termine compare al femminile (*la database enmaria*): un certo grado di oscillazione di genere nei primi anni dall'ingresso di un prestito integrale in italiano è normale (come nel caso di *email* o quello, ancora più recente, di *cheesecake* e altre *leccornie di provenienza statunitense*), dato che in italiano uno dei modi di assegnare il genere a un forestierismo non integrale è quello di considerare il genere del traduttore o dei traduttori più vicini al termine straniero, che in questo caso sono sia *archivio* che *banca* (nella fattispecie, può aver anche influito il possibile accostamento all'it. *base*). Questa oscillazione, comunque, oggi appare definitivamente risolta a favore del maschile, come hanno mostrato i dizionari consultati. Per approfondimenti sul genere dei forestierismi cfr. anche *la scheda di Raffaella Setti in proposito*.

Per quanto riguarda il plurale, i dizionari sincronici mostrano qualche discrepanza: molti considerano il termine invariabile, in italiano, mentre alcuni riportano ancora il regolare plurale della parola in inglese, *databases*. Tuttavia, considerando il buon grado di penetrazione di *database* nella nostra lingua, e seguendo *le indicazioni già fornite su questo sito*, ci sentiamo di consigliare l'uso del plurale invariato: quindi, *i database*.

Diffusione e alternative

Le possibili alternative italiane all'espressione *data(-)base* sono *banca dati*, *banca di dati*, *base di dati* e *base dati*. Consideriamo i numeri sulla diffusione della forma univerbata e quella separata accanto alle espressioni italiane. Per quanto riguarda Google, la ricerca è stata svolta limitatamente a contesti italiani, usando la modalità di navigazione in incognito e la ricerca per frase esatta.

	Google	Google Libri	Archivio di Repubblica
<i>Database</i>	41.900.000	144.000	6.552
<i>Banca dati</i>	4.640.000	90.100	8.191
<i>Base di dati</i>	1.340.000	70.900	662
<i>Data base</i>	520.000	29.900	1.066
<i>Base dati</i>	297.000	12.800	108
<i>Banca di dati</i>	249.000	7.380	13

I numeri sono sufficientemente coerenti: le due forme più usate, in italiano, appaiono essere *database* e *banca dati*. La “forbice” è ampia a favore di *database* se facciamo una ricerca generica, in contesti indifferenziati, mentre si riduce in un contesto più formale quale quello dei libri stampati, per capovolgersi, anche se con poco scarto, su uno dei maggiori quotidiani italiani, che potrebbe tenere conto della maggiore necessità di chiarezza da parte del pubblico non di esperti.

In conclusione, volendo essere il più possibile comprensibili e trasparenti, le due opzioni da preferire rimangono *database* e *banca dati*. Tutte le altre forme sono minoritarie, e quindi rischiano di non essere altrettanto chiare per il destinatario.



[Un... database di altri tempi: parte del catalogo cartaceo della biblioteca dell'Accademia della Crusca, prima che lo stesso venisse informatizzato. Oggi lo si trova qui: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/biblioteca/catalogo-biblioteca>.]

“Non ancora tra le rocce che sorgono t’è giunta la bottiglia dal mare”

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 14 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Molte persone ci scrivono dall’Abruzzo, specialmente dalla provincia di Chieti, sottoponendoci l’uso di non ancora in luogo di ancora non nella sequenza “non ancora + verbo all’indicativo presente o al passato prossimo” (*non ancora ho mangiato, non ancora lo vedo, non ancora sono arrivati*, ecc.) che sembra essere molto frequente nel parlato locale. Anche dalla Puglia, in particolare dalla provincia di Foggia, ci viene segnalato lo stesso uso. Più sporadiche le segnalazioni per Campania e Marche. Anche dal nord della penisola, da Bologna, da Milano, da Pordenone, arrivano richieste analoghe e in alcune si fa esplicito riferimento a un uso abruzzese.

“Non ancora tra le rocce che sorgono t’è giunta la bottiglia del mare”

(E. Montale)

In primo luogo esaminiamo la situazione **in lingua**: in una frase negativa le possibilità correnti di posizione reciproca degli avverbi *non* e *ancora* sono:

- *ancora non lo vedo/ho mangiato/sono arrivati*;
- *non lo vedo ancora; non ho mangiato ancora; non sono arrivati ancora*;
- *non ho ancora mangiato; non sono ancora arrivati*.

In sintesi: o, nel caso di prossimità dei due avverbi, l’ordine è invertito rispetto agli esempi proposti dai nostri lettori, come nel primo caso, oppure *non* precede il verbo, mentre *ancora* lo segue o infine, nel caso di tempo composto, *ancora* spesso si trova tra ausiliare e participio. In realtà c’è una differenza di “peso” acquisita da *ancora* rispetto al verbo al variare della sua posizione perché, come sappiamo, la prima posizione è quella che conferisce maggior rilievo all’elemento che la occupa. Però, benché siano riscontrabili differenze nella frequenza d’uso nelle diverse aree della penisola, tutte le costruzioni sono corrette. Non diversa la situazione dell’italiano antico che in frasi negative “presenta gli ordini [...] *non – V – ancora /ancora non – V* senza che si possa ravvisare una chiara preferenza. Se il verbo è composto *ancora* [...] [può] trovarsi tra l’ausiliare e il participio perfetto [...], ma anche dopo il participio perfetto” (cfr. SALVI-RENZI 2010, XIX.2.2, p. 721). C’è poi, sia nell’italiano attuale, sia in quello antico la possibilità di usare *non ancora* seguito da un participio passato o da un aggettivo. Infine troviamo la sequenza nella risposta a una domanda del tipo: *hai mangiato? Lo vedi? Sono arrivati? Non ancora*.

Cita come:

Matilde Paoli, “«Non ancora tra le rocce che sorgono t’è giunta la bottiglia dal mare»”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 36-40.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Questa la norma quindi. Ma la norma è davvero così cogente?

Nel **GDLI** alla voce *ancóra*, tra le molte citazioni, troviamo questi versi tratti dalla seconda quartina del sonetto *Il picchio* pubblicato nella raccolta *Astichello* (1880-87) del vicentino Giacomo Zanella: “Ma se sotto i cespugli la pudica / mammola accenna e lambe il salcio il fiume, / il bue **non ancor esce** alla fatica.” Possiamo aggiungere i versi dalle *Ciaramelle* pascoliane (VII e VIII quartina):

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che **non ancora si pensa** al pane,
che **non ancora s'accende** il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

E anche quelli di Eugenio Montale (*Su una lettera non scritta*, “Primato”, a. I, n. 12 15.08.1940) che abbiamo scelto per il titolo, in cui la continuità tra *non ancora* e la forma verbale, questa volta passato prossimo, è interrotta. Si tratta di poesia e in poesia, si sa, l'autore gode di maggior libertà.

In realtà l'uso è testimoniato anche in prosa e anche in antico: tra i 52 contesti testimoniati nel corpus **OVI**, che sono per la maggior parte del tipo *non ancora* + participio passato, troviamo circa una decina di esempi della sequenza seguita da passato prossimo, presente o imperfetto indicativo. Di essi uno è un passo dall'*Ottimo Commento della Commedia*, risalente all'anno 1334, due sono tratti dal *Filocolo* di Boccaccio (1336-38) mentre quasi tutti gli altri sono concentrati nel *Libro de la destructione de Troya, volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*.

Né l'uso in prosa è circoscritto all'italiano dei primi secoli: abbiamo testimonianze piuttosto numerose ancora per il XVIII e XIX secolo, mentre si fanno più rare nei due secoli seguenti, rarissime già nella seconda parte del secolo XX. Lo troviamo in testi di medicina, diritto, religione, storia e soprattutto di argomento filosofico. In filosofia infatti è corrente l'uso di *non ancora* seguito da forme dei verbi *essere* ed *esistere*. Lo si trova per esempio più volte nelle traduzioni delle *Confessioni* di Sant'Agostino per rendere il latino **NONDUM** (sempre tradotto con *non ancora* dai dizionari). Riportiamo un passo dal *De Tempore*.

Quando perciò si dice di vedere le ore future, non è che si vedono, poiché **non ancora esistono**, essendo future; ma si vedono le loro cause, o, forse, alcuni segni che già esistono e che perciò non sono futuri, ma presenti per colui che già li vede e da essi concepisce e predice le cose future. (Agostino, *Le Confessioni*, a cura di M. Capodivincenzo, Ed. Paoline, Roma 1967, *De tempore* pp. 428-437)

Del resto nella letteratura filosofica è ricorrente l'idea “non ancora” contrapposta a quella del “non più”:

Noi che viviamo nell'interregno fra il “non più” e il “non ancora”. La crisi dell'autorità, della politica e della modernità. A confronto Zygmunt Bauman e Ezio Mauro. (Repubblica.it 5.8.2015)

Ci sono testimonianze dell'uso anche in letteratura, concentrate soprattutto nel XIX secolo e molto spesso in testi teatrali: così per esempio lo troviamo più volte nelle commedie del napoletano Francesco De' Petris, ma anche nelle traduzioni di opere tedesche del veneziano Antonio Martin Cuccetti.

Barbara: Che io mi calmi! Che io mi calmi! ... [...] Un oggetto abborrito mi ha delusa, svanì la mia speranza; ed io soggetta ad essere scoperta, soggetta, avvilita.. spirante veleno, ed io... **Ma non ancora lo veggo?** ... E il servo

non torna! (Francesco De' Petris, *La donna infernale*, in *Teatro comico sentimentale con buffi napoletani*, Napoli, da torchi di Raffaele Miranda, 1830, Atto IV, sc. I)

Governatore: **Non ancora ritornarono** li vostri figli, vostro marito? (*Il mendico d'Erbestein* farsa del signor Federico Schiller traduzione libera inedita del signor Antonio Martin Cuccetti, Venezia, presso Antonio Rosa, 1804, atto unico, sc. V)

A volte *non ancora* è usato come artificio retorico:

Non ancora vi balza per la gioja il cuor dal petto, o Rosarianti? Voi onorate Maria sotto il nome di Rosa, ed ella Maria sembra a me appunto una Rosa... (Tommaso Reviglione, *Fascetto di rose cioè raccolta di varj disegni, e materie [...] in lode del Santiss. Rosario di Nostra Signora*, [...] parte II, Benevento, Tipografia Arcivescovile 1721)

Per ciò e' rivede Napoli e il suo re, il buon re nelle cui vene scorre sangue francese, **e che non ancora ha dimenticato il carezzevole idioma patrio**, ... (Fortunato Giustino, *La badia di Monticchio*, Trani 1904; anast., Venosa 1985)

Lo si incontra anche nella prosa argomentativa di un linguista accademico della Crusca:

Tra i linguisti si prospetta da un pezzo il problema dello stile di una lingua... Se esso permane un problema che **non ancora ha trovato** una salda e concorde impostazione teoretica, il complesso di ricerche che intorno vi si aggirano ha per lo meno trovato di recente l'etichetta di un nome: idiomatologia. (Benvenuto Terracini, *L' "aureo Trecento" e lo spirito della lingua italiana* in *I segni, la storia* 1976- Pagina 231-264, già in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. CXXXIV, fasc. 405, 1957)

Come si può capire, le testimonianze di lingua, riferibili alla poesia, al teatro, ad ambiti specialistici, alla retorica, sono molto distanti dalle forme del parlato a cui fanno riferimento i nostri lettori. Le ricerche nel corpus di Google libri hanno prodotto per il nostro secolo praticamente un unico caso in cui la costruzione si trova in un testo neutro, non alto, in un dialogo del romanzo di un autore campano:

"No, sono qui da una decina di minuti, ma **non ancora è arrivato** nessuno". "Sai oggi è il mio primo giorno e non volevo fare una figuraccia", fa freddo nell'atrio. Altri passi si odono sulle scale. "Anch'io comincio oggi". (Luciano Mallozzi, *Statale 7 quater*, Napoli, NonSoloParole, 2004, p. 41)

Le domande che ci sono giunte fanno riferimento a **un uso di area abruzzese**. In SALVI-RENZI (XIX.2.2, p. 721), come abbiamo visto, si legge che in italiano moderno *ancora* occupa tipicamente la posizione immediatamente successiva al verbo finito o all'ausiliare, "anche se in alcune varietà è usata la posizione preverbale"; altrove si fa invece riferimento specifico a "varietà meridionali di italiano" (cfr. Andorno, Bernini, Giacalone Ramat, Valentini, *Sintassi della frase semplice, Subordinazione*, p. 118) e si rimanda a *Varietà regionali* di Tullio Telmon nel quale si fa esclusivamente riferimento all'Abruzzo per un particolare uso di *ancora* in posizione preverbale con il presente indicativo:

Uso di un presente «storico» (in realtà imperfettivo) in unione con congiunzioni che assumono valore apparentemente negative. Es. *Ancora viene* "non è ancora venuto". Come è facile congetturare, si tratta per la verità di estensione e prevalenza della componente durativa che taluni verbi già posseggono; l'interpretazione più vicina all'intento comunicativo che ha originato questo costrutto sarà dunque, per l'es. citato prima, "è ancora in corso la sua azione di venire": col che si mostra che il valore negativo della congiunzione è solo apparente. Questo tratto è tipico, a quanto mi risulta sinora, dell'Abruzzo. (cfr. T. Telmon, *Varietà regionali*, p. 125)

Successivamente la costruzione è stata segnalata anche da Paolo D'Achille che in *Attraverso i 'ponti' dell'Abruzzo e del Molise* (p. 290) e più recentemente in *Variazione diatopica*, ne segnala i limiti di diffusione all'area teatina e pescarese. In particolare poi ha approfondito la questione Emiliano Picchiorri in *Geografia e storia di un costrutto dell'italiano regionale abruzzese*: (non) ancora viene.

Un esempio di quest'uso si trova nel *Dizionario abruzzese e molisano* di Ernesto Giammarco che, sv *ngòrə* 'ancora' ma anche 'non ancora', registra per l'area di Chieti *ngòrə mmagnèvə da na sittəmanə* e per Vasto *ngòrə nàscə ə ttrèjtə* che in italiano suonerebbero *non aveva (ancora) mangiato da una settimana e non è ancora nato e [già] si dà da fare* con l'uso del tempo semplice in luogo di quello composto. In alcuni dialetti abruzzesi cioè l'uso di *ancora* con il presente o imperfetto indicativo indica un'azione che non si è compiuta del tutto; questa costruzione emergendo a livello di italiano locale acquisisce dalla norma comune il *non*, ma non sposta *ancora* dalla sua sede tradizionale: lo *ngòrə nàscə* del Giammarco diviene quindi *non ancora nasce* nell'italiano locale. La posizione resta poi anche per gli altri tempi del verbo.

In rete ne possiamo trovare testimonianze molto recenti, per esempio nei post dei lettori di "Il Pescara.it". Ne riproduciamo un paio:

... che i soldi si trova per strada, **io non ancora ne ho trovato mai**. (Massimo Ciarelli scrive dal carcere: "Angelo è innocente, troppo razzismo", 24.05.2014)

Si sono svegliati. Il defibrillatore va messo anche a piazza salotto e nei parchi. Dopo 4 minuti in arresto cardiaco si muore. **L'ambulanza non ancora parte**. (post a commento di *Defibrillatore presto operativo nella Riserva dannunziana*, 30.07.2017)

Si tratta di post, scrittura veloce non troppo sorvegliata quindi. Nello stesso sito del Pescara.it troviamo anche un articolo, non un post, che presenta una situazione analoga.

Per l'anno in corso infatti sono stati stanziati 500 mila euro per il fondo unico della pesca [...] «Una somma assolutamente irrisoria se si considerano gli interventi necessari [...] con un dragaggio **promesso da tempo e che non ancora si esegue**. [...]» hanno dichiarato Febbo e Sospiri [consiglieri regionali, il primo nato a Chieti il secondo a Pescara, ndr]. (*Marineria, pochi soldi dalla Regione per il 2017*, 08.02.2017)

È vero che si tratta di citazione dal parlato, ma pare che il giornalista non abbia avvertito la devianza dalla norma. Del resto nemmeno il giovane D'Annunzio censurò la costruzione certamente a lui familiare, come testimoniato nelle lettere a lui indirizzate da Marietta Camerlengo, fedele custode della sua casa di Pescara (cfr. *Il camarlingo e la Camerlengo: carteggio inedito Gabriele D'Annunzio Marietta Camerlengo: 1915-1937*, a cura di Franco Di Tizio):

La donna si mosse da Ortona a piedi, per sciogliere un voto; e portando chiuso in un fazzoletto di seta un piccolo cuore d'argento, camminò religiosamente lungo la riva del mare; poiché la strada provinciale **non ancora in quel tempo era praticata**, e un bosco di pini occupava molta estensione di terreno vergine. (*Annali d'Anna*, in *San Pantaleone*, Firenze, Barbèra, 1886, parte V.)

Non ancora il Crocefisso discendeva dalla parete a raccogliere con le dolcissime braccia la pecorella tornante all'ovile. (*Le vergini*, in *Il libro delle vergini*, Roma, Sommaruga, 1884, parte XVI)

Per concludere: da un lato questa costruzione costituisce una possibilità, ristretta a certi generi e a certi ambiti, della lingua scritta. Dall'altro l'impiego di *non ancora* seguito da una forma verbale diversa dal participio passato è un uso legato ad alcune varietà locali, in particolare di area abruzzese,

ma forse esteso anche ad altre, come suggerisce la provenienza delle domande che ci sono arrivate e l'origine degli autori che lo testimoniano (in particolare sarà da considerare l'uso settentrionale, di area orientale il quale però merita una trattazione a parte). Le due correnti, quella di lingua "alta" e quella delle varietà locali di italiano, benché convergano a livello formale restano comunque due mondi separati. È invece possibile che l'uso locale, difficilmente avvertito come *abnorme*, possa essere sostenuto dall'impiego frequente, specie nella lingua dei media, della sequenza prima di un participio o di un aggettivo – tutti abbiamo presenti espressioni come *incendio non ancora domato, responsabili non ancora identificati, dinamiche non ancora chiarite, trattative non ancora concluse...* – che può aver contribuito alla "risalita" di *ancora* in posizione preverbale.

Ci sono prospettive per una diffusione più ampia? Difficile dire, ma possiamo dare un po' di numeri (pagine in italiano al 18.10.2017):

Sequenza	Google	Google Libri	Sequenza	Google	Google Libri
"non ancora è"	79.500	13.6000	"non ancora ha"	21.000	4.520
"non è ancora"	20.500.000	772.000	"non ha ancora"	1.210.000	316.000
"ancora non è"	1.520.000	348.000	"ancora non ha"	8.640.000	130.000

Questo genere di dati è da valutare con il beneficio del dubbio, come sempre, ma le cifre sono alte e le differenze rilevanti: il rapporto tra "non ancora è" e "non è ancora" in rete è di 1:257, mentre quello tra "non ancora ha" e "ancora non ha" è di 1:411. Questi valori ci fanno pensare che non sia ancora giunto il momento del *non ancora*.

Per approfondimenti:

Cecilia Andorno, Giuliano Bernini, Anna Giacalone Ramat e Ada Valentini, *Sintassi della frase semplice, Subordinazione*, in *Verso l'italiano: percorsi e strategie di acquisizione*, a cura di Anna Giacalone Ramat, Roma, Carocci 2003, pp. 116-178.

Paolo D'Achille, *Attraverso i 'ponti' dell'Abruzzo e del Molise*, "Italiano e oltre", XI (1996), n. 1, pp. 285-291.

Paolo D'Achille, *Variazione diatopica*, Enciclopedia dell'Italiano (2011) [http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

Franco Di Tizio (a cura di), *Il camarlingo e la Camerlengo: carteggio inedito Gabriele D'Annunzio Marietta Camerlengo : 1915-1937* Pescara, Edians, 2000.

Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1990.

Emiliano Picchiorri, *Geografia e storia di un costrutto dell'italiano regionale abruzzese: (non) ancora viene*, "Carte di viaggio", 9, 2016, pp. 113-122.

Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma - Bari, Laterza, 1996², pp. 93-149.

Epifanizzare: un altro modo di apparire

Luca Lo Re

PUBBLICATO: 17 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono delucidazioni sul verbo *epifanizzare* che, nonostante venga impiegato comunemente in molti testi sia di ambito artistico-letterario che teologico-filosofico, non risulta registrato dai principali vocabolario dell'italiano.

Epifanizzare: un altro modo di apparire

Una ricerca portata avanti sull'archivio di Google riporta 1030 occorrenze del verbo (alcune delle quali traduzioni dall'inglese); la prima attestazione risulterebbe a opera di Umberto Eco in *Le poetiche di Joyce* del 1966, edito da Bompiani: “L'oggetto che si epifanizza non ha, per epifanizzarsi, altri titoli se non quello che di fatto si è epifanizzato”.

Per poter comprendere il significato del verbo è necessario capire la storia e l'uso del sostantivo da cui è derivato, cioè *epifania*. Il nome in questione, secondo le notizie ricavate dal **GDLI** e dal **GRADIT**, deriva dal latino EPIPHANĪA, dal greco *epipháneia*, un composto di *epi-*, cioè ‘sopra’, e *-pháneia* da *-phaino*, cioè ‘appaio’.

L'ingresso nella nostra lingua è avvenuto nella metà del XIII secolo; secondo il **DELI**, il sostantivo *epifania* risulterebbe in uso già prima dell'attestazione del 1292 a opera di Bono Giamboni “Fue questo quello die, che noi serviamo per Epifania, cioè apparizione e mostramento del sacramento del Corpus Domini, che significa la passione di Cristo”. Come risulta evidente dalla citazione, la parola ci arriva dalla tradizione cristiana che l'ha, a sua volta, mutuata dalla lingua greca, in cui appariva come termine religioso indicante “le azioni con cui la divinità si manifestava” (*Treccani online*). Nel mondo cristiano entrò nell'uso per indicare le apparizioni di Cristo a partire dalla visita dei magi fino al primo miracolo passando per il battesimo nel fiume Giordano. Con il passare del tempo, il termine si è cristallizzato come appellativo della festività liturgica cristiana che ricorda la visita dei magi a Betlemme, che si festeggia il 6 gennaio e che comunemente, con sviluppi popolari dallo stesso etimo, viene chiamata *Befana*, anzi *la Befana*.

Ma se si va a ricercare il significato di *epifania*, sui principali vocabolari dell'italiano vengono riportate due accezioni. La prima è quella a cui si è fatto cenno sopra, che indica appunto la festività liturgica cristiana, e la seconda che porta il significato di ‘apparizione, manifestazione’. Questo secondo significato, che è un chiaro ritorno al valore semantico proprio dell'etimologia, viene glossato come parola di *basso uso* dal **GRADIT**, come vocabolo *non comune* dal **GARZANTI** e come termine di ambito *letterario* dal **GDLI**, dal *Sabatini-Coletti*, dal *Treccani* e dal *Grande Dizionario italiano* Hoepli. Dalle

Cita come:

Luca Lo Re, “Epifanizzare: un altro modo di apparire?”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 41-42.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

notizie forniteci dal Battaglia (e confermate anche da altri dizionari come *Treccani*) questa seconda accezione è attestata per la prima volta nei testi di Gabriele D'Annunzio. La citazione riportata dal GDLI è estratta dal *Trionfo della morte*, che fu pubblicato nel 1894: “Era quel giorno per lui l'Epifania della Morte”.

Dal sostantivo *epifania*, usato in questa seconda accezione, è stato successivamente derivato l'aggettivo *epifanico* che risulta attestato, dalle notizie fornite dal GDLI, per la prima volta in *Tutta la vita* di Alberto Savinio, pubblicato nel 1945: “Rimasero muti e immobili uno di fronte all'altro, palpitanti ambedue come le pagine del libro epifanico che ora la fanciulla serrava nella sua mano guantata di spessa lana, sul carpo della quale brillava rosso e verde un piccolo drago cinese”. L'aggettivo non è stato registrato in modo unanime dai principali vocabolari: viene riportato dal GRADIT, dal *Grande Dizionario Italiano* Hoepli, dal GDLI, dal vocabolario online *Treccani*, dal *Treccani 2017*, dallo *ZINGARELLI 2018*, e dal *Nuovo Devoto-Oli 2017*.

Sembra che il verbo *epifanizzare* sia un derivato dal sostantivo *epifania* (nella sua seconda accezione) e si accoderebbe alla lista dei verbi di nuova formazione tramite il suffisso *-izzare*. Come ci ricordano la schede di *Riccardo Cimaglia* e di *Simona Cresti* pubblicate sul nostro sito, il suffisso *-izzare* è uno dei più produttivi per le nuove formazioni nell'italiano contemporaneo. Dalla metà del Novecento, più del 70% dei nuovi verbi derivati dai nomi viene formato con il suffisso in questione.

Dal momento che Eco utilizzò il verbo in relazione al concetto di “epifania” proprio della poetica joyciana, si potrebbe pensare che la parola sia un calco dall'inglese; questa affermazione al momento rimane allo stato di ipotesi a seguito della scarsa documentazione su un corrispondente verbo nella lessicografia inglese. Infatti, forse per il modesto numero di occorrenze, il verbo *to epiphanize* viene registrato solamente dal *Merriam-Webster* (‘to represent in a literary epiphany’), che lo glossa come termine letterario.

Nell'italiano viene usato sia come *sinonimo* aulico e forbito dei verbi *manifestare* e *apparire*, sia come termine prettamente letterario o teologico; insomma una parola dotta, anche un po' esibita. Nonostante, in questi limiti, venga a volte utilizzato, ai lessicografi sembra essere sfuggita la registrazione di un verbo che ormai da più di cinquant'anni si è *epifanizzato* nella nostra lingua.

Orientazione e orientamento, fondazione e fondamento

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 21 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Diversi lettori chiedono “quale sia il termine più corretto e di uso comune” tra *orientamento* e *orientazione*, e un lettore chiede quale termine italiano corrisponda al tedesco *Orientierung*. Un lettore chiede anche se sia preferibile *le fondazioni della casa* o *le fondamenta della casa*.

Orientazione e orientamento, fondazione e fondamento

Quale sia il termine più comunemente usato tra *orientazione* e *orientamento* è presto detto: senz'altro *orientamento*. Nel corpus “la Repubblica” 1985-2000 (ora consultabile in una nuova interfaccia all'indirizzo <https://corpora.dipintra.it/>) si hanno 8.487 occorrenze delle forme *orientamento* (5.826 occ.) e *orientamenti* e solo 7 di *orientazione* (6 occ.) e *orientazioni*. Nel CoLFIS, un corpus di italiano scritto di circa 3 milioni di occorrenze, il lemma *orientamento* ha 56 occorrenze mentre *orientazione* non compare affatto.

Il problema sollevato dai lettori rientra nel quadro più generale del rapporto tra i nomi deverbali formati con i suffissi *-zione* e *-mento* in italiano. In moltissimi casi, da uno stesso verbo esistono entrambi i derivati, e non sempre c'è una differenza semantica tra i due. Il GDLI riporta come prima accezione di *orientazione* “[l]o stabilire una direzione rispetto ai punti cardinali o a qualsiasi altro punto di riferimento [...]”, e come seconda accezione di *orientamento* “[l]o stabilire con esattezza o con approssimazione la posizione in cui ci si trova rispetto ai punti cardinali o a un altro sistema di riferimento [...]”; inoltre in questa accezione *orientamento* viene indicato come sinonimo di *orientazione* (ma non viceversa). Anche in altre accezioni le due voci sono indicate l'una come sinonimo dell'altra, e si hanno varie accezioni comuni alle due voci (ad esempio, “tendenza, indirizzo filosofico, ideologico, politico” e “coscienza del tempo e dello spazio in cui si trova l'individuo, unita al riconoscimento di sé e delle persone circostanti”), anche se non sempre la sinonimia è esplicitamente indicata. Entrambe le voci secondo i dizionari sono attestate a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, e una ricerca tramite *Google books Ngram viewer* mostra che la loro frequenza è inizialmente abbastanza in equilibrio, ma poco dopo l'inizio del ventesimo secolo *orientamento* decolla e *orientazione* rimane di bassissima frequenza, come testimoniato anche dai corpora contemporanei consultati.

Orientierung citato dal lettore Claudio O. (Lugano) come usato “negli ordini militari per specificare un contesto storico strategico e fare il punto della situazione prima dell'intenzione operativa” non sembra essere in tedesco un termine tecnico militare; si tratta di un normale nome d'azione derivato dal verbo *orientieren*, che ha tra i suoi significati, in particolare nella varietà svizzera di tedesco, quello di ‘informare, dare informazioni’. In questo senso, il corrispondente italiano più naturale è senz'altro *orientamento*: si

Cita come:

Anna M. Thornton, “*Orientazione e orientamento, fondazione e fondamento*”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 43-44.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

tenga presente anche l'accezione di *orientamenti* come “raccolta di nozioni utili a fornire una prima informazione su una disciplina” (GDLI).

Orientamento inoltre sembra utilizzato come corrispondente dell'inglese *orientteering*, nel senso di “competizione nella quale i concorrenti, con l'aiuto di una bussola, devono raggiungere a piedi nel minor tempo possibile una determinata meta passando per una serie di luoghi segnati su una cartina” (GRADIT).

Anche *fondazione* e *fondamento* (che risalgono rispettivamente al latino *FUNDATIŌNE(M)* e *FUNDAMĒNTU(M)*) condividono alcune accezioni, tra cui quella edilizia di “ciascuna delle strutture murarie che penetrano più o meno profondamente nel terreno per raggiungere un piano stabile d'appoggio sul quale si costruisce un edificio” (questa è la definizione data dal GDLI come prima accezione di *fondamento*, e con parole quasi identiche come seconda accezione di *fondazione*). La frequenza delle due voci è però molto più equilibrata (nel CoLFIS il lemma *fondazione* ha 79 occorrenze e *fondamento* 62; nel corpus “la Repubblica” 1985-2000 il lemma *fondazione* ha 13.850 occorrenze e *fondamento* 7.070). Inoltre, alcune accezioni anche molto diffuse sono proprie di uno solo dei due vocaboli: solo *fondazione* indica una “istituzione privata riconosciuta come persona giuridica, che ha a disposizione un patrimonio da destinare a determinati scopi, senza fini di lucro” (GRADIT) o l'atto del fondare, nel senso di “procedimento con cui si dà principio a un'istituzione civile, politica, economica, culturale, religiosa” (GRADIT), come in espressioni comuni quali *la fondazione di Roma*. Molte espressioni polirematiche che indicano, in senso concreto o metaforico, le basi per la costruzione di qualcosa contengono *fondamento*, e non *fondazione*: il GRADIT elenca *gettare le fondamenta*, *porre le fondamenta*, *fare fondamento* e *senza fondamento*.

Inerme e inerte: suoni simili ma significati diversi

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 24 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni utenti ci segnalano di aver riscontrato nell'uso una "confusione" tra due aggettivi formalmente molto vicini: *inerme* e *inerte*.

Inerme e inerte: suoni simili ma significati diversi

Inerme e *inerte* formano quella che in fonologia si chiama coppia minima, ovvero due parole che si differenziano per un unico suono (in questo caso *m* e *t*) e in cui tale variazione determina l'individuazione di significati diversi. Le coppie minime, attraverso la prova di commutazione, servono a individuare i suoni distintivi di una lingua: la conferma che si tratti di due suoni ben distinti è data proprio dal cambiamento del significato della parola in cui avviene la sostituzione. Altri esempi di coppie minime in cui si alternano gli stessi due suoni *m* e *t* sono, per citarne solo alcuni, *maletale*; *mele/tele*; *alma/alta* e, non a caso, *armi/arti*. Naturalmente due parole che formano una coppia minima sono molto simili dal punto di vista del suono, ma quando si conosca bene il significato di ciascuna delle due parole che la compongono, non c'è alcun rischio di sovrapposizione. Nella coppia *inerme/inerte* il problema non è tanto quindi la possibile confusione prodotta dall'alternanza di *m* o di *t*, ma l'eventuale scarsa conoscenza del ventaglio dei tratti semantici proprio di ciascuno dei due aggettivi. Sono entrambe parole del lessico colto, entrate in italiano direttamente dal latino, nelle forme INERMIS, INERTIS, in cui era già avvenuta la trasformazione con l'aggiunta del prefisso *in-* con valore negativo/oppositivo (lo stesso con cui in italiano si sono formati *infelice* da *felice*, *insensato* da *sensato*, *inusuale* da *usuale*, ecc.): nel primo caso al sostantivo latino ARMA 'armi' e nel secondo al sostantivo ARS, ARTIS 'arte, attività' (tecnicamente derivati di questo tipo, ereditati integralmente da lingue antiche, vengono definiti prefissati fossili). I significati originari sono quindi rispettivamente quello di 'privo di armi, disarmato' per *inerme* e 'inattivo, immobile, ozioso' (spesso con sfumature negative che arrivano a 'pigro, fannullone') per *inerte*. Dunque significati diversi ma che, come vedremo, non escludono del tutto minimi spazi di sovrapposizione. Rispetto però ai derivati italiani con lo stesso prefisso *in-*, i due aggettivi, proprio perché già formati in latino, non permettono di riconoscere immediatamente la base su cui sono stati formati: se da *infelice* è immediato risalire a *felice*, non è altrettanto automatico risalire da *inerte* a ARS, ARTIS e al significato che aveva questa parola in latino. L'individuazione delle due parole latine di base ARS e ARMA è resa più difficoltosa dal passaggio vocalico di *a>e*, avvenuto già in latino in tutti e due i derivati nell'incontro con il prefisso *in-*. Per chi non conosca il latino, quindi, i due aggettivi possono restare parzialmente o del tutto opachi, difficilmente analizzabili e dunque semanticamente poco trasparenti.

Cita come:

Raffaella Setti, "*Inerme e inerte: suoni simili ma significati diversi*", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 45-47.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In italiano abbiamo attestazioni fin dal Trecento sia per *inerte* (Boccaccio, *Ameto*, 1341-42) sia per *inerme* (Petrarca, *Canzoniere* a. 1374, ma anche in un testo fiorentino di Alberto della Piagentina datato tra il 1322 e il 1332); oltre che nella lingua letteraria, come spesso accade ai latinismi, i due aggettivi sono stati utilizzati con significati specialistici in alcune terminologie scientifiche. In particolare *inerme* è entrato nel lessico della zoologia per riferirsi a particolari parassiti che non hanno il rostelllo, cioè la parte estrema della testa dotata di uncini e ventose con cui si ancorano all'organismo ospite; e ha assunto un'accezione propria anche in botanica, in cui indica piante prive di spine o di altri elementi difensivi. *Inerte* ha assunto significati specialistici in fisica per indicare un corpo che si trova in stato di inerzia ('di perfetta quiete') e in chimica per indicare elementi o composti che non reagiscono (o reagiscono molto poco) al contatto con altre sostanze.

La scarsa trasparenza della struttura interna dei due aggettivi (in cui il prefisso *in-* era già integrato in latino) e il loro precoce ingresso nel lessico colto dell'italiano hanno contribuito indubbiamente a rendere progressivamente sempre più opaco il legame con il significato etimologico, almeno per chi non abbia studiato il latino o non si sia imbattuto nelle rispettive accezioni specialistiche. La progressiva perdita di contatto con il significato originario, insieme al cambiamento culturale per cui la difesa armata, almeno sulla carta, non è più intesa come la prima e unica possibilità di opposizione, hanno portato a un'estensione del ventaglio dei significati di *inerme* che, nell'intero arco della storia dell'italiano, ricorre sempre più come sinonimo di *indifeso*, *impotente* e, anche in senso metaforico, di *privo di strumenti* in generale, che siano culturali, morali, spirituali, ecc. Nonostante questa varietà di sfumature, resta comunque da non confondere con *inerte*: anche completamente disarmati si può reagire e non essere fermi e *inerti*, così come armati fino ai denti si può restare fermi e inattivi. In merito alla domanda specifica se *inerme* possa essere impiegato con il valore di 'inattivo, statico', notiamo che il **GDLI** registra alcuni usi di *inerte* con il significato di 'inerme, impotente, inoffensivo', ma non viceversa di *inerme* con valore di 'inattivo, statico', benché gli esempi portati a supporto della prima possibilità lascino abbastanza perplessi. Si va da Ariosto ("Lasciando lontana ogni pietade, / mena tra il vulgo inerte il ferro intorno") a Mazzini ("Le proposte non hanno se non uno scopo: neutralizzare, rendere inerte l'elemento rivoluzionario"), fino al novecentesco Nicola Lisi ("Or che aveva respinto orgogliosamente Iddio, sperimentava in se stesso la disperazione massima del Demonio divenuto inerte"): dai contesti emerge chiaramente che *inerte*, in tutti e tre i casi, vale per 'inoffensivo, impotente', e che sarebbe difficile sostituirlo con *inerme* senza modificare considerevolmente il senso. Pur considerando che, in prospettiva storica, possono esserci stati casi di sovrapposizione, nell'uso attuale è opportuno tenere ben distinti i due aggettivi nei loro rispettivi significati.

Se ci spostiamo sul versante della contemporaneità, per quanto possa apparire azzardato classificare, come fa il **GRADIT**, *inerte* come parola di alta disponibilità (cioè non appartenente al lessico fondamentale o a quello di alto uso, ma disponibile nel repertorio lessicale della maggioranza dei parlanti), in realtà la consultazione degli archivi elettronici dei due principali quotidiani italiani "La Repubblica" e il "Corriere della Sera" (nella lettura dei dati va considerato che l'archivio di "Repubblica" va dal 1984 a oggi, mentre quello del "Corriere" parte dal 1876), ci rivela un ricorso frequente all'aggettivo, prova della sua effettiva alta disponibilità, in questo caso sicuramente nella competenza colta dei giornalisti: "Repubblica" conta 7.549 occorrenze (*inerte* 4.202 e *inerti* 3.347), il "Corriere" arriva a 31.639 (*inerte* 17.879 e *inerti* 13.760). Un'alta disponibilità, almeno a questo livello di uso dell'italiano, che non trova ricadute altrettanto consistenti nell'uso della maggioranza dei parlanti visto che l'aggettivo non ha ottenuto la marca di alta frequenza e che nelle pagine italiane di Google registra (al 9.11.2017) complessivamente 956.000 occorrenze, su cui pesano non poco gli usi specialistici.

Sempre il GRADIT classifica invece *inerme* come parola del lessico comune: in effetti l'aggettivo ha una discreta frequenza nell'italiano di oggi, anche in questo caso soprattutto in quello giornalistico, in cui si sono stabilizzate alcune collocazioni (accostamenti di parole che ritornano in sequenza fissa), come si può verificare attraverso la consultazione degli archivi dei due principali quotidiani italiani, *La Repubblica* e il *Corriere della Sera*, da cui si ottengono questi dati: per *popolazione inerme* (la più ricorrente anche nel corpus di italiano parlato Ridire, www.ridire.it) "Repubblica" restituisce 135 occorrenze e il "Corriere" 719; per *civili inermi* "Repubblica" 427 e "Corriere" 864; per *donne inermi* "Repubblica" 44 e "Corriere" 1208; per *bambini inermi* "Repubblica" 47 e "Corriere" 837; minore incidenza di *inerme/i* sulle pagine in italiano di Google (al 9.11.2017) con 745.000 occorrenze.

Per quanto i due aggettivi siano radicati da sempre in italiano e circolino con una certa frequenza nella lingua contemporanea, restano comunque di registro alto e di ambito colto; ciò può renderli talvolta non immediatamente trasparenti e, complice anche la vicinanza di suono, può far supporre che tra i due sussista una relazione di sinonimia. Meglio allora ricordarne l'origine e scegliere, di volta in volta, quello più appropriato al nostro intento comunicativo.

Un severo sintomo per la salute dell'italiano?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 28 NOVEMBRE 2017

Quesito:

Molte persone ci scrivono segnalandoci l'uso dell'aggettivo *severo* in medicina per riferirsi a una malattia, un sintomo o una condizione grave: si tratta di un anglismo oppure ha fondamento anche nella nostra lingua?

Un severo sintomo per la salute dell'italiano?

L'uso di *severo* non già nei suoi significati originari e più ricorrenti di 'intransigente', 'inflessibile', specialmente nell'educare o nel giudicare (*un padre, un professore, un giudice severo*) e di 'improntato a intransigenza, rigore, severità' (*un rimprovero, un giudizio, un castigo severo*), ma nel significato di 'grave' è diffuso nel linguaggio medico italiano (*una sintomatologia severa, un'esofagite severa*), ma non da oggi. Certamente la fortuna attuale del termine dipende dal modello dell'inglese *severe*, che per l'appunto significa 'grave'; ma il riferimento all'ambito medico è già registrato in un vocabolario italiano dell'Ottocento, quello di Policarpo Petrocchi. Inoltre Luca Serianni, in un magnifico volume dedicato alla storia della lingua medica italiana, ne allega esempi che, sia pur isolati, risalgono alla fine del Settecento. La diffusione e il radicamento nella storia del linguaggio medico italiano rendono dunque del tutto ammissibile l'uso di *severo* nel significato di 'grave'.

Per approfondimenti:

Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1894.

Luca Serianni, *Un treno di sintomi*, Milano, Garzanti, 2005.



Cita come:

Giuseppe Patota, "Un severo sintomo per la salute dell'italiano?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), p. 48.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Imprenditore e impresario

Veronica Boschi

PUBBLICATO: 1 DICEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori chiedono un approfondimento sulla parola *imprenditore*, sull'evoluzione del suo significato nella lingua italiana e sulle analogie e differenze con il termine *impresario*. Eleonora T. si domanda inoltre se sia corretto associare *imprenditore* all'idea di innovazione e che ruolo giochi tale concetto nel significato della parola.

Imprenditore e impresario

I*mprenditore* e *impresario* sono due sostantivi riconducibili al verbo *imprendere*, proveniente dal latino volgare **imprehendere*, 'intraprendere', formato dal prefisso locativo IN- e PREHENDĒRE 'prendere', letteralmente 'prendere sopra di sé', che indica l'azione di cominciare qualcosa, di avviare un'iniziativa (*l'Etimologico*). Le due forme, in modo simile, designano chi svolge professionalmente un'attività economica per la produzione di beni o servizi, con una maggiore specializzazione in determinati settori economici nel caso *dell'impresario* (spettacolo, imprese funebri, edilizia). Alcuni dizionari identificano una relazione di sinonimia tra i due termini, sebbene i pareri tra i lessicografi siano discordi: taluni definiscono *l'impresario* come un imprenditore (*Sabatini-Coletti 2008*; ZINGARELLI 2018), altri attestano tale associazione, ma ritengono che sia impropria (*Treccani online*; Devoto-Oli, 2018).

Da un punto di vista formale, entrambi i termini si costruiscono con suffissi che producono nomi d'agente (ovvero nomi che indicano 'chi compie l'azione'). *Imprenditore*, deriva dal verbo *imprendere* mediante l'aggiunta di *-tore*, un suffisso derivativo che identifica l'argomento esterno (agente) del verbo. I nomi con suffisso *-tore* hanno una semantica definita agentivo-strumentale e designano persone o oggetti che svolgono una certa attività (Scalise e Bisetto, 2008; GROSSMANN-RAINER). *Impresario* deriva invece dal sostantivo *impresa* [lat. volg. **impresa(m)*, participio passato femminile del verbo **IMPREHENDĒRE*], a cui viene aggiunto *-ario*, suffisso derivativo di origine latina presente in aggettivi, che esprime una relazione con il nome che funge da base (*ferroviario*, *reazionario*, *unitario*). Le frequenti sostantivazioni hanno favorito anche un uso nominale del suffisso, producendo formazioni agentive in special modo in nomi di professione (*bibliotecario*, *pubblicitario*) (*Treccani*; GROSSMANN-RAINER). La morfologia delle due parole non rivela quindi differenze significative.

È dunque possibile esplorare la storia delle due parole per carpire maggiori informazioni in merito al loro significato e a possibili distinzioni.

Imprenditore è oggi chi esercita un'attività economica organizzata, ma non è sempre stato un 'dirigente d'azienda'. Nelle prime attestazioni del termine (XIV-XVII secolo), *imprenditore* è chi decide di intraprendere un'azione, non necessariamente di carattere economico: "Bene fu un grande imprenditor di gran cose" (Giovanni Villani, *Cronica*, libro II, capitolo 39, numero 8, citato già nella prima edizione del

Cita come:

Veronica Boschi, "Imprenditore e impresario", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 49-52.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612 a seguito della definizione “Che imprende”). Il significato odierno si consolida tra XVIII e XIX secolo, un momento storico in cui l'economia subisce una profonda trasformazione e le tecniche di produzione artigianale sono sostituite da un modello capitalista. È proprio in questo periodo che la voce *imprenditore* si diffonde come traduzione della forma francese *entrepreneur*, parola già utilizzata nel XVI secolo in Francia per designare il capo di ventura, colui che reclutava mercenari e si poneva al servizio del miglior offerente, e che, a partire dal XVIII secolo, inizia a riferirsi ad appaltatori di opere pubbliche, militari e civili, a capitalisti industriali e a proprietari terrieri che adottavano tecniche moderne di coltivazione. I primi a utilizzare *entrepreneur* con tale significato e a teorizzare il ruolo dell'*imprenditore* in termini moderni furono R. Cantillon (1730), economista e banchiere irlandese, e A. R. J. Turgot (1769), economista e politico francese, i cui scritti ebbero notevole diffusione e furono pubblicati prima in francese e poi in italiano. Durante il XVIII secolo coesistono quindi due significati della parola *imprenditore*, uno che si riferisce a ‘colui che intraprende un’azione’:

Imprenditore d'ogni più difficile azione non considerò la buona o cattiva sorte dipendere dal rincontrare il modo del nostro proceder co' tempi. (Petracchi, C., 1756, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*. Per gli eredi di C. Pisarri e GF Primodi, Bologna)

e uno che indica ‘colui che intraprende un’attività economica’:

Terminato che sarà un edificio da un **imprenditore**, si prenderanno degli arbitri, perché ne sia stimato il prezzo. (De' RR. PP. Catrou e Rouillè, 1732, *Storia romana dalla fondazione di Roma*, Giuseppe Corona, Venezia)

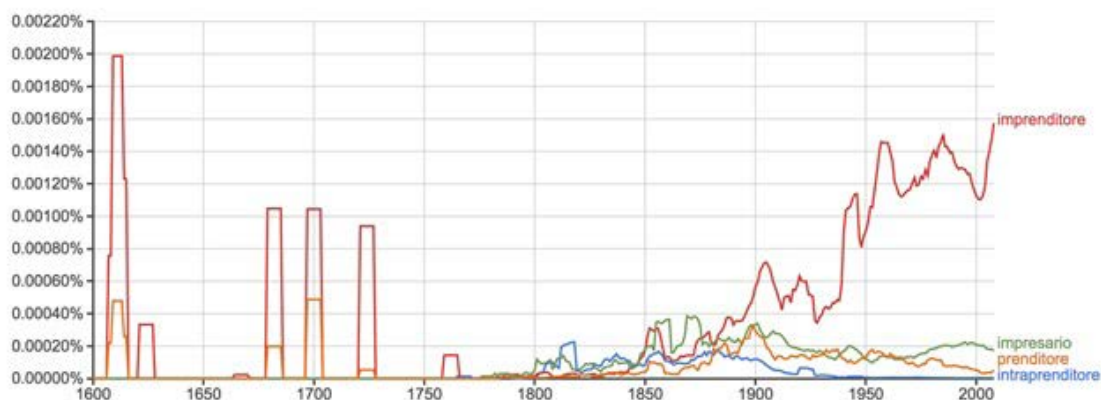
Altre attestazioni confermano la circolazione del termine in quest'ultimo significato durante il XVIII secolo. Ritroviamo la voce *imprenditore* o *fabbricatore* per designare “colui che è alla testa d'una fabbrica, che ne dirige tutte le operazioni” nel *Dizionario del cittadino* (1763), testo tradotto dal francese da Francesco Alberti Di Villanova. Dopo pochi anni (1795), l'espressione *imprenditore di giuoco* viene inserita nel *Vocabolario domestico* in appendice al *Nuovo Vocabolario*, sotto “Uffizi e professioni”.

Nel corso del XIX secolo la parola *imprenditore* assume stabilmente il significato odierno ed è utilizzata quasi esclusivamente in questa accezione.

Nel corso del tempo, la voce *impresario* è sempre stata associata a settori molto definiti. Il termine è documentato dal XVIII secolo, periodo in cui si diffonde nella forma italiana in tutte le lingue europee di cultura per indicare l'*impresario teatrale* (*l'Etimologico*). Nei testi menzionati nella V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1863-1923) si evince che l'*impresario* tra XVIII e XIX secolo ricopriva un ruolo di natura economica, simile a quello di un capitalista (*Lecture di Economia toscana fatte dall'Accademia dei Georgofili*, 372: “Vediamo se conviene coltura più in grane per via d'*impresarij* o di più ricchi capitalisti”) e si occupava di assumere appalti, in particolare nel mondo dello spettacolo e del gioco. Il significato di *impresario*, a differenza di *imprenditore*, rimane inalterato nel tempo e costantemente riferito a una professione. È interessante notare che *imprenditore* e *impresario* non sono gli unici termini diffusi tra Settecento e Novecento per indicare colui che dirige un'azienda. Nel XVIII secolo è attestata la voce, oggi desueta, *intraprenditore* con riferimento a chi intraprende un lavoro, ma anche, per calco del francese *entrepreneur*, nel significato di *imprenditore* (Treccani, Baretti, Altieri). Analizzando le occorrenze di *intraprenditore* attraverso il *DiaCoris*, corpus diacronico dell'italiano scritto, possiamo osservare che il lemma ricorre 34 volte in testi prodotti tra il 1862 e il 1942 quale sinonimo di *imprenditore* o di capitalista ed è associato all'attività industriale e al mercato mondiale. Nel 1942, nel saggio *La terra e l'imposta*, Luigi Einaudi parla di “intraprenditore di affittanza, di mezzadria, di industria”.

Nel XIX secolo si documenta anche l'uso di un altro sostantivo adoperato come sinonimo di *impresario*, *prenditore*, termine che veniva utilizzato per esprimere la mansione di chi assume appalti e lavori inerenti al gioco del lotto: "Impresario, si disse colui al quale l'amministrazione del giuoco del lotto affida, sotto certe condizioni, l'incarico di prendere le giocate e che oggi chiamasi comunemente prenditore" (V edizione del *Vocabolario* della Crusca, 1863-1923). Il testo *Leggi di Toscana 10, 152* riporta: "Perché poi quei che ricevono il denaro, che si domandano volgarmente prenditori o impresarj, facendo bottega sull'idiotaggine de mettitori, sono la principal cagione di tanto male." e ancora, "Per le trasgressioni che seguiranno dopo la pubblicazione del presente bando, questi prenditori o impresarj, ancorché pagassero o rispettivamente ricevessero il denaro per altri, ec.". Anche *Treccani* attesta un uso antico di *prenditore*, diffuso in Toscana, per indicare il ricevitore del lotto. Il termine, che designa in generale chi riceve o acquisisce qualcosa, è oggi utilizzato principalmente nel linguaggio giuridico e contabile.

Si possono quindi rintracciare, tra XVIII e XX secolo, quattro voci con significato e forma simile, *imprenditore*, *intraprenditore*, *prenditore* e *impresario*, tutte riconducibili all'idea di addossarsi una responsabilità economica e intraprendere un'attività. Se si analizza la distribuzione dei termini in testi prodotti tra il 1600 e il 2008, come viene mostrato nella tabella estratta da Google Libri, si nota che, dopo circa un secolo durante il quale le quattro parole coesistono, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si impone l'uso di *imprenditore*. Questo dato è confermato anche dalla frequenza dei termini in un corpus dell'italiano scritto contemporaneo (CORIS), contenente periodici, narrativa, saggistica e miscelanea, dove si attesta una maggiore diffusione del lemma *imprenditore* (9258) rispetto a *impresario* (286), testimoniata anche da *CoLFIS* dove *imprenditore* ricorre 263 volte contro le 26 di *impresario*. La voce *Intraprenditore* non è presente nei corpora dell'italiano scritto contemporaneo, a conferma del regresso del termine, e *prenditore* compare sporadicamente (55 occorrenze in CORIS) anzitutto in testi giuridici nel significato di colui che riceve o acquisisce qualcosa; solo 3 occorrenze di *prenditore* sono associate alla parola *imprenditore*.



Ricerca dei vocaboli imprenditore, impresario, prenditore, intraprenditore, effettuata su testi prodotti tra il 1600 e il 2008; fonte Google libri.

Riassumendo, l'analisi di *imprenditore* e *impresario* ha evidenziato che il termine *impresario* è utilizzato principalmente in determinati settori e ha mantenuto stabile il suo significato nel tempo, sempre riferito alla stessa professione. *Imprenditore* invece, come emerge dall'analisi diacronica, consolida nel tempo il suo odierno significato e deve la sua diffusione alle teorie proposte in ambito economico. Per un paio di secoli le due parole sono state adoperate come sinonimi, fino a quando, in tempi recenti, il sostantivo *imprenditore* ha raggiunto una maggiore diffusione, rendendo marginale l'impiego di *impresario*.

Infine, dall'analisi proposta risulta chiaro che il nucleo semantico della parola *imprenditore* ruota intorno all'idea di avviare e promuovere un'attività, al di là del fatto che essa sia innovativa, quindi non suggeri-

sce l'idea di innovazione di per sé. Nonostante ciò, non va dimenticato che nel periodo storico in cui si consolida il significato odierno di *imprenditore*, cambia il modo di concepire l'attività economica, ne viene proposto un concetto "moderno", legato alla crescita, allo sviluppo economico e all'innovazione tecnologica. Le frequenti associazioni tra questi concetti e il lavoro dell'imprenditore, congiuntamente alle teorizzazioni di alcuni economisti come Schumpeter (1911), secondo il quale l'imprenditore svolge innanzitutto una funzione di innovatore, hanno senza dubbio favorito nel tempo una percezione dell'imprenditore come colui che innova i metodi e i processi di produzione o dirige un'azienda in modo innovativo.

Per approfondimenti:

Ferdinando Altieri, *Dizionario Italiano Ed Inglese*, Venice, John Baptist Pasquali, in St. Bartholomew's Square, 1751.

Giuseppe Baretta, *Dictionary of the English and Italian languages*, Venezia, F. di N. Pezzana, 1795.

Nuovo vocabolario ossia raccolta di vocaboli italiani, e latini a norma dell'ortografia italiana col vocabolario domestico: Ad uso delle scuole di gramatica, Parma, Fratelli Borsi, 1795.

Richard Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, 1730 Versione italiana, *Saggio sulla natura del Commercio in generale*, Classici dell'economia 2, Torino, Einaudi, 1955.

Sergio Scalise, Antonietta Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, il Mulino, 2008.

Joseph A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, ETAS, 2002. Traduzione della sesta edizione tedesca (1964), sulla scorta anche dell'edizione inglese del 1934, della *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, 1911.

A. R. J. Turgot, *Mémoires sur le prêt à intérêt et sur le commerce des fers*, Paris, Froullé, 1769.

Imperfetto narrativo

Stefano Ondelli

PUBBLICATO: 5 DICEMBRE 2017

Quesito:

Marco B. scrive all'Accademia segnalandoci l'uso, riscontrato durante la sua attività di pratica forense, dell'imperfetto narrativo nella redazione degli atti giuridici (es. *Tizio in data X si recava nel luogo Y e stipulava un contratto ecc.*); si chiede se sia un uso corretto, eventualmente al fine di dilatare il tempo della narrazione, o se invece lo si possa considerare un "vezzo anacronistico" da sostituire con l'impiego del passato remoto o prossimo. Risponde Stefano Ondelli, docente presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università degli Studi di Trieste.

Imperfetto narrativo

Innanzi tutto mi complimento con Marco B. per il suo spirito di osservazione. L'uso dell'imperfetto quando ci aspetteremmo dei perfetti (passato prossimo e passato remoto) va sotto il nome di "imperfetto narrativo", come egli ha giustamente ricordato. Si tratta di un impiego particolare che ha avuto origine nella lingua letteraria della seconda metà dell'800, poi stabilizzatosi solo in testi di tipo istituzionale e di registro elevato, per esempio nei discorsi commemorativi e, solo parzialmente, nella cronaca dei giornali. Oggi è praticamente la norma l'italiano dei testi giuridici e burocratico/amministrativi.

La domanda riguarda la "correttezza" di questo tratto: in tal caso la risposta è che, se praticamente tutti i magistrati e gli avvocati che redigono testi lo usano, è difficile considerarlo "scorretto". Altra questione è chiedersi se vi sia una giustificazione o se questo tipo di imperfetto sia solo un "vezzo anacronistico", che immagino possa essere interpretato come "una complicazione inutile che magari fa sembrare una sentenza o un atto più elegante ma in realtà li rende meno comprensibili". Allora si potrebbe propendere per la seconda ipotesi.

Come il nostro lettore certamente sa benissimo, la legge prescrive i contenuti degli atti ma, a differenza di ciò che avviene in altri Paesi (per es. la Germania), non specifica come questi contenuti vadano espressi (per le sentenze, cfr. l'art. 546 del Codice di procedura penale). Quindi qualsiasi laureato in giurisprudenza impara dai Codici che in una sentenza è necessario raccontare (concisamente) i motivi in fatto e in diritto, ma l'obbligo di usare un tempo verbale molto particolare come l'imperfetto narrativo sembra dipendere dalla consuetudine (sicuramente non dai Codici).

Nella pratica, nel caso delle sentenze, la tendenza dei giudici estensori pare essere di usare l'imperfetto narrativo nella narrazione dello svolgimento del processo (nelle sentenze di appello o Cassazione) o dell'iter giudiziario precedente al giudizio; fatti i debiti aggiustamenti, lo stesso avviene in altri tipi di atti. Quando però il documento diventa particolarmente lungo e complesso, l'imperfetto narrati-

Cita come:

Stefano Ondelli, "Imperfetto narrativo", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 53-54.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

vo può “invadere” altre parti del testo e crea inevitabilmente confusione (insomma, è come narrare un intero racconto usando solo l'imperfetto: non si capisce cosa viene prima e dopo).

Ora, perché l'imperfetto narrativo è diventato così comune? Si potrebbe pensare che sia stata la Corte di Cassazione a fornire un modello prestigioso da seguire; tuttavia, l'analisi delle sentenze pubblicate sul *Foro Italiano* dall'Unità d'Italia a oggi dimostra che questo tempo verbale si è imposto a partire dall'inizio degli anni '70, probabilmente come segnale di eleganza e formalità; prima, semplicemente, non esisteva (come molti altri fenomeni linguistici che distinguono l'italiano giuridico dalla lingua comune), o perlomeno era molto raro.

Per concludere, è difficile stabilire se, come Marco B. chiede, “sia da preferirsi l'utilizzo del passato prossimo o remoto”. Tanto per cominciare, dovremmo domandarci: quali dei due? (ognuno può avere le sue idee in proposito, ma l'uso è alquanto erratico). Forse sarebbe giusto chiedere ai giuristi (magari con una consulenza dei linguisti) di stabilire ufficialmente come usare i tempi verbali in certi documenti.

È opinabile l'uso dell'aggettivo *opinionabile*?

Rossella Varvara

PUBBLICATO: 12 DICEMBRE 2017

Quesito:

In molti ci hanno scritto chiedendo delucidazioni sull'esistenza dell'aggettivo *opinionabile*. Le domande riguardano prevalentemente la sua correttezza e il rapporto con la parola *opinabile*. Un altro utente ci interpella a proposito di un'ulteriore forma legata alla famiglia morfologica di opinione: il participio *opinionato*.

È opinabile l'uso dell'aggettivo *opinionabile*?

Rispondiamo subito a chi ci ha posto la prima domanda: la forma *opinionabile* non è registrata da nessun dizionario sincronico o storico della nostra lingua.

Esiste l'aggettivo *opinabile*, di cui il termine proposto sarebbe un sinonimo non necessario. A oggi, per lo meno. Le domande dei nostri lettori, infatti, insieme ad alcune occorrenze reperibili in rete e a "incidenti" linguistici di personaggi televisivi, mostrano come esso venga comunque, seppur raramente, prodotto da parlanti italiani.

Per cercare di comprendere le motivazioni che possono spingere all'uso di questa nuova forma bisogna partire da *opinabile*.

Citando la definizione fornita dal GRADIT, *opinabile* è un aggettivo che si riferisce a qualcosa 'su cui si possono avere opinioni diverse, discutibile'. Può essere usato anche come sostantivo maschile per riferirsi a 'ciò che si può opinare'.

Deriva dal latino OPINABILE(M), a sua volta formato dal verbo OPINARI ('ritenere, supporre, pensare, argomentare'), da cui discende anche il verbo italiano *opinare* e il più comune sostantivo *opinione*. L'aggettivo è attestato in italiano dal XIV secolo col significato di 'che si può pensare o supporre' e solo dal 1891 col senso di 'discutibile', senso oggi più diffuso (tanto da essere riportato come unico dal dizionario Sabatini-Coletti 2008).

Per lo ZINGARELLI 2018, *opinabile* è voce dotta. Effettivamente, il suo sinonimo *discutibile* sembra essere di gran lunga preferito nell'uso comune. Nel lessico di frequenza dell'italiano scritto (CoLFIS) il lemma *opinabile* occorre solo 4 volte (frequenza relativa totale 0.27), mentre il lemma *discutibile* 25 volte (frequenza relativa totale 3.58).

E veniamo a *opinionabile*. In primo luogo, si può ipotizzare che il termine venga usato con un senso differente e in contesti diversi da *opinabile*, presentandosi dunque non come un sinonimo, ma come una nuova parola. Spesso, infatti, la formazione di un neologismo è dovuta alla necessità di indicare un significato non espresso da altri termini. Da un'analisi dei casi in cui l'aggettivo occorre, tuttavia, emerge che esso è usato col medesimo significato di *opinabile*, e che quindi l'ipotesi della sua necessità non è sostenibile.

Cita come:

Rossella Varvara, "È opinabile l'uso dell'aggettivo *opinionabile*?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 55-58.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

Nel corpus di italiano *Paisà*), una raccolta di testi collezionati da internet e contenente 250 milioni di parole, si ha una sola frase con *opinionabile* (tratta da un blog di cinema), il cui uso ricalca perfettamente significato e contesti tipici dell'aggettivo *opinabile*.

Non serve neanche impuntarsi su pulp fiction, esistono [sic] molti capolavori che hanno morali non condivisibili (anche se “pulp fiction non ha morale” è un'affermazione **opinionabile**), con l'esempio cercavo solo di chiarirne [sic].

Si confronti tale esempio con due occorrenze di *opinabile* (di cui nel medesimo corpus si hanno 222 casi):

Chi più spende meno spende, si sa, è un'affermazione **opinabile**.

Comunque il primo paragrafo di questo tuo messaggio è una interpretazione puramente personale e **opinabile**, tua.

Ulteriori esempi di *opinionabile* sono facilmente reperibili in rete (per un totale di circa 7000 occorrenze) e mostrano come il termine sia effettivamente utilizzato in contesti poco controllati, quali forum o blog personali.

È possibile che la sua formazione sia dovuta alla perdita di trasparenza del termine *opinabile*, che sembra non essere facilmente ricondotto al verbo *opinare* e il cui uso si è ristretto a registri formali. Al contrario, l'alta frequenza d'uso rende il termine *opinione* una base ben più accessibile per la formazione di un aggettivo in *-bile*.

Bisogna notare, tuttavia, che la nuova forma presenta la derivazione anomala di un aggettivo in *-bile* da un nome, invece che da un verbo, come solitamente accade. Gli aggettivi denominali in *-bile* sono, infatti, molto rari (esempi sono *tascabile* e *futuribile*, che rappresenta tuttavia un caso ben più problematico, cfr. **GROSSMANN-RAINER**, p. 427). Probabilmente, proprio per quest'ultima caratteristica, la nuova parola provoca sconcerto e il suo uso risulta ancora ristretto.

Si può anche supporre che nella formazione di *opinionabile* ci sia un ulteriore passaggio intermedio: potrebbe infatti essersi formato sulla base verbale *opinionare*, a sua volta derivata da *opinione*. Questo verbo non è registrato dai dizionari sincronici della nostra lingua, ma presenta circa 2000 occorrenze in rete. Inoltre, ha una storia più antica di quanto si possa immaginare e non sembra essere semplicemente un “errore” dei nostri giorni. Il **GDLI**, dizionario storico della lingua italiana, attesta questo verbo denominale come forma antica. Esso è effettivamente presente in alcuni testi tra il XIV e il XIX secolo, ma non è stato registrato dal *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* (dalla I alla V edizione) né dal **Tommaseo-Bellini**. La prima attestazione risale al XIV secolo, in un *Commento alla Divina Commedia di un Anonimo Fiorentino*. L'ultima, reperibile su Google libri, nell'operetta *Il Giobertista di buona fede* di Antonio Cipollina, del 1849. Tornando al presente, esistono occorrenze di *opinionare* anche in libri stampati: in due casi, il verbo è usato tra virgolette, proprio ad evidenziarne l'irregolarità. In un altro, invece, esso occorre senza virgolette:

Certo è tuttavia che nel momento in cui grazie a Facebook tutti, ma proprio tutti, possono **opinionare** sul mondo e sulla vita, sui fatti del giorno o i misfatti dell'anno è evidente che l'esercizio giornalistico fatica molto ad accreditarsi come lavoro (G. Triani (a cura di), *Giornalismo aumentato*, Milano, Franco Angeli, 2017, p.16)

Questa e le altre occorrenze contemporanee reperibili in rete mostrano un uso esclusivamente intransitivo di *opinionare*, legato a un particolare senso di *opinare*, ovvero ‘avere, esprimere opinioni’, attestato tra gli altri numerosi significati dal **GDLI**.

Si potrebbe ipotizzare una divisione semantica tra *opinare* e *opinionare*, con l'ultimo che si specializza nel significato suddetto. Tuttavia, l'analisi delle occorrenze di *opinare* in corpora di italiano contemporaneo ne conferma la vitalità in questa accezione.

La battaglia delle associazioni che si battono per una regolamentazione dell'eutanasia in senso non restrittivo si rivolge, oltre che - ovviamente - sulla richiesta della sua legalizzazione, anche sulla liceità e sul valore legale della sottoscrizione, da parte di chiunque, di cosiddette "dichiarazioni" (o "direttive") "anticipate" qualora questi, in futuro, si venisse a trovare nell'impossibilità di **opinare** sulle cure ricevute (Paisà corpus, "<http://it.wikipedia.org/wiki/Eutanasia>", 2010)

Inoltre, le perifrasi "avere opinioni", "esprimere opinioni" sono di gran lunga più frequenti nello stesso corpus e mostrano come, in proporzione, l'uso di *opinionare* sia ancora ristretto: "Ha più volte avuto l'occasione di esprimere le sue opinioni sul rapporto fra fede e scienza." (Paisà corpus, "http://it.wikipedia.org/wiki/Nicola_Cabibbo", 2010).

Non si può sapere se *opinionare* prenderà effettivamente il posto degli usi intransitivi di *opinare* e delle perifrasi *avere, esprimere opinioni*, così come *opinionabile* il posto di *opinabile*. Al momento, possiamo affermare che il loro uso è ancora ristretto e che le lievi sfumature di significato rispetto a *opinare* e *opinabile* non ne giustificano l'affermazione.

Un altro utente ci chiede se sia accettabile il termine *opinionato* e quale significato abbia. Tale forma può essere analizzata come participio passato (utilizzabile anche in funzione aggettivale) di *opinionare*, verbo denominale documentato occasionalmente, come si è visto sopra, nell'italiano antico di incerto uso, ma di cui si trovano oggi alcune occorrenze in rete. Tuttavia, sembra più probabile che i parlanti che utilizzano questo termine lo derivino direttamente dal nome *opinione* (analogamente al caso precedente di *opinionabile*), o ancora, come si illustrerà a breve, dall'inglese *opinionated*.

Gli usi della voce *opinionato* sono molto rari anche nel web e spesso di non facile interpretazione. Si può, comunque, affermare che questi coincidono solo parzialmente con quelli di *opinato*, participio di *opinare*.

In primo luogo, *opinionato* è utilizzato in funzione di participio, con il senso di 'aver espresso un'opinione', ovvero col significato proprio di *opinato*.

Per ora il petrolio non ha reagito alla forza del dollaro, è probabile che stia aspettando l'OPEC come **opinionato** qualche giorno fa (<https://oroneri.wordpress.com/2015/05/27/dollar-index-e-petrolio/>, consultato il 12/10/2017).

Un secondo senso emerge dall'uso di *opinionato* come aggettivo, il cui significato può essere descritto come 'dotato di opinioni', anche con l'accezione negativa di 'che esprime continuamente opinioni'. Soprattutto quest'ultimo senso risente dell'inglese *opinionated* 'supponente, saccente, dogmatico', e non è proprio di *opinato*. Di questo tipo sono alcuni esempi che il nostro lettore ci ha segnalato: "Più sei opinionato più la gente ti apprezza"; "io sono opinionato nel non essere opinionato". Tali contesti risultano comunque ambigui e non permettono una chiara interpretazione.

Opinato, invece, non presenta occorrenze in contesti simili e, quando usato come aggettivo, significa 'previsto, atteso, intuito', come nell'esempio seguente tratto dall'archivio del quotidiano "La Stampa":

Le parole del segretario Ds non arrivano a caso, perché ha spiegato Fassino ieri dall'Europarlamento «se ci troviamo di fronte a un **opinato** sfioramento di bilancio è perché per troppi anni sono state presentate leggi finanziarie fondate su dati di previsioni di crescita e di entrate fiscali non veritiere». ("La Stampa", 29/06/2005, Maggiore Maria, "Fassino rilancia il piano Delors e gli eurobond Tremonti: bene, lo sostengo da tempo. Il leader ds: la manovra deve essere realistica")

Più frequente di *opinato* è il contrario *inopinato*, ‘inatteso, impensato, imprevisto’, formato con l’aggiunta del prefisso negativo *in-*. È interessante notare come questo prefisso non sia stato mai accostato alla nuova formazione *opinionato*: in tutta la vastità del web non se ne trova una sola occorrenza.

Infine, alcuni contesti mostrano *opinionato* come proprio del linguaggio del web e, più nello specifico, di forum; altri di linguaggi specialistici, quali il lessico computazionale del settore del *sentiment analysis* (anche chiamato *opinion mining*).

Nel primo caso, in cui ha certamente valore di participio passato, pare essere un sinonimo di *recensito*:

Sono del dr scholl di cui ho avuto modo di provare già altri prodotti e ne ho anche **opinionato** un paio se non ricordo male (<http://www.dooyoo.it/salute/dr-scholl-biomechanics-plantari/>, consultato il 12/10/2017)

Nel secondo, si fa riferimento a una tecnica informatica che consente l’estrazione di informazioni sulla soggettività di un documento o di una frase. In questo campo informatici e linguisti lavorano assieme per individuare in maniera automatica opinioni su un determinato prodotto, attraverso l’analisi di testi che lo riguardano. In questo contesto, una parola o un testo è *opinionato* se veicola un giudizio soggettivo, sia esso positivo o negativo:

L’algoritmo in sostanza si preoccupa di identificare la parola **opinionata**, da questa identificarne il contesto (frame) e a partire dal frame assegnare significati alle parole o multi-word presenti nella frase (<http://docplayer.it/1541064-Sommario-opinion-mining-introduzione-introduzione-cont-d-introduzione-task-determinare-l-orientamento-dei-termini.html>, Stefano Baccianella, consultato il 12/10/2017)

Anche in questo caso, il nuovo significato ricalca l’inglese, dove si è avuta allo stesso modo un’estensione del significato di *opinionated* in questo contesto specialistico.

Sull'origine di *cafone* (con qualche osservazione e consiglio a proposito delle etimologie in rete)

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 15 DICEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'etimologia della parola *cafone*.

Sull'origine di *cafone* (con qualche osservazione e consiglio a proposito delle etimologie in rete)

Sul significato corrente di *cafone* nell'italiano comune c'è poco da dire: si tratta infatti – com'è noto – di un termine spregiativo e ingiurioso per indicare una persona rozza, di cattivo gusto o maleducata. Più complessa è invece la questione dell'origine di questa parola.

Quel che è certo è che il termine *cafone* proviene dai dialetti meridionali e si è esteso al resto d'Italia dopo l'Unità. È sicuro, inoltre, che il suo significato originario – che ancora si conserva nel sud d'Italia – è quello di 'contadino' (in una celebre pagina del romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone, ambientato nella Marsica abruzzese, è descritta la piramide sociale che vede proprio i *cafoni*, ovvero i contadini, all'ultimissimo gradino: "In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire ch'è finito"). Il passaggio semantico da 'contadino' a 'persona molto zotica e maleducata' – documentato per *cafone* a partire dal Settecento in napoletano e in siciliano (cfr. LEI XIII, coll. 666-667), ma avvenuto, probabilmente, già molto prima – è del resto assai frequente (si pensi a *bifolco*, *burino*, *pacchiano*, *villano*, *zappaterra*) e si può dire frutto del punto di vista cittadino.

Il radicamento della parola *cafone* nei dialetti del Sud è comprovato, tra l'altro, da locuzioni come *pane cafone* (una forma di pane della tradizione culinaria campana) e dai tanti suoi derivati, tra i quali segnaliamo: pugliese *cafoneria* 'stanzone nelle grandi masserie usato come ricovero per i braccianti forestieri', abruzzese *cafunische* 'ciotola di terracotta dei pastori', siciliano *cafuniari* 'mangiare in fretta e con voracità', quindi calabrese *ncafunari* di analogo significato, napoletano *ncafonire* 'divenir rustico' (cfr. ancora LEI XIII, coll. 669-670). Ma interessanti sono anche alcune formazioni italiane novecentesche registrate nelle *Appendici* (1950 e 1963) di Bruno Migliorini al *Vocabolario moderno* di Alfredo Panzini, quali *scafonizzare* 'dirozzare, incivilire', *anglocàfoni* 'nome attribuito dagli italo-americani più attaccati alla cultura italiana ai loro connazionali più americanizzati' (l'accento imita quello di *anglosàssoni*), *motocafone* 'motociclista maleducato', che testimoniano la fortuna del termine *cafone* nella lingua nazionale già alla metà del secolo scorso. Aggiungiamo, a mo' di curiosità, *Supercafone*, titolo di un brano del 1999 del rapper romano Piotta, *Cafonal*, titolo di un libro fotografico del 2008 di Roberto D'Agostino, da cui *cafonal-chic*, coniato sul modello di *radical-chic*.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, "Sull'origine di *cafone* (con qualche osservazione e consiglio a proposito delle etimologie in rete)", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 59-62.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Meno certa appare invece – come abbiamo già accennato sopra – l'origine remota della parola *cafone*, per la quale, non a caso, sono state proposte svariate (e talvolta fantasiose) etimologie, che converrà esaminare criticamente – almeno le più diffuse – al fine di individuare quella più probabile.

Un'etimologia che gode di un certo favore, seppur a livello popolare (tanto che chi scrive ricorda di averla sentita anche dal suo professore di lettere del liceo), è quella che vorrebbe la forma *cafone* derivata, in area campana, dalla concrezione della preposizione *ca* ('con la') più il sostantivo *fune* per indicare 'quelli con la fune' (va notato che, secondo questa spiegazione, la forma originaria dovrebbe essere il maschile plurale *cafune*, sul quale sarebbe stato poi ricostruito un singolare non metafonetico *cafone* per analogia con opposizioni sing./plur. come *gióvene* 'giovane' / *giúvene* 'giovani', *scióre* 'fiore' / *sciùre* 'fiori', ecc.). Diverse le motivazioni storico-semantiche su cui si fonda tale ipotesi (citiamo dalla voce *cafone* di Wikipedia [consultata il 28.11.2017]):

- nell'entroterra della provincia di Terra di Lavoro o verosimilmente nel basso Lazio, intorno al 1400, quando nei comuni del frusinate o della Pianura campana arrivavano gli abitanti dei villaggi montani delle zone adiacenti, con delle funi arrotolate intorno alla spalla o alla vita, per acquistare il bestiame nelle fiere, questi venivano identificati dagli abitanti locali come quelli *co' 'a fune*.

- Secondo un'altra tradizione, quando le nobili famiglie napoletane avevano la necessità di traslocare, chiamavano "chill co' 'a fune" ovvero la ditta di trasloco che con funi e carrucole passava il mobilio dai piani al terreno, poi sempre "ca' fune" (con la corda) assicuravano il tutto ai carri. Data la bassa scolarità del personale "chill ca' fune" si trasforma in "chill cafune" e in italiano corrente "quei cafoni".

- il termine *cafone* trarrebbe origine dall'espressione utilizzata per indicare gli abitanti delle campagne che, in occasione degli affollati mercati cittadini, arrivavano tenendosi legati con una fune per non perdersi l'un l'altro: "con la fune" = "ca' fun" = *cafone*.

Tuttavia quest'interpretazione – come ammette la stessa *Wikipedia* – "non gode di credito presso gli studiosi di etimologia". In effetti si tratta di un'interpretazione assai inverosimile, ma che ci fornisce l'occasione di invitare i nostri lettori a diffidare sempre di etimologie di questo tipo, che sarebbe più corretto chiamare paretimologie, perché fondate più che altro su assonanze, somiglianze di forma o di significato, riferimenti storici tutti da verificare, invece che su solide argomentazioni storico-linguistiche, di semantica e di grammatica storica (e a tal proposito dobbiamo osservare ancora che in napoletano l'uso dell'articolo determinativo aferetico 'a femm./o masch. è relativamente recente, mentre anticamente erano in uso le forme *la* e *lo*, ciò significa che si diceva *la fune* e non *'a fune*).

È a dir poco inverosimile anche la proposta di derivazione dall'accadico, lingua semitica parlata nell'antica Mesopotamia, riportata sempre in *Wikipedia*, anche se qualche lettore potrà trovarla particolarmente affascinante e suggestiva, come spesso accade con le etimologie, per così dire, "esotiche", le quali ci fanno viaggiare molto (in questo caso troppo) in là nel tempo e nello spazio e, inoltre, sembrano quasi conferire una patente di antica nobiltà alle parole della nostra lingua o del nostro dialetto.

Poco plausibili sono poi due basi greche: *κακόφωνος* 'che ha suono sgradevole, che parla male', proposta da Raffaele D'Ambra nel suo *Vocabolario napoletano-toscano* (1873) e che tuttora sembra avere una certa circolazione in Internet (cfr., ad esempio, <http://www.liberoricercatore.it/Cultura/pillole/cafone.htm>), e *σκαφεύς* 'zappatore', che è parola rara, cosa che rende ancor più bassa la probabilità di un prestito.

In *Wikipedia* si legge inoltre che "gli studiosi di etimologia [...] danno come più probabile una derivazione dal latino CABŌNEM (da CABO, -ONIS, 'cavallo castrato') oppure dal nome di un centurione romano di nome CAFO". Ma in realtà le cose stanno un po' diversamente.

La prima ipotesi fu avanzata da Giacomo Devoto, che nel suo *Avviamento alla etimologia italiana*, ritenne *cafone* una “forma dialettale osca corrisp. al lat. CABO, -ONIS ‘cavallo castrato’, prob. incrocio di CAB(ALLUS) ‘cavallo’ e CAPO, -ONIS ‘cappone’” (gli Osci furono una popolazione della Campania antica pre-romana la cui lingua ha lasciato tracce di sostrato nei dialetti meridionali). Tuttavia, non ci risulta che tale proposta – per quanto sia stata formulata da un linguista del calibro di Devoto – abbia mai trovato il consenso degli studiosi, anzi va detto che lascia non pochi dubbi, a cominciare dal fatto che il passaggio semantico da ‘cavallo castrato’ a ‘contadino’ non è così immediato (si dovrebbe pensare a un traslato di ambito agricolo del tipo: ‘cavallo da lavoro per arare i campi’ > ‘la persona che ara i campi’), mentre sarebbe più spiegabile il passaggio da ‘animale castrato’ a ‘zotico’ (si confronti *castrone* ‘agnello o puledro castrato’ e al figurato ‘persona sciocca, ignorante’), ma quest’ultimo significato – lo ricordiamo – si è sviluppato solo in un secondo momento ed è successivo a quello di ‘contadino’.

Per quanto riguarda la seconda (accolta con riserva dal DEI), siamo invece d’accordo con Alberto Zamboni nel considerare il latino CAFO, -ONIS (nome di un centurione seguace di Marco Antonio e da costui gratificato di terre nell’agro campano) solo “una mera coincidenza” (cfr. anche il DELI). Quest’ipotesi, tra l’altro, non è nemmeno sorretta da una soddisfacente spiegazione di tipo semantico: ammesso pure che il nome del centurione fosse divenuto sinonimo di ‘rozzo, zotico’, ripetiamo che quest’accezione è cronologicamente secondaria.

A questo punto, augurandoci di non aver tediato troppo i nostri lettori, come in ogni giallo che si rispetti (ché, d’altra parte, il lavoro dell’etimologo non è poi tanto lontano da quello del detective), dopo aver scartato uno per uno i principali “sospettati”, proviamo a scoprire il “colpevole”, ovvero, parlando fuor di metafora, a fornire una soluzione all’etimologia di *cafone*. Ebbene, un’etimologia pienamente soddisfacente dal punto di vista storico, semantico e fonetico – tanto da essere accolta sia nell’*Etimologico* di Alberto Nocerini, sia nel LEI (XIII, c. 673), ma appena accennata in *Wikipedia* – fu individuata più di un secolo fa dal glottologo Carlo Salvioni, che riconobbe nel tipo italiano meridionale *cafone* un derivato del latino CAVARE ‘scavare; rivoltare la terra’, con aggiunta del suffisso *-one* (che indica abitudine o eccesso nel fare l’azione espressa dal verbo, come in *chiacchierone*, *imbroglione*, *mangione*, *sgobbone*), quindi *cafone* come ‘colui che scava, che zappa la terra’, vale a dire ‘contadino’ (e vale la pena di ricordare che i vocaboli d’origine latina costituiscono l’ossatura del patrimonio lessicale delle lingue romanze). Per la fonetica, il passaggio di *-v-* a *-f-* è fenomeno frequente nell’Italia meridionale, quindi proprio là dove il termine ha avuto origine (cfr. ROHLFS 1966 § 219, che cita anche le seguenti forme: calabrese settentrionale e lucano *cafà* ‘cavare’, calabrese *cafuni* ‘precipizio’, ‘solco profondo’, napoletano, a Ottaiano, *cafóna* ‘cavità’).

In conclusione, senza voler imporre la nostra opinione ai lettori, ci sentiamo comunque di dire che quest’ultima etimologia, stando alla documentazione e alle informazioni attualmente a disposizione, è da considerarsi la più plausibile e la più solida sotto l’aspetto scientifico. Inoltre, cogliamo l’occasione per suggerire loro di consultare, ogni qual volta vogliano soddisfare una curiosità di tipo etimologico, dapprima gli strumenti lessicografici qui citati (alcuni, tra l’altro, utilizzabili anche elettronicamente), che sono frutto del paziente lavoro di studiosi di indiscutibile competenza, lasciando a un secondo momento le ricerche fai da te in rete, la quale – come abbiamo visto nel presente intervento – anche in questo campo nasconde non pochi “pericoli”.

Al riguardo, consentiteci di chiudere con le parole di uno dei grandi maestri dell’etimologia romanza, l’ideatore del LEI Max Pfister, scomparso di recente:

Non c’è alcun dubbio che non si possa praticare la ricerca etimologica senza una qualificata formazione linguistica e culturale. Non è anche dubitabile che una conoscenza specifica degli oggetti o delle immagini verso i quali si intende rivolgere le proprie indagini etimologiche sia di grande utilità alla ricerca. Così come, infine, è del tutto evidente che la buona conoscenza delle lingue e dei dialetti coinvolti nel lavoro di ricerca è di inesti-

mabile ausilio. Ma esiste una tendenza, non solo diffusa tra il più vasto pubblico degli “utenti finali” etimologici (coloro, per capirci, in fondo e a buon diritto interessati solo a sapere che significhi il loro nome, o il nome del loro paese d’origine), ma presente anche in una parte della ricerca etimologica; tendenza che mira a definire un’arte quella dell’etimologo, tornando così in qualche modo ad alimentare una sorta di mito della *divinatio* che farebbe di uno studioso di linguistica un etimologo. Insomma, l’etimologo sarebbe una specie di sacerdote della significazione e dell’origine. Un artista, cioè, un quasi creatore; più o meno quale nel Medio Evo si riteneva fosse un simile personaggio. Io, più umilmente, più concretamente, ma anche più verosimilmente, penso invece che non esista un’*arte etimologica*, e che quello dell’etimologo sia un mestiere, a volte di duro sacrificio, a volte di estrema gratificazione, ma comunque un lavoro con regole precise, tempi e fonti determinate, connessioni tecniche e culturali puntuali, e così via: dunque un mestiere.

Per approfondimenti:

Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1966.

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, con un proemio di Alfredo Schiaffini e con un’appendice di ottomila voci nuovamente compilata da Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1950.

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, con un proemio di Alfredo Schiaffini e con un’appendice di dodicimila voci nuovamente compilata da Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1963.

Max Pfister, *Il mestiere dell’etimologo*, Lezioni Magistrali, Trieste, EUT, 2009.

Carlo Salvioni, *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma (serie I-III)*, in “Rendiconti dell’Istituto lombardo di scienze e lettere”, 44 (1911), pp. 759-811, a pp. 797-798; rist. in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro e altri, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2008, vol. IV, pp. 446-512, a pp. 484-485.

Alberto Zamboni, recensione a Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. I (A-C), Bologna, Zanichelli, 1979, in “Lingua e Stile”, XIV (1979), p. 657.

Quale genere di *apericena gradisci*?

Barbara Patella

PUBBLICATO: 19 DICEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori ci domandano se il genere di *apericena* sia maschile o femminile, non riuscendo a trovare risposte unanimi nei dizionari. Michele B. di San Giovanni Valdarno ci chiede, inoltre, quale sia il plurale più corretto.

Quale genere di *apericena gradisci*?

Nonostante circoli da oltre quindici anni, precisamente dal 2002 secondo il **GDLI** o il **GRADIT 2007**, la parola “*apericena*” continua a destare polemiche, bersagliata da feroci giudizi (“tic lessicale”, “parola mefitica”, “termine orrendo”) a tal punto da meritare un posto nelle liste nere, fra le parole da abolire - a volerla abolire, ad esempio, una campagna lanciata su www.linkiesta.it nel 2013. Come testimoniano numerosi articoli di giornale, programmi radiofonici, sondaggi in rete e pagine di social network (per citarne una: “Movimento di resistenza contro gli *apericena* ed altre espressioni odiose”), *apericena* è fra le parole più detestate; ma di là dai giudizi, il linguista deve comunque studiarla, chiarendo formazione, grafia e significato. Si tratta di una cosiddetta **parola macedonia**, denominazione introdotta da Bruno Migliorini per designare quel tipo di parole che si ottiene tramite la riduzione sillabica di due o più termini (*meccatronica*, *Polfer*, *postelegrafonico*) o, come nel nostro caso, dall’unione della parte iniziale di una parola, *aperi(tivo)*, con una parola intera, *cena*; lo stesso meccanismo si verifica in *metalmeccanico*, *discopub*, *cartolibreria* (cfr. **GROSSMANN-RAINER**; Paolo D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003). Quanto alla grafia, l’unica forma registrata dai vocabolari è *apericena*, benché non sia affatto raro imbattersi nella variante *aperi-cena* (o addirittura *aperi cena*): da una ricerca su Google Italia si ottengono 1.690.000 risultati per la prima forma, circa 115.000 per la seconda; su Google Libri, rispettivamente, oltre 2.000 e poco più di 450; è frequente, inoltre, trovare la parola racchiusa fra virgolette, come se, nella percezione dei parlanti, non fosse legittimata. La definizione di *apericena* è pressoché analoga in tutti i dizionari, e riconducibile a quella che si legge ad esempio nel **Vocabolario Treccani 2017**:

Aperitivo, servito insieme con una ricca serie di stuzzichini e accompagnato da assaggi di piatti differenti, salati e dolci, che può essere consumato al posto della cena.

Cita come:

Barbara Patella, “Quale genere di *apericena gradisci*?”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 63-66.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

Il genere di *apericena*

Se sulla definizione di *apericena* la lessicografia contemporanea si mostra concorde, lo stesso non può dirsi a proposito dell'attribuzione del genere, su cui appare divisa: da una parte il **GDLI** (nel *Supplemento del 2009*) e il **GRADIT 2007** registrano *apericena* come **sostantivo maschile**, e così pure il **GARZANTI 2017** e il **Nuovo Devoto-Oli 2018**, specificando che si tratta di un **sostantivo maschile invariabile**, marca grammaticale più esplicita per indicare che la forma del sostantivo non varia al plurale; dall'altra, invece, il *Vocabolario Treccani 2017* e lo **ZINGARELLI 2018** appongono al lemma la duplice marca di genere, **femminile** o **maschile**.

Nello **ZINGARELLI**, che lo registra dall'edizione 2011, non solo si specifica che il plurale maschile è invariabile (*gli apericena*) e il plurale femminile declinabile (*le apericene*), ma si indica anche che il limite d'uso riservato al vocabolo è quello “**gergale**”, quindi circoscritto a un determinato ambiente, quello dei locali e dei giovani (in verità, l'uso si sta estendendo anche ad altre fasce d'età).

Sebbene non sia contemplato dalla lessicografia, l'uso di *apericena* con funzione aggettivale è tutt'altro che sconosciuto, come si può constatare effettuando una ricerca su Google Italia, in binomi del tipo *buffet apericena* (25.000 risultati), *serata apericena* (circa 15.000 risultati), *formula apericena* (più di 6.000 risultati), *soluzione apericena*, nei quali il primo sostantivo funge da *aggettivogeno*, ossia ‘determina l'uso aggettivale del sostantivo al quale si accompagna’ (GRADIT 2007).

L'incertezza sul **genere**, causa di oscillazioni sul piano morfosintattico (es. *un ricco apericena/una ricca apericena*), nasce dalle caratteristiche non propriamente definite che stanno alla base del concetto di *apericena*: la componente preponderante è costituita dall'aperitivo o dalla cena, dal bere o dal mangiare? Va osservato che in tantissimi annunci o locandine *apericena* è spesso seguito dall'apposizione *aperitivo rinforzato*, il che farebbe propendere per il maschile. Esiste, inoltre, l'espressione alternativa *aperitivo cenato* (ben 32.800 risultati su Google Italia), che forse sarà lo spauracchio di coloro che finora hanno detestato *apericena*, anche se non mancano difensori di questo “neologismo fatto in casa” (cfr. www.treccani.it).

Citiamo l'autorevole parere del professor Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca. Nel 2016, ospite di Saverio Raimondo nel programma satirico *CCN 2* (sigla di *Comedy Central News*); l'intervista integrale è su **Comedy Central**), il noto linguista, a proposito del genere, precisa:

Io userei il **maschile** [...] perché se fosse una cena ridotta sarebbe un qualcosa di sgradevole; è un aperitivo arricchito, quindi è preferibile il maschile. [...] È una bella parola e fa parte di quella schiera di parole che vengono chiamate le “**parole macedonia**”, come *ferrotranvieri, casalbergo, motel*.

Un altro linguista, Giuseppe Antonelli, si è espresso al riguardo in più di un'occasione. Nel 2013, conducendo il programma radiofonico “**La lingua batte**”, ha dedicato una puntata ad *apericena*, alla formazione del termine, all'incertezza sul genere e al confronto con *aperitivo* e *happy hour*. È poi tornato sull'argomento nel 2016, in un video pubblicato su www.corriere.it, di cui riportiamo alcuni punti salienti:

«Tutti gli indizi sembrano portare nella stessa direzione, mi riferisco ad articoli di giornale, a passi di romanzo, in alcuni casi anche a guide turistiche dell'epoca e tutti gli indizi sembrano portarci a Torino: è lì che agli inizi degli anni Duemila sarebbe nata “la famigerata *apericena*” o, forse, dovrei dire “il famigerato” visto che soprattutto nei primi tempi a dominare era l'uso di *apericena* al maschile [...] mentre ultimamente tende a prevalere la seconda parte [della parola], cioè “cena” che, ovviamente, è femminile. [...] Forse a dar fastidio oggi non è tanto l'*apericena* in sé, quanto tutta la famiglia di parole che è nata dalla costola dell'*apericena* [...] (*aperisushi, aperisfizio, aperimerenda, aperifritto... fino agli aperimiao per i gatti e agli aperibau per i cani*)».

E a tal proposito Massimo Roscia, nel suo libro *Di grammatica non si muore*, enumera un vero e proprio “esercito” di parole, pressappoco un centinaio, realizzate a mo’ di *apericena*: *aperibiblioteca*, *aperibici*, *aperilatino*, *aperinatale* ecc. (per l’elenco completo si può consultare [l’anteprima del libro su Google Libri](#)). Ma qual è il genere di *apericena* più diffuso nell’uso comune? Possiamo misurarne la tendenza generale servendoci di alcune ricerche effettuate in rete, illustrate di seguito in due tabelle riassuntive:

Ricerche su Google Italia: " <i>apericena</i> + agg./participio" e "agg./art./prep. + <i>apericena</i> "			
maschile	risultati	femminile	risultati
<i>apericena</i> servito	19.300	<i>apericena</i> servita	9.300
<i>apericena</i> organizzato (da)	8.730	<i>apericena</i> organizzata (da)	3.910
<i>apericena</i> incluso	2.250	<i>apericena</i> inclusa	1.060
<i>apericena</i> vegetariano	6.210	<i>apericena</i> vegetariana	2.410
<i>apericena</i> estivo	4.310	<i>apericena</i> estiva	902
<i>apericena</i> etnico	3.750	<i>apericena</i> etnica	529
<i>apericena</i> vegano	1.830	<i>apericena</i> vegana	4.400
<i>apericena</i> unico	1.500	<i>apericena</i> unica	434
<i>apericena</i> delizioso	1.840	<i>apericena</i> deliziosa	332
delizioso <i>apericena</i>	3.040	deliziosa <i>apericena</i>	3.620
vero <i>apericena</i>	15.800	vera <i>apericena</i>	1.540
ricco <i>apericena</i>	61.800	ricca <i>apericena</i>	8.430
gustoso <i>apericena</i>	3.510	gustosa <i>apericena</i>	5.750
gli <i>apericena</i>	28.000	le <i>apericene</i>	12.700
degli <i>apericena</i>	11.600	delle <i>apericene</i>	1.160
il tuo <i>apericena</i>	5.530	la tua <i>apericena</i>	1.690
il classico <i>apericena</i>	1.310	la classica <i>apericena</i>	765
un bellissimo <i>apericena</i>	607	una bellissima <i>apericena</i>	323

Fig. 1: Sono evidenziati i rari casi in cui le occorrenze di *apericena* sono più numerose al femminile.

La prima tabella raggruppa le ricerche basate su un criterio morfosintattico, ossia sulle concordanze di *apericena* con aggettivi, articoli e preposizioni articolate, e in tal caso trionfa il **maschile**, spesso con scarto notevole rispetto al femminile.

Ricerche su Google Italia: " <i>apericena</i> + aggettivi di regioni, subregioni o città italiane"			
maschile	risultati	femminile	risultati
<i>apericena</i> toscano	1.060	<i>apericena</i> toscana*	23.000
<i>apericena</i> veneto*	23.300	<i>apericena</i> veneta	9
<i>apericena</i> lombardo	139	<i>apericena</i> lombarda	3
<i>apericena</i> trentino*	22.300	<i>apericena</i> trentina	5
<i>apericena</i> siciliano	3.030	<i>apericena</i> siciliana	1.040
<i>apericena</i> emiliano	51	<i>apericena</i> emiliana	4
<i>apericena</i> sardo	1.850	<i>apericena</i> sarda	554
<i>apericena</i> romagnolo	645	<i>apericena</i> romagnola	64
<i>apericena</i> campano	306	<i>apericena</i> campana	5
<i>apericena</i> lucano	299	<i>apericena</i> lucana	8
<i>apericena</i> umbro	5	<i>apericena</i> umbra	21
<i>apericena</i> salentino	193	<i>apericena</i> salentina	352
<i>apericena</i> napoletano	261	<i>apericena</i> napoletana	180
<i>apericena</i> palermitano	164	<i>apericena</i> palermitana	1
<i>apericena</i> fiorentino	27	<i>apericena</i> fiorentina	2
<i>apericena</i> veneziano	4	<i>apericena</i> veneziana	0

Fig. 2: Sono evidenziati i casi in cui le poche occorrenze di *apericena* sono più numerose al femminile. L’asterisco, laddove compaia, indica che il nome della regione coincide con la forma aggettivale corrispondente, maschile (es. ‘Veneto’ e ‘veneto’) o femminile (es. ‘Toscana’ e ‘toscana’), informazione da tenere presente nella lettura dei risultati: è logico che, rispetto ad “*apericena* toscano”, la ricerca per “*apericena* toscana”, che include anche i risultati per “*apericena* (in) Toscana”, fornirà un numero di occorrenze nettamente maggiore.

La seconda tabella, invece, si fonda su un criterio geografico, con lo scopo di indagare se l’uso femminile o maschile sia eventualmente legato a una distribuzione areale: la risposta è negativa, giacché da nord a sud prevale il **maschile** e nei pochi casi in cui il femminile prevale il numero delle occorrenze è esiguo e quindi poco rappresentativo, eccezion fatta per la Toscana.

Ai dati raccolti genericamente in rete si possono aggiungere i risultati di una ricerca svolta su “Repubblica”: nell’archivio della testata giornalistica sono presenti 2.200 risultati per “apericena”, di cui 191 contenenti occorrenze al maschile e 149 al femminile (i restanti non sono risultati classificabili a causa di contesti dubbi, che non hanno permesso di determinare il genere).

In conclusione, dunque, stando anche alla posizione maggioritaria dei dizionari, è consigliabile il maschile.

Un italianismo incipiente?

È ben noto che l’immagine della cucina italiana sia esportata in tutto il mondo, e con essa, quindi, cibi, bevande e persino abitudini, come l’apericena! Ebbene l’apericena – come termine e come abitudine – è giunto in Inghilterra, Spagna, Germania, Francia, Australia e persino nel continente asiatico: guide turistiche, ristoranti, alberghi, articoli di giornale, blog dedicati a viaggi e piatti tipici descrivono questa moda conviviale nostrana e la fusione lessicale da cui la parola trae origine.

Ecco una descrizione tratta dal **quotidiano britannico “The Guardian”**:

But that is changing: mamma may be out at work herself, rather than in the kitchen hand-rolling tortelloni. In the past few years, starting in Milan and Turin, a new twist on the custom caters for students and a younger crowd – who perhaps don’t have the funds for a restaurant dinner, or the time to go home and eat before hitting the clubs. This is the *apericena* (formed by adding *cena* – dinner – to aperitivo).

(Liz Boulter, *Italy embraces apericena: the student supper*, “The Guardian”, 19 dicembre 2015)

[‘Ma questo [la tradizione del cibo fatto in casa] sta cambiando: la mamma potrebbe essere al lavoro, piuttosto che in cucina a impastare tortelloni a mano. Negli ultimi anni, a partire da Milano e Torino, una novità rispetto alla tradizione va incontro agli studenti e ai giovani – che forse non hanno i fondi per una cena al ristorante o il tempo di rincasare e mangiare prima di andare per locali. Questo è l’apericena (formato aggiungendo *cena* ad *aperitivo*)’].

E così anche i quotidiani spagnoli “**20 minutos**” e “**La Vanguardia**” scrivono del nuovo rito dell’apericena, approdato in primis a Barcellona e a Valencia. Persino *Transparent Language*, piattaforma statunitense per l’apprendimento di lingue straniere realizzata per i madrelingua inglesi, annovera *apericena* in un elenco di parole straniere definite “untranslatable”, ossia “intraducibili”, in cui ciascuna è brevemente descritta: si tratta di una selezione di parole di varie lingue riconosciute come depositarie di specifiche culture e stili di vita unici.

Curiosità: chi ha inventato l’apericena?

«Nel 1999 abbiamo coniato il termine “Apericena”, e proposto un nuovo modo di cenare, in maniera semplice, informale, aggregativa ed economica», così dichiara un locale torinese nel proprio sito (www.lasalumeriatorino.it). Sappiamo che Torino vanta la tradizione della “merenda sinoira”, piemontesismo che il GRADIT 2007 definisce ‘merenda molto abbondante consumata nel tardo pomeriggio in modo da sostituire la cena’ (l’aggettivo *sinoira* deriva, infatti, dal piemontese *sina*, ‘cena’): insomma un apericena ante litteram, sebbene non si trattasse di un evento mondano, ma di un’abitudine del mondo contadino; e sempre a Torino nacque l’aperitivo, alla fine del Settecento. C’è chi sostiene, invece, che l’apericena sia nato a Milano, città famosissima per gli aperitivi. Insomma il titolo di onomaturgo, nel caso di *apericena*, è conteso al nord, fra Milano e Torino.

Pani di Natale

Vera Gheno

PUBBLICATO: 22 DICEMBRE 2017

Quesito:

Per augurare ai nostri lettori un felice periodo festivo, pubblichiamo una golosa lista di nomi di dolci natalizi.

Pani di Natale

Il pane è elemento centrale dell'alimentazione in numerose culture, spesso caricato di particolare sacralità: si pensi solo che la tradizione suggerisce di non infilzarci il coltello e di non posarlo sulla tavola capovolto, e che vige quasi il divieto di gettarlo: non a caso, esistono infinite ricette per riciclare il pane rafferma. A Natale, questo alimento così simbolico si agghinda per le feste: in altre parole, diventa un pane dolce, che in molti casi conserva il richiamo all'alimento da cui deriva quasi solo nel nome.

I due "pani" più rappresentativi del Natale in Italia sono sicuramente il panettone di Milano e il pandoro di Verona, che dividono letteralmente il paese in "panettonisti" e "pandoristi". Anche all'interno di questi schieramenti possiamo individuare ulteriori categorie: tra gli amanti del panettone abbiamo chi apprezza l'uvetta ma non i canditi o viceversa, tra gli appassionati del pandoro i "puristi", che non ne vogliono sapere di farciture e glasse, e coloro che invece apprezzano le sperimentazioni: un vero scontro all'ultima fetta.

La storia del **panettone**, il dolce natalizio più famoso d'Italia (e più esportato nel mondo), appare indissolubilmente legata a Milano: già in un glossario dei primi del Seicento del dialetto milanese, il *Varon milanese de la lingua de Milan*, si fa cenno a un «pan grosso, qual si suol fare il giorno di Natale», come ricordato da Giuseppe Sergio (*Il panettone, ovvero Milano alla conquista del Natale*, in Massimo Arcangeli [a cura di], *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del Gusto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 201-203). Si trattava, ancora, semplicemente di un grosso pane preparato per le feste. La tradizione di preparare un grande pane (dal che *panettùn*) da dividere con i propri cari nelle festività pare risalire al Medioevo. Solo nel XIX secolo il panettone diventa il dolce di Milano, arricchendosi via via di ingredienti golosi e cambiando anche forma: da quella tonda e piatta di focaccia a quella di cupola. Giuseppe Rigutini, nell'*Appendice al Vocabolario italiano della lingua parlata* (1876), lo definisce «sorta di pane fatto con farina, burro, zafferano e lievitato con birra. Lo fanno assai bene a Milano», a ulteriore prova del fatto che la tradizione del panettone è da considerare milanese. Alberto Cougnet (*L'arte culinaria in Italia*, Milano, Società tipografica Successori Wilmant, 1911), nel breve trafiletto che precede la ricetta della leccornia, scrive:

Cita come:

Vera Gheno, "Pani di Natale", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 67-72.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

È il dolce più caratteristico d'Italia [...]. Andate in qualsiasi città del mondo – vecchio e nuovo – e troverete che il panettone troneggia fra i grossi pezzi della pastellaria dolciaria. Infatti sono convogli intieri di cassette di panettone che partono verso la fine di novembre da Milano per avviarsi verso le lontane Americhe, specialmente, portando colà, ed in altre regioni divinate e scoperte dal genio di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci, di Caboto e di Pigafetta, e persino in quelle asiatiche percorse per la prima volta da un europeo, il veneziano Marco Polo, un ricordo folkloristico per la cena tradizionale del “ceppo”, il panettone di Natale, che ai buoni Ambrosiani, al di là dei vasti mari e dei continenti infiniti, rammenta l'antico rito che formava la gioia dei loro anni infantili, quando accomunati al domestico banchetto, trionfava, dopo il tacchino o *pollin*, farcito di mele, di marroni e di tartufi, il colossale panettone.

Pellegrino Artusi, dal canto suo, nell'edizione del 1911 del suo celebre volume *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* (Firenze, Tipografia Landi), a p. 417 riporta **la ricetta (la 604) della versione del panettone** preparata dalla sua governante, **Marietta Sabatini**, chiamata in suo onore proprio “Panettone Marietta”. In fondo alla ricetta, Artusi esprime la sua preferenza: «È un dolce che merita di essere raccomandato perché migliore assai del panettone di Milano che si trova in commercio, e richiede poco impazzamento»: all'epoca, insomma, esisteva già una produzione industriale di questa golosità.

La **cerimonia del ceppo** nominata dal Cougnet viene descritta nei particolari **sulla pagina di Accademia Barilla** in questi termini:

All'inizio di questa sorta di cerimonia il capofamiglia si faceva il segno della croce, quindi metteva nel camino un grosso ceppo di quercia e lo faceva bruciare con un fascio di rami di ginepro. Una volta acceso il fuoco, riempiva un calice di vino e ne gettava qualche goccia sul fuoco, quindi ne beveva un sorso, per poi passarlo agli altri membri della famiglia perché ne bevessero tutti. Una volta terminato il vino, gettava una moneta sempre nel fuoco e ne distribuiva una a testa ad ogni familiare. A questo punto si portavano in tavola i panettoni, di solito tre. Da essi il capofamiglia tagliava una fetta da mettere da parte per farla benedire il giorno di San Biagio, a febbraio, per poi conservarla fino al Natale successivo come portafortuna.

Il nome *panettone*, dunque, deriverebbe semplicemente dalla sua natura originaria di “grande pane”. A questo etimo così disadorno si sono sovrapposte mille leggende, delle quali dà conto Stanislaw Porzio in un volume del 2007 (*Il panettone. Storie, leggende e segreti di un protagonista del Natale*, Milano, Guido Tommasi). Secondo una di queste, il nome deriverebbe da “pane di Toni”: alla fine del XV secolo, alla corte di Ludovico Sforza, durante un lungo banchetto, un giovanissimo garzone di panetteria si addormenta mentre doveva sorvegliare il forno in cui cuoceva il dolce. Il dolce si brucia e lui, per riparare al guaio, improvvisa un dolce con la pasta di pane avanzata e tutte le leccornie che trova in giro per la cucina: burro, uvetta, canditi. Questo dolce nato per caso sarebbe piaciuto così tanto al duca da far sì che da lì in poi il pane di Toni venisse servito ogni Natale. In un'altra leggenda è quella di Ughetto della Tela che arricchisce via via la semplice pagnotta per risollevarne le sorti della panetteria del padre della ragazza di cui si era innamorato. Si noti, peraltro, che in milanese l'uvetta si chiama proprio *ughetta*. Questa storia è stata anche usata molti anni fa dall'azienda Motta come pubblicità nel 1949 (foto dall'Archivio Alinari).

Nei libri di cucina dal Novecento in poi possiamo trovare infinite ricette del panettone, qualora volessimo prepararlo (con molta fatica) in casa. Esiste, però, **un disciplinare di produzione di questo dolce** che prevede l'uso dei seguenti ingredienti: farina, zucchero, uova, burro (almeno il 16% del prodotto), uvetta e scorze di agrumi canditi (almeno il 20% del prodotto), lievito naturale e sale. Gli altri ingredienti sono opzionali; il procedimento per la realizzazione è assai complicato, come si evince dalle molte ricette in circolazione.

Il **pandoro** viene, invece, da Verona. La storia sembra più recente, tanto che possiamo rintracciare con relativa certezza il “papà” del soffice dolce, che si distingue dal panettone per la mancanza di ingredienti aggiuntivi al suo interno (solo una morbida e burrosa pasta dorata). Si tratta di Domenico Melegatti, che, a fine Ottocento, avrebbe creato il *Pan d'oro* partendo dalla ricetta del tradizionale dolce veronese del Natale, il *nadalin*, cotto proprio in uno stampo a forma di stella a otto punte (ma molto più basso rispetto a quello dell'odierno pandoro) e aromatizzato anche con pinoli e anice. Alcune fonti riportano una possibile discendenza da un altro dolce veronese tipico delle feste, il *levà* (‘lievitato’), preparato con ingredienti semplici quali farina, latte e uova. In base al nome, si è data l'ipotesi che il dolce fosse invece nato ai tempi della Repubblica Veneta come *Pan de Oro*, seguendo l'uso rinascimentale che prevedeva di decorare i dolci con foglie di oro zecchino. Alcuni ritengono probabile anche l'influsso del *pane di Vienna* (*Wienerbrot*), un dolce della tradizione mitteleuropea preparato con una pasta tipo brioche (cfr. ad es. A. Lo Russo [a cura di], *Dolce Natale: panettone e pandoro. Una tradizione italiana*, Firenze, Alinari, 2004). In ogni caso, il Melegatti modifica le precedenti ricette, alleggerendole, e decide di cuocere il pandoro in uno stampo metallico a forma di stella a otto punte, come già quello del *nadalin*, ma, come dicevamo, più alto.

Il 14 ottobre 1884, Melegatti chiede la registrazione della ricetta del *Pandoro (dolce speciale)*. Assieme alla ricetta, Melegatti registra anche lo stampo in cui l'impasto viene cotto, disegnato per lui dall'artista e pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca (1858-1942). Una forma così iconica da essere stata anche immortalata sulla facciata di Palazzo Melegatti-Turco-Ronca in corso Porta Borsari 21 a Verona, sede originaria del laboratorio di pasticceria omonimo.



[Registrazione del pandoro da [Wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Registrazione_del_pandoro.jpg)]

Come riporta Giuseppe Sergio (*Il pandoro, da Verona con furore*, in Massimo Arcangeli [a cura di], *Peccati di lingua*, cit., pp. 194-195), nel 1894, sul quotidiano “L’Arena” di Verona appare il seguente annuncio pubblicitario:

Pan d'oro. Il pasticcere Melegatti avverte la benevola e numerosissima sua clientela di aver allestito un nuovo dolce che per la sua squisitezza, leggerezza, inalterabilità e bel formato, l'autore lo reputa degno del primo posto nomandolo pan d'oro.

Il termine *pandoro* univertato compare per la prima volta proprio sul brevetto di Melegatti. Verrà inserito solo molto più tardi nei dizionari: la prima attestazione lessicografica si rintraccia nella quinta edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Milano, Hoepli, 1927): «'Pandòro': dolce di lievito, ricchissimo di burro (Verona). Dal colore aurato dovuto al rosso d'uovo». Il **GDLI** registra *pandoro* come sostantivo invariabile (il vol. XII, che contiene il lemma, è del 1984), mentre oggi la lessicografia sincronica è concorde nel considerare il termine declinabile: dunque, *pandoro* al singolare, *pandori* al plurale.

Per quanto riguarda la ricetta di questa golosità, il suo gusto soffice e avvolgente è dovuto in larga parte alla massiccia presenza di burro: il **già citato disciplinare** riporta, come ingredienti obbligatori: farina, zucchero, burro (a costituire almeno il 20% del prodotto), lievito, aroma di vaniglia e sale.

Nel 1923, ancora il Cougnet, per la delizia dei nostri palati, nomina un bell'elenco di dolci per le occasioni festive nella sua prefazione a Giuseppe Ciocca, *Il pasticcere e confettiere moderno* (Milano, Hoepli): «i vari panettoni, pan dolci, pan d'oro, pan gialli, papale, *nadalín*, *puđricca* e simili per Natale, Pasqua, Epifania». Questo ci dà l'ispirazione per conoscere alcuni degli altri pani delle feste che esistono in giro per l'Italia.

A Verona molti preferiranno il già nominato antenato del pandoro, il **nadalín**, anch'esso a otto punte ma più basso. Si narra che il dolce sia stato creato nel XIII secolo, per festeggiare il primo Natale dopo l'investitura della famiglia Della Scala a Signori di Verona. La ricetta odierna prevede, oltre agli ingredienti del pandoro, uova, pinoli, mandorle e limone. La realizzazione, per fortuna, è più semplice di quella del pandoro, perché non prevede tutti i passaggi di rimpasto che caratterizzano la preparazione di quest'ultimo. Dal 2012, il *nadalín* è un prodotto De.C.O. (Denominazione Comunale di Origine, nata a protezione e salvaguardia dei prodotti tradizionali locali).

A Modena si prepara il **pane di Natale**: anche per questo dolce esistono molte ricette tramandate in famiglia da secoli, anche se quasi tutte sono accomunate dall'abbondante presenza di frutta secca e a guscio, con l'aggiunta di *saba* e di *savor*. Due ingredienti apparentemente misteriosi; il primo ce lo spiega l'Artusi (cfr. Alberto Capatti [a cura di], *Pellegrino Artusi. La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Milano, Rizzoli, 2010, ricetta 731).

La sapa, ch'altro non è se non un siroppo d'uva, può servire in cucina a diversi usi poiché ha un gusto speciale che si addice in alcuni piatti. [...] Ammostate dell'uva bianca, possibilmente di vigna, di buona qualità e ben matura, e quando sarà in fermentazione da circa ventiquattr'ore, estraetene il mosto e passatelo da un canovaccio. Mettete questo mosto al fuoco e fatelo bollire per molte ore fino a consistenza di siroppo, che conserverete in bottiglie.

Il *savor*, invece, è una composta tipica dell'Emilia-Romagna che contiene pere, mele, pesche, cotogne, zucca e mosto fresco, con possibile aggiunta di arancia, limone, melone bianco, gherigli di noce... Questi due ingredienti contribuiscono, ovviamente, a rendere ancora più ricco e gustoso il pane di Natale modenese.

A Genova, ma anche in altre parti della Liguria, il dolce del Natale è il **pandolce genovese**. Detto in ligure *pandõçe* e chiamato *pan du bambin* nella zona di Sanremo, è conosciuto negli Stati Uniti con

il nome di Genoa Cake (anche se recano questo nome **varie preparazioni**). L'impasto è arricchito di anice, uvetta sultanina, zibibbo, zucca candita, semi di finocchio, cedro candito e pinoli; deriva, secondo lo storico Luigi Augusto Cervetto, da una antica tradizione persiana. **Secondo questa tradizione**, andrebbe portato in tavola dal membro più giovane della famiglia, che lo offrirà al più anziano lasciandogli il compito di distribuirlo. Il taglio veniva accompagnato da una **formula benaugurale**:

Vitta lunga con sto' pan, prego a tutti sanitæ, comme ancheu, comme duman, affettalu chi assettae, da mangialu in santa paxe, co-i figgeu grandi e piccin, co-i parenti e co-i vexin, tutti i anni che vegnià, cumme spero Dio vurrià. (Vita lunga con questo pane! Prego per tutti tanta salute, come oggi, così domani affettarlo qui seduti, per mangiarlo in santa pace coi bambini, grandi e piccoli, coi parenti e coi vicini, tutti gli anni che verranno, come spero Dio vorrà”).

Inoltre, una fetta andrebbe tenuta per il primo povero che bussa alla porta e un'altra conservata fino al giorno di San Biagio, protettore della gola, il 3 febbraio, per consumarla allora.

Il più tipico dolce del Natale in Toscana è sicuramente il **panforte**. Come riporta il GDLI, si tratta di un

Dolce natalizio senese confezionato con un impasto sodo di farina, zucchero o miele, spezie, canditi, mandorle e nocciole, talora anche cacao per ottenere una colorazione più scura: viene foggiato in forme circolari, appiattite e di grandezza variabile.

La caratteristica di “pane” è praticamente scomparsa da questo dolce. Oggigiorno si tratta, infatti, di un disco basso, ricchissimo di frutta secca e candita (mandorle, candito nero di popone, candito d'arancio), aromatizzato con spezie tra le quali i semi di coriandolo, i chiodi di garofano, la noce moscata e la cannella. La farina compare solo in piccolissima quantità: poco più del 10% dell'impasto. Discende da antiche preparazioni a base di frutta e miele, che non di rado inacidivano, trasformandosi da *pane melato* a *forte*, per l'appunto. Nel Cinquecento, il panforte è già conosciuto fuori dai confini di Siena, tanto che lo si trova nel banchetto per le nozze di Bianca Maria Sforza e Massimiliano D'Asburgo nel 1493 a Innsbruck.

Anche per questa specialità abbiamo una leggenda che ne narra la nascita: una certa Suor Ginevra, entrata in convento dopo aver saputo della morte, durante le crociate, del suo amato, Giannetto da Perugia, scopre che questi è invece sopravvissuto proprio mentre prepara un dolce con il miele. Per la gioia, versa nell'impasto tutte le spezie e la frutta secca a sua disposizione. E scopriamo, nelle *Faville del maglio* (1916), che anche Gabriele D'Annunzio ne era ghiotto, tanto da rubarlo, durante la sua permanenza al collegio Cicognini di Prato, a un suo compagno senese, finendo così redarguito: «Alunno Gabriele dell'Annunzio, nell'ora dello studio *non est capiendum furtim et ruptim* il panforte di Siena...» (cfr. Vera Gheno, *Quella ghiottoneria del panforte*, in Massimo Arcangeli [a cura di], *Peccati di lingua*, cit., pp. 204-207).

Nel Lazio, il Natale si festeggia con il **pan giallo**: una piccola pagnotta contenente miele e frutta secca o da guscio, spesso glassata in modo da assumere il colore giallo che gli dà il nome, ottenuto con tuorlo d'uovo e talvolta zafferano. Probabilmente discende da un dolce descritto già da Apicio, cuoco della Roma imperiale: nel *De re coquinaria*: «mescola nel miele pepato del vino puro, uva passita e della ruta. Unisci a questi ingredienti pinoli, noci e farina d'orzo. Aggiungi le noci raccolte nella città di Avella, tostate e sminuzzate, poi servi in tavola».

La lista dei pani dolci che allietano le festività in Italia è lunghissima. Non possiamo trattarli tutti in maniera particolareggiata, dato che ognuno di essi ha origini spesso antiche e affascinanti. Se, però, questo Natale non volete accontentarvi dei soliti dolci, prendete in considerazione, in ordine alfabetico, anche la **bisciola** valtellinese (frutta a guscio, uvetta e fichi), il **bossolà** lombardo (canditi), che nel vicentino diventa **bussolà** (preparato con abbondanza di uova e grappa), il **bostrengo** marchigiano (riso, mele, noci, miele), il **buccellato** siciliano (fichi secchi, noci, nocciole e mandorle, uva passa, e zuccata), il **certosino** bolognese (frutta secca, frutta candita e cannella), che sempre a Bologna diventa **panspeziale** in una sua variante (mandorle, pinoli, cioccolato fondente e canditi), la **gubana** friulana (ripieno di frutta a guscio, uvetta e grappa), il **mandorlaccio** pugliese (uova, miele e mandorle tritate), il **pan'e saba** sardo (frutta secca, frutta a guscio, canditi, mosto), il **panone** di Natale dall'Emilia-Romagna (cioccolato, cacao, frutta secca, frutta candita), il **panpepato** (o **pampepato**) senese (uvetta, spezie, miele, canditi, progenitore del panforte e preparato per Natale a Siena sin dal XIV secolo [cfr. Giovanna Frosini, *Il cibo e i signori*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993, s.v. *pane impepato*]) e il suo omonimo umbro (mandorle, cannella, noce moscata, cioccolato, miele, uvetta e pepe), il **parrozzo** (o **pan rosso**) abruzzese (semolino, uova, zucchero, mandorle e una glassatura di cioccolato), la **pinza** bolognese (mostarda), la **pitta 'mpigliata** o **'nchiusa** calabrese (noci, uvetta, liquore, spezie), la **spongata** emiliana (pane abbrustolito, amaretti, noci, miele, zucchero, pinoli, uva sultanina, chiodi di garofano, noce moscata, cannella, buccia di arancia, vino bianco), il **tronchetto di Natale** piemontese (crema di cioccolato e marrons glacées), lo **zelten** trentino (frutta secca e spezie). Si noterà come il denominatore comune di queste preparazioni sia la ricchezza degli ingredienti: uova, burro, frutta secca e candita, frutta a guscio, cioccolata: mille declinazioni per lo stesso concetto di pane ricco, dolce, per portare fortuna, ricchezza e conforto nel periodo più buio e freddo dell'anno.

È questo per parlare solo di dolci simili al pane. Molte zone dell'Italia preferiscono, infatti, consumare pasticceria minuta. L'importante è che sia altrettanto ricca di ingredienti! Abbiamo così i **calzoncelli** di Melfi, le **cartellate** pugliesi, i **pepatelli** teramani, i **ricciarelli** senesi, i **roccocò** campani, il **torrone** cremonese, i **turdilli**, le **nepitelle** e le **susumelle** calabresi, le **zéppole**, gli **strùffoli** e i **mostaccioli** napoletani, e tanti altri che non sono entrati in questa prima lista.

Non resta, quindi, che rimboccarsi le maniche e preparare un dolce per le feste. O, per i più pigri, prepararsi semplicemente a mangiarlo.

La pronuncia di Wikipedia

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 29 DICEMBRE 2017

Quesito:

Sono molte le persone che ci chiedono come debba pronunciarsi la voce *Wikipedia* ormai “entrata a far parte dell’italiano corrente”; a tutti loro risponde il Presidente dell’Accademia **Claudio Marazzini**.

La pronuncia di Wikipedia

Quasi tutti continuano a preferire Wikipedia per ogni genere di consultazione, anche perché è nata per la Rete, si aggiorna continuamente ed è caratterizzata da una notevole completezza. Non ci interessa però discutere in questa sede i contenuti della più nota enciclopedia gratuita, ma vogliamo invece suggerire quale sia la miglior pronuncia del suo nome. Io consiglio *Vichipedia*, che scongiura la pedissequa imitazione della pronuncia inglese, anche se mi rendo ben conto che la tendenza a scimmiettare l’inglese è irrimediabile, perché è diventata costitutiva del carattere morale (per dir così) del popolo italiano. Mi consola però un fatto oggettivo: nel **sito italiano di Wikipedia**, relativamente alla pronuncia, si dà un consiglio identico al mio, e dunque la Crusca concorda con i gestori dell’enciclopedia. Ciò dovrebbe far riflettere le ostinate schiere anglofile, le quali potrebbero temperare il proprio spirito di globalizzazione, se non altro tenendo conto della spiccata tendenza di Wikipedia a concretizzarsi in forme aderenti allo spirito delle varie lingue e nazioni del mondo.

Il marchio di questa grande realizzazione elettronica deriva dall’hawaiano *wiki-wiki*, che significa ‘veloce’, e la pronuncia è dunque “vichi” in combinazione con *-pedia*, cioè il medesimo suffisso greco di *enciclo-pedia* (in greco, *paideia* vuol dire ‘educazione’, ‘cultura’). Questa pronuncia, come ho già detto, è suggerita, a scorno degli anglicizzanti, dalla stessa Wikipedia, che avvisa: “La forma *wikipedia* ... è ... la preferibile, considerando anche la pronuncia italiana del suffisso *-pedia*, come in *enciclopedia*...” (https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia#Pronuncia_di_Wikipedia). Il sito di Wikipedia avvisa che gli italiani pronunciano nei modi più fantasiosi: *uikipèdia*, *uikipìdia*, *uikipedia*, *vikipìdia*, *vikipèdia*, *uaikipìdia*, *vaikipìdia*. Una simile varietà è veramente spassosa. Rivela uno stato di confusione culturale assoluta, anche se purtroppo non sappiamo ricorrere a dati quantitativi per verificare quali di queste goffe pronunce siano davvero le più ricorrenti. Non ci resta che affidarci alle soggettive impressioni personali, in base alle quali ci permetteremo di affermare che la maggior parte dei parlanti adopera *vikipìdia* o *uikipèdia*. Speriamo che si ravvedano, anche se è difficile che ciò accada, considerato che ormai si vanno diffondendo pronunce come *climax* per “climax”, *aitem* per “item”, *stedium* per “stadium”.

Id

Cita come:

Claudio Marazzini, “La pronuncia di Wikipedia”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), p. 73.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Babbo Natale

Matilde Paoli e Raffaella Setti

PUBBLICATO: 24 DICEMBRE 2010

Quesito:

Giuliana Chiaini da Bologna, Rosaria Martini da Ozieri, Andrea Polo da Brescia, Umberto Castiglione da Caltanissetta, Brunello Sisti dalla provincia di Piacenza, Daniele Pitturelli da Cremona sono alcuni degli utenti che ci hanno chiesto notizie su Babbo Natale. Sull'origine della figura di Babbo Natale e sulle diverse denominazioni Raffaella Setti ha preparato un approfondimento per una trasmissione televisiva in cui è intervenuta la Presidente dell'Accademia, prof.ssa Nicoletta Marschio. Riproponiamo il testo seguito da una nota, curata da Matilde Paoli, sulla questione del plurale.

Babbo Natale

Luso di fare doni ai bambini in occasione del solstizio d'inverno c'è sempre stato. Nell'antica Roma imperiale, fra gli anni 243 e 366 dopo Cristo, l'occasione cominciò a coincidere con il "dies natalis" e amici e parenti iniziarono a scambiarsi le prime "stranae" per festeggiare. Insieme alla nascita di Gesù si ricordava l'anniversario dell'ascesa al trono dell'Imperatore e i festeggiamenti per i due eventi avevano il significato simbolico di prosperità che ci si augurava durasse per tutto l'anno. Agli auguri di buona salute, si accompagnarono presto ricchi cesti di frutta e dolciumi, e poi doni di ogni tipo.

Ma nel passato i regali non li portava Babbo Natale. A portare i regali ai bambini ci pensavano gli *elfi*, gli *angeli*, le *fate*, i *Re Magi*, *Santa Lucia*, *Gesù Bambino*, *la Befana*. La figura di Babbo Natale si ricollega a San Nicola che, vissuto in Lycia nel IV secolo (nato a Patara in Turchia), fu Vescovo di Myra. Dopo la morte le sue spoglie furono trafugate e portate a Bari di cui divenne il patrono. San Nicola (Sanctus Nicolàus) era rappresentato vestito da Vescovo, quindi con l'abito rosso che poi resterà nella rivisitazione americana di Moore. Per diventare ciò che è attualmente, la leggenda e la storia di Babbo Natale - San Nicola dovette arrivare negli USA al seguito degli immigrati olandesi: il nome olandese del santo, *Sinter Klass*, venne importato in America dagli immigrati come *Santa Claus*, la cui traduzione in italiano è solitamente Babbo Natale. Infine, a New York trovò Clement Clark Moore, che nel 1822 scrisse per i suoi sei figli la poesia *A visit from St. Nicholas* in cui lo descriveva in vesti nuove. Il successo fu immenso e lui, con i nomi di *Santa Klaus*, *Father Christmas*, *Papa Noël*, *Weihnachtsmann* (anche se in Germania restò molto viva l'usanza che i doni li portasse Gesù bambino), *Babbo Natale*, diventò il più amato portatore di doni e regali.

San Nicola era già divenuto nella fantasia popolare "portatore di doni", grazie a numerose leggende che si erano diffuse su di lui fin dagli anni che seguirono la sua morte. Una tra le più famose, riportata anche da Dante nel *Purgatorio* (XX, 31-33), è quella delle tre giovani poverissime destinate alla prostituzione, dal momento che il padre, caduto in miseria, non poteva dare loro la dote per farle

Cita come:

Matilde Paoli, Raffaella Setti, "Babbo Natale", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 74-76.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

sposare. L'uomo pregò Nicola che decise di aiutarlo lanciando per tre notti consecutive, attraverso una finestra sempre aperta della casa, i tre sacchi di monete che avrebbero costituito la dote delle ragazze. La prima e la seconda notte le cose andarono come stabilito, mentre la terza notte San Nicola trovò la finestra inspiegabilmente chiusa. Deciso a mantenere comunque fede al suo proposito, il vecchio dalla lunga barba bianca si arrampicò così sui tetti e gettò il sacchetto di monete attraverso il camino, dov'erano appese le calze ad asciugare, facendo la felicità del nobile uomo e delle sue tre figlie. In altre versioni posteriori, forse modificate per poter essere raccontate ai bambini a scopo educativo, Nicola regalava cibo alle famiglie più povere calandoglielo attraverso i camini o lasciandolo sui davanzali delle finestre. La notte della consegna dei doni diventò quella del 6 dicembre (S. Nicola, appunto) e poi quella di Natale. Nei Paesi di lingua olandese (Paesi Bassi e Belgio Fiammingo) ancora si festeggia la notte del 6 dicembre Sinter Klass e vengono portati regali solo ai ragazzi, così come San Nicola, secondo la leggenda, aveva portato doni solo alle tre ragazze povere.

L'immagine che siamo abituati a vedere di Babbo Natale deriva da una delle prime pubblicità della Coca Cola. Nel 1931 quest'azienda decise infatti di usare Babbo Natale nelle sue campagne pubblicitarie invernali e commissionò ad un artista americano, Haddon Sundblom, l'incarico di ridisegnare il vecchio gentiluomo con in mano una bottiglia della celebre bevanda.

Queste illustrazioni invasero il mercato dai primi Anni Trenta all'inizio dei Sessanta, diventando l'immagine di colui che porta i regali di Natale e perdendo ogni connotazione religiosa. In un recente racconto di Gianrico Carofiglio così viene raccontata la leggenda di San Nicola di Bari: "Ma tu lo sai che è Bari il paese di Babbo Natale?" "Che dici mamma? Il paese di Babbo Natale è in Finlandia, l'ho letto su *Topolino*." "Non è così. In Finlandia c'è solo il deposito dei giocattoli. Babbo Natale abita a Bari." Dissi che non ci credevo, e che pensavo mi stesse prendendo in giro. Lei allora mi spiegò, molto seriamente, che Babbo Natale è uno dei nomi di San Nicola, che è il santo di Bari e abita nella basilica della città vecchia, vicino al mare.

Siccome ero ancora scettico mi fece vedere un libro dove si spiegava la storia di Nicola-Santa Klaus-Babbo Natale. Da quel libro sembrava evidente che si trattasse della stessa persona. E poi c'erano anche delle immagini da cui - mi parve - era chiarissima la somiglianza. "Scusa, ma se Babbo Natale è san Nicola perché non lo dice nessuno? Io non l'ho letto su nessun giornalino, su nessun libro. Nemmeno la maestra ce lo ha mai detto. Se fosse vero dovrebbero dirlo." "Non lo dice nessuno perché è un segreto. Lo sappiamo in pochi. Babbo Natale vuole essere lasciato in pace quando torna a casa sua - a Bari - per riposarsi." Era una spiegazione plausibile e così mi convinsi, mentre mi sentivo invadere da una strana eccitazione... Avevo scoperto di abitare in un luogo straordinario, un luogo unico al mondo: il paese segreto di Babbo Natale." (Gianrico Carofiglio, *Né qui né altrove*, Roma-Bari, Laterza, pp. 136-7)

.... e al plurale??

Babbo Natale, o anche *Papà Natale*, quello che la notte della Vigilia porta i regali ai bambini, è senza dubbio uno solo e non ha certo bisogno di un plurale; ma i suoi aiutanti, che possiamo incontrare in carne e ossa lungo le strade o nei centri commerciali di tutta Italia, e le sue rappresentazioni, che si arrampicano sui balconi o presidiano i negozi, sembra abbiano ormai acquisito diritto al plurale; ovvero, quando il sintagma, da nome proprio di un magico personaggio, diviene nome comune delle sue numerosissime repliche, la questione del plurale acquista legittimità.

Per il primo elemento non ci sono problemi: *babbo* ha il suo plurale, ma cosa farne di *Natale*? È da considerarsi il nome proprio dei vari *babbi* o fa parte integrante del nome comune? Il plurale *babbi Natale* (scritto anche *Babbi Natale*) è usato molto frequentemente: quest'anno ne abbiamo un esempio nel titolo dell'ultimo film di Aldo Giovanni e Giacomo *La banda dei Babbi Natale*.

Ma non manca, nella tradizione letteraria novecentesca, chi declina al plurale anche il secondo membro: se ne trovano esempi in Elsa Morante (“Per lui, da quando era nato, non c’erano state mai, né Befane, né Babbi Natali, né maghi o fate o simili; però aveva qualche sentore della loro esistenza” in *La storia*, 2a ed., Gli struzzi Einaudi, 1974, p. 454), in Dino Buzzati (“È l’ora di finirla con tutte queste fanfaluche di Babbi Natali, Bambini Gesù, Santa Klaus, capaci solo di confondere le teste dei fanciulli” in *Il panettone non bastò: scritti, racconti e fiabe natalizie*, a cura di Lorenzo Viganò, Oscar Mondadori, 2004, p. 39) e in Oriana Fallaci (“Li ho immaginati avvolti nelle toghe rosse come cardinali, imberrettati di bianco ermellino come Babbi Natali” in *Oriana Fallaci Intervista sé stessa: l’apocalisse*, Rizzoli international, 2005, p. 136).

Un fenomeno simile investe, oltre al nome della *Befana*, il cui plurale però non è altrettanto problematico, anche quello di un altro personaggio che si contende la missione di recare doni ai bambini in questo periodo, *Santa Lucia*, o meglio le sue rappresentazioni commestibili: “Per Santa Lucia ‘ 13 dicembre ‘ è festa generale. In Novara sotto le arcate dei portici mettono tanti banchi illuminati e forniti di ogni sorta di chicche e di Sante Lucie di zucchero” (in Giuseppe Pitrè, Salvatore Salomone-Marino, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Forni, 1886, vol. 5, p. 452). Troviamo anche, ovviamente riferito alle statuine del presepe, il plurale di san Giuseppe: “I magi inginocchiati, i pastori con le braccia tese, le pecorine dal candido vello, le madonne, i santi giuseppi, i bambinelli, stanno ciascuno solitario nella sua categoria... (Mario Picchi, *Storia di una notte*, Rizzoli, 1968, p. 107) e nel citato brano di Buzzati abbiamo visto addirittura i *Bambini Gesù*, nel quale la terminazione in *ù* salva da un plurale che risulterebbe prossimo alla blasfemia.

In conclusione, in un momento in cui non vi è una soluzione univoca, il plurale più corretto ci pare *babbi Natale*, con la lettera minuscola del primo membro a chiarire l’intenzione di indicare una rappresentazione più o meno adeguata dell’unico e irripetibile *Babbo Natale*.

I magi erano tre, ma uno solo era un... ?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 7 GENNAIO 2013

Quesito:

Sollecitate dal periodo natalizio sono molte le persone che ci chiedono quale sia l'origine del termine *magi*, se si debba considerare un nome proprio e quindi si debba usare l'iniziale maiuscola, ma soprattutto ci si domanda quale sia il singolare.

I magi erano tre, ma uno solo era un... ?

¹ Nato Gesù in Betlemme di Giuda, al tempo del re Erode, ecco dei magi arrivare dall'oriente a Gerusalemme, dicendo:

² "Dov'è nato il re dei Giudei? Abbiamo veduto la sua stella in oriente, e siamo venuti ad adorarlo". [...]

⁷ Allora Erode, chiamati di nascosto i magi, si informò da essi esattamente sul tempo dell'apparizione della stella

⁸ ed inviandoli a Betlemme disse: "Andate, cercate attentamente il fanciullo e, quando l'avrete trovato, fate-melo sapere, affinché io venga e l'adori". [...]

¹⁶ Allora Erode, vedendosi deluso dai magi, s'adirò grandemente e mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio, dai due anni in giù, secondo il tempo che aveva attentamente indagato dai magi. (Matteo: 2, 1-16)

Così il passo che parla dei magi del *Vangelo secondo Matteo* nella versione della *Bibbia concordata* (tradotta dai testi originali a cura della Società biblica italiana).

Chi erano i magi? Il testo dice ben poco su di loro: non quanti fossero, né come si chiamassero, né se fossero investiti di autorità regale (secondo la tradizione già a partire dalla *Cronica* di Giovanni Villani) o di santità (come nella trecentesca *Meditazione sopra l'arbore della croce*). Il testo da cui citiamo così annota: "Presso i Medi e i Persiani magi erano detti i sacerdoti e i dotti nelle scienze astronomiche; dal numero dei doni si è pensato che fossero tre, mentre il testo non determina nulla, neppure la nazione di provenienza che molto probabilmente è la Persia, ma potrebbe essere anche l'Arabia" (nota 1). Notizie ampie e dettagliate si possono trovare alla voce *magi* nell'*Enciclopedia Cattolica* (Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1948-1954) o nelle diverse aree disciplinari dell'*Enciclopedia Treccani*.

Per rispondere al quesito dei nostri lettori più che la realtà storica contemporanea della stesura dei Vangeli, interessa l'evoluzione dell'idea di cui la voce era portatrice dall'epoca volgare e soltanto nella misura in cui ciò ha influito sull'aspetto formale.

Cita come:

Matilde Paoli, "I magi erano tre, ma uno solo era un... ?", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 77-80.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Il plurale della forma *MAGUS* che il latino ha mutuato, attraverso il greco *mágos*, dall'antico persiano *maguš* 'sacerdote che interpreta i sogni', in origine nome di una tribù dei Medi (*l'Etimologico*), era naturalmente *magi*. E così appare nella versione latina delle Sacre scritture: sia nel passo citato, sia in altri passi del *Vecchio testamento*, per esempio nella *Prophetia Danielis* 4,1-6 laddove Nabuchodonosor convoca "harioli, magi, Chaldaei et haruspices" ['i maghi, gli incantatori, i Caldei, gli astrologi'] fra i quali anche Daniele, detto Beltsasar, "princeps hariolorum" ['capo dei maghi'].

La forma latina si è continuata nella lingua italiana delle origini (cfr *TLIO* sv) nel sostantivo e aggettivo *magò*, il cui plurale era trascritto *magi*.

Nella *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno da Ferrara (Venezia, 1562²) che raccoglie "le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio et d'altri buoni autori" organizzate per ambiti tematici, opera antesignana dei dizionari metodici, all'articolo 793 intitolato *Negromante*, troviamo subito la voce *Mago* "Lat. *magus* lo incantatore. Pet[rarca] Da questi Magi trasmutato fui. Boc[caccio]. Et alquanti de raggi della stella ch'apparve a tre Magi in oriente. i. [= id est 'cioè'] quelli che andarono ad adorare Christo; et questi s'intendono per maestri, et sapienti in Italia, et in Grecia si chiamano Philosophi; overo Sacerdoti, in India Scribi, et in Persia Magi. [...] Ari[osto] La grotta, Ch'edificò Merlino il savio mago." La voce riecheggia quanto testimoniato nella *Leggenda Aurea*, (XIV secolo) alla voce *Epifania*: "[...] Anche *magò* tanto è a dire come *savio*; ché *magò*, per sé, in lingua ebraica tanto suona come *scriba*, in greco suona *filosofo*, ma in latino *savio*. Sono detti dunque *magi*, cioè *savi*, onde son detti *magi*, quasi *in sapienza magni*" (cit. in *TLIO*).

I passi citati sono testimoni di una fase della lingua scritta in cui il significato di *magò* non si era ancora ridotto a quello deterioro di chi "esercita la *superstiziosa* arte magica [corsivo nostro]". L'accezione negativa riportata è quella del *Supplimento a' vocabolarj italiani* di Giovanni Gherardini (Milano, 1852-1857), mentre ancora nella IV edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738) *magò* era definito come colui "che esercita l'arte magica" diverso, ma non troppo, dal "che sa l'arte magica" delle edizioni precedenti.

La IV edizione è quella che introduce per la prima volta il lemma *magio* "titolo di quei tre personaggi, che vennero dall'Oriente ad adorare Gesù Cristo"; gli esempi della voce però recano esclusivamente la forma del plurale *magi*. La stessa forma del plurale (già presente dalla prima edizione solo nell'apparato di altre voci, per esempio nella definizione della voce *epifania*) appare per la prima volta anche negli esempi a corredo del lemma *magò*: "Non andrete a' magi malefici, e non cercherete di sapere niente dagli arioli" (Iacopo Passavanti, *Specchio di Penitenza* 337). Un passo pressoché identico dalla stessa opera (con numero di riferimento 336) si trova nella trattazione di ariolo con il plurale *maghi*; a dire il vero questa forma del plurale aveva fatto per tre volte la sua apparizione già nell'apparato della III edizione in citazioni a corredo di lemmi diversi da quelli trattati, usata sempre in riferimento a personaggi dell'Egitto dei Faraoni.

Nella V *Crusca* in chiusura di trattazione del lemma *magio* se ne dichiara esplicitamente la natura di ricostruzione "artificiosa": "È forma varia di *magò* cavata dal plur. lat. *magi*."

Il XVIII secolo quindi apparirebbe, almeno nella tradizione della lessicografia, come il tempo dello sdoppiamento del lemma *magò*, *magi* nelle forme *magò*, *maghi* e *magio*, *magi* con ricostruzione su base analogica di un plurale per l'una e del singolare per l'altra.

In realtà più che di un “arbitrio lessicografico”, avvenuto apparentemente al solo fine di scindere nettamente i *magi* adoratori di Cristo dai *maghi* sempre più assimilati nel secolo dei lumi a ciarlatani e fattucchiere (cosa che ha probabilmente influito sul processo), si tratta dell'accoglimento di possibilità disponibili da tempo, soprattutto a livello popolare, ma affiorate anche nella tradizione scritta.

La forma *magio* del singolare appare già nelle *Leggende di Santi* della prima metà secolo XIV (GDLI) e nel testo della *Rappresentazione della festa dei Magi* (*Nuovo corpus di sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento* attingibile in BiBit). Inoltre le due espressioni [re]stare come un *magio* ‘rimanere stupefatto’ e *stare ritto come un magio* ‘stare in posizione eretta’ che GDLI testimonia nelle rime di Giovanni Battista Fagiuoli (1660-1742), parrebbero testimoni di un uso popolare toscano di lunga tradizione.

Dall'altro lato il plurale *maghi* è utilizzato per esempio da Tasso nel dialogo il *Messaggiero*, in associazione a *streghe* o riferito all'antico Egitto; lo stesso Tasso usa anche *magi* sia come etnonimo, cioè come nome di una popolazione, distinto dall'iniziale maiuscola, sia come nome generico indicante il plurale di *mago* “cioè un filosofo naturale, conoscitore de' secreti della natura” e aggiunge che “per autorità ancora di san Girolamo, due son le spezie de' magi; l'una buona, e malvagia l'altra. E buoni magi furono i Re d'Oriente, che vennero guidati da la stella al presepio di Cristo” (*Del giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata*).

L'incertezza dovuta alla compresenza di due plurali ancora riferibili a *mago*, pur distinti in base alle accezioni, continua nel corso dell'Ottocento – *magi* è usato per esempio da Leopardi nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (capo 4: *Della magia*) – fino ad approdare alle soglie del Novecento: nella *Grammatica italiana ad uso delle scuole* di Pier Gabriele Goidànich (1918) si legge che “I nomi in -go àno di solito -ghi [al plurale; ...]. Si à -gi: in *asparagi*, fam. *sparagi* (il sing. lett. è *asparago*, ma fam. *sparagio*) e in I tre re Magi (il pop. dice al sing. *Un re Magio*; *Mago stregone* fa regol. *Maghi*)” (p. 82 § 194).

Ai nostri giorni il plurale *magi* è ormai solo riferibile al significato storico legato agli antichi sacerdoti persiani e naturalmente ai personaggi del Vangelo. Per ciò che riguarda il singolare la forma è *magio*, in quest'ultima accezione, mentre in riferimento alla casta sacerdotale è corretto *mago*.

Per quel che riguarda la questione dell'iniziale maiuscola o minuscola, a meno che non ci si intenda riferire all'etnonimo, sarebbe preferibile usare la lettera minuscola; tanto più che *magi* è spesso attributo di *re* e i tre hanno ricevuto ciascuno un nome proprio, che a sua volta ha subito variazione nel corso dei secoli.

L'altra allegrezza, che ti fé galdente,
quando e tre Magi vennon col tesoro,
guidati dalla stella in oriente
avendo nel tuo gremio el divin coro,
Guasparre primo re fu 'nginocchiato;
basciando e piè, offerse el censo d'oro.
[...]

Tosto po' Baldassarri con diletto
incenso offerse, e santi piè baciando,
e dal tuo frutto quel fu benedetto.
In mirra il dono fa poi, seguitando,

d'India quel Marchionne t'ebbe offerto
col puro core e sempre te laldando.

Filippo Scarlatti, *Poesie* (sec. XV)

È però vero che questi personaggi sono ormai divenuti nella tradizione collettiva rappresentazioni fantastiche, assimilabili in qualche modo agli altri protagonisti del periodo natalizio, come la Befana o Babbo/Papà Natale ed è possibile conceder loro la lettera maiuscola.

La tradizione del *ceppo* in Toscana

Gabriella Giacomelli

PUBBLICATO: 22 DICEMBRE 2015

Quesito:

In occasione del Natale proponiamo ai nostri lettori una sintesi di un intervento dal titolo *L'Atlante Lessicale Toscano e le tradizioni popolari* della rimpiantata Gabriella Giacomelli, datato 1999, mai pubblicato. I dati commentati da Giacomelli sono quelli raccolti dal progetto *L'Atlante Lessicale Toscano*, i cui risultati sono ormai disponibili in rete, e riguardano la tradizione toscana del ceppo natalizio, recentemente trattata anche dal *Presidente dell'Accademia* con riferimento al *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani.

La tradizione del *ceppo* in Toscana

Nel corso delle inchieste svolte nei 224 centri della Toscana dal 1973 al 1984 è stata posta la domanda “semasiologica” *ceppo*, si chiedeva cioè agli intervistati se conoscessero questa parola e quali fossero i suoi significati; in particolare interessava l'uso di *ceppo* in accezioni legate alle feste del solstizio invernale: ‘vigilia di Natale’, ‘giorno di Natale’ e ‘regalo di Natale’. Il testo di Gabriella Giacomelli costituisce l'analisi delle risposte ottenute.

«Ad esclusione della zona lunigianese il riferimento al tempo natalizio è stato trovato dovunque, anche se il giorno o il limite del periodo varia, dalla sera della vigilia e dalla notte tra il 24 e il 25 [...] all'intero arco natalizio, come a Orsigna, PT. Si comprende così come *ceppo* possa indicare anche, a Greve, FI, il ‘giorno di S. Silvestro’, o addirittura, a Pomonte nell'isola d'Elba, ‘il giorno di Capodanno’ e come a Celle sul Rigo, GR, *ceppo di pasqua* significhi ‘Epifania’ (a Marciana, nell'Elba, più chiaramente *ceppo di befana*); ricordiamo anche *ceppino*, ‘giorno di S. Stefano’ in diverse località.

Ma i dati più interessanti sono quelli legati a un significato prossimo a quello originario, cioè al grosso ceppo di albero (il termine *ceppo*, ricordiamolo, rappresenta lo svolgimento ininterrotto del latino CIPPUS) posto a bruciare nel focolare: qualcosa di quotidiano, quindi, ma che nella “notte santa” si carica di valori sacrali. Valori antichissimi, certo precristiani, cristianizzati poi, come spesso accade, in leggende e usi tradizionali: il ceppo doveva ardere per tutta la notte (a S. Pellegrino in Alpe, nelle montagne lucchesi, per tre giorni consecutivi), per riscaldare il piccolo Gesù, come a Chiusi della Verna, o perché la Madonna potesse far asciugare i pannolini, come a Fauglia, PI, e a Borgo alla Collina e Castel Focognano, in Casentino. È in provincia di Arezzo che la sacralità del ciocco natalizio sembra essersi conservata meglio, anche nelle sue potenzialità propiziatorie (fino a non molti decenni fa a Caprese Michelangelo e a Pieve S. Stefano se ne conservavano le ceneri per proteggere

Cita come:

Gabriella Giacomelli, “La tradizione del *ceppo* in Toscana”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 81-83.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

i campi dagli insetti o dai fulmini): ma proprio nella zona aretina [...] gli è stata attribuita anche la funzione (che altrove è di S. Nicola, di Santa Lucia o dello stesso Gesù Bambino, o anche della vecchia dell'Epifania) di soddisfare i desideri dei piccoli i quali, frugando tra la cenere o battendo addirittura il grosso tronco, trovavano, messi di soppiatto dagli adulti, i regali che il ceppo aveva "cacato". L'usanza (non il verbo!) si ritrova sia pur raramente anche altrove, da Licciana Nardi, in Lunigiana, alla garfagnina Pieve Fosciana, a Chiusure d'Asciano, SI, a Manciano e Capalbio, GR. In tre nuclei territoriali – in Val Tiberina (e a Castiglion Fiorentino), nella zona di Volterra, nel senese sudorientale (e presumibilmente a Castagneto Carducci) – per *ceppo* è stata data addirittura la definizione di *Babbo Natale*: non saprei dire se si tratta di una identificazione con una figura "moderna" della valenza del ciocco o della personificazione del Natale messo al pari con la Befana portatrice di doni.

La questua natalizia di adulti che chiedevano il *ceppo* a Marciana nell'isola d'Elba si ricollega alle Befanate: potremmo domandarci se proprio da queste questue si sia sviluppato il significato così diffuso di 'regalo di Natale'. Ma l'usanza delle *strenae* come 'augurio' ma anche 'regalo di Capodanno' era già dei Latini e probabilmente è rimasta nella tradizione, anche se in condizioni di difficoltà o addirittura di miseria è stata limitata a casi specifici [...].

Il significato di 'regalo di Natale' sembra più compatto nel lucchese, meno nel pisano-livornese e nel fiorentino: invece nell'ovest della Toscana – almeno nelle zone non di montagna – si fa raramente riferimento al ceppo tradizionale. Col valore di 'dono natalizio' il termine è spesso specializzato per il regalo che il fidanzato in quel giorno faceva alla fidanzata e che lei ricambiava per l'Epifania (perché *chi non inceppa, non imbefana*, come recita un proverbio reperito alcune volte sia a nord sia a sud [...]). In altri casi sono state registrate specificità diverse, come 'dono del contadino al padrone a fine d'anno' a Quercegrossa, SI, o come 'mancia natalizia' (quindi con un movimento pressappoco inverso) in zona lucchese-pistoiese o 'regalo dei fornitori ai clienti', all'Elba (La Pila) e a Porto S. Stefano, sull'Argentario; nell'aretino invece [...] troviamo precisato 'regalo per i bambini' (a Sasso d'Ombrone, GR, sono all'opposto i bambini che offrono un ceppo di legno a una persona importante).

[...] Rimane da spiegare lo sviluppo semantico della parola *ceppo*: perché la Toscana, unica regione in Italia anzi in Europa, definisce il 25 dicembre con il termine relativo al ciocco bruciato, come dappertutto, nelle feste del solstizio invernale? Infatti la carta 782 dell' AIS 'ceppo di Natale', presentandoci in tutta l'Italia la tradizione, ce ne offre anche le varie denominazioni: il tipo CIOCCO che prevale al nord del paese, il tipo CEPPO che prevale al centro e al sud (seguiti o no della determinazione DI NATALE) valgono per questo oggetto, ma nella carta 781 'Natale' questo termine solo in Toscana resta lo stesso. E nella carta 59 dell' ALE una motivazione simile isola la nostra regione nel complesso europeo. Solo in Toscana quindi il 'pezzo di legno natalizio' (definito naturalmente secondo i vari dialetti e le varie lingue) viene a indicare anche la festa (o, abbiamo visto dall' ALT, il periodo della festa).

[...] Probabilmente la spiegazione è semplice, quasi banale: *ceppo* costituisce l'abbreviazione, concentrata sull'elemento marcato del sintagma, di *la festa del ceppo* (che l' AIS 781 registra a Cortona) o meglio di *Pasqua di (del) ceppo* (di cui la stessa carta ha quattro attestazioni, mentre l' ALT lo registra a Montalcino). Era infatti il *ceppo* che distingueva questa dalle altre "pasque" dell'anno, come la *Pasqua d'ova* e la *Pasqua di rose*».

Per approfondimenti:

AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940

ALE = *Atlas Linguarum Europae e Atlas Linguarum Europae (Commentaires)*, I, 5, Roma, Libreria dello Stato, 1997.

Mario Alinei, Noël, Roždestvo, Christmas, Weihnachten, Natividad, Natale, in ALE, I, 5.

ALT = *Atlante Lessicale Toscano. Presentazione*, Firenze, Olschki, 1985.

Paolo De Simonis, *Europa: le tradizioni popolari del Natale*, Firenze, Comune di Firenze, 1985.

Patrizia Maffei Bellucci, *Componimenti di letteratura tradizionale lunigianese*, Villafranca Lunigiana, Associazione "M. Giuliani", 1974

Annalisa Nesi, *Atlante Lessicale Toscano: aspetti etnografici*, in *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 369-378.

Una questione *sfidante*

Angela Frati, Stefania Iannizzotto

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2013

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto cosa ne pensiamo “dell’uso di *sfidante* nel senso di ‘qualcosa che pone delle sfide’” nelle espressioni *obiettivo sfidante* o *incarico sfidante*. Recentemente anche Samantha Gasparelli si è rivolta alla nostra pagina Facebook chiedendo se l’espressione *progetto sfidante* sia corretta.

Una questione *sfidante*

In rete (ma non solo) è sempre meno raro imbattersi in *obiettivi*, *progetti*, *scelte*, *esperienze* e anche in *lavori*, *incarichi*, *ambienti* o *contesti sfidanti*. L’aggettivo *sfidante* deriva dal participio presente del verbo *sfidare* ma in queste espressioni non significa ‘che sfida’, come in *il pugile sfidante del campione in carica*, ma (con un’accezione non attestata nei vocabolari) ‘che pone delle sfide’ e ha come possibili sinonimi aggettivi come *impegnativo*, *ambizioso*, *arduo*, *complesso* ecc. Vediamo un esempio che definisce le caratteristiche che qualificano un *obiettivo sfidante*:

Per creare valore devi trovare un obiettivo rispetto al quale ci si misura. Deve essere un **obiettivo sfidante**, di alto livello, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista intellettuale. È necessario che sia **sfidante** dal punto di vista della capacità, che ti stimoli ad esprimerti per poterlo raggiungere; deve essere **sfidante** anche dal punto di vista dei valori che ci sono dietro, perché altrimenti diventa un fatto meramente economico, che tanti possono fare (*Change the game. Creare valore con le persone in tempi difficili*, 2009).

L’aggettivo si trova solitamente in contesti aziendali in merito alla gestione delle risorse umane; è facile cogliervi sia l’influenza dell’inglese (*challenging objective*) – come spesso accade all’italiano aziendale, una lingua settoriale permeata da numerosi anglicismi – sia l’influenza, per analogia, dell’aggettivo *stimolante* con il significato di ‘che agisce come stimolo, come incentivo a fare qualcosa’, frequente negli stessi contesti. *Sfidante* con il significato di ‘che pone delle sfide’ è stato anche usato in riferimento ad altre parole come *progetto*, *scelta*, *esperienza*, *lavoro*, *incarico*, *ambiente*, *contesto* ecc.

Abbiamo varato il primo piano industriale dopo l’uscita dall’azionariato di Edison; un **progetto sfidante** ma sostenibile ed approvato all’unanimità dal consiglio (“La Repubblica”, 8/4/2013)

Oggi il timone è nelle mani delle nuove generazioni che sentono il peso di una **scelta sfidante** ma dovuta: completare l’intera filiera produttiva della pasta conciliando business ed impegno sociale nel rispetto delle persone e del territorio (lamolisana.it)

Cita come:

Angela Frati, Stefania Iannizzotto, “Una questione *sfidante*”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 84-85.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

L'inserimento in Ernst & Young ti offrirà la formazione, l'esperienza e il coaching necessari per avere successo. Inoltre avrai la possibilità di poter lavorare in un **ambiente** giovane, dinamico e **sfidante** che riconosce e premia le migliori professionalità (brainatwork.it)

Nell'ultimo periodo è possibile trovare l'aggettivo *sfidante* anche fuori dall'ambito aziendale, in contesti in cui si vuole mettere in evidenza, il più delle volte con tono scherzoso, l'importanza della "componente di sfida" nell'affrontare un lavoro o nel fare una scelta, anche di vita:

Il **lavoro** è stato **sfidante**. Ho messo a dura prova la mia pazienza e quella di mio marito che mi ha sopportata nei momenti più bui del "caricamento" dell'ordito (in riferimento alla tessitura artigianale di una mantella garibaldina; ilfiloinfinito.com)

Se per caso avete lo spirito da crocerossina pensateci quindi, perché questa è davvero una **scelta sfidante!** (in riferimento a chi decide di fidanzarsi con un "mammone"; style.it)

La **vita** è già abbastanza **sfidante**, non è affatto il caso che senza motivo noi ci adoperiamo per renderla ancora più complicata (vivizen.com)

Nonostante questo significato dell'aggettivo *sfidante* non sia ancora stato registrato dai vocabolari – e nonostante mantenga, se non contestualizzato, un margine di ambiguità rispetto al valore tradizionale del verbo *sfidare* – se ne osserva una progressiva diffusione nell'uso che potrebbe portare a una sua affermazione nella lingua italiana. E inoltre, se vi si riesce a valorizzare l'aspetto positivo, la parola *sfidante* potrebbe forse aiutarci a vedere in ogni situazione difficile anche una sfida e una possibilità di miglioramento e di crescita.

Un aggettivo, molte perplessità: *microondabile*

Vera Gheno

PUBBLICATO: 19 DICEMBRE 2014

Quesito:

Rispondiamo a tutti coloro che ci hanno segnalato l'aggettivo *microondabile*.

Un aggettivo, molte perplessità: *microondabile*

Ultimamente si è assistito al diffondersi dell'aggettivo *microondabile* – in circolazione in italiano almeno dal 2010 (su Google Italia compaiono 4.760 risultati) – su involucri di prodotti da cuocere o scaldare con il forno a microonde.

La sua introduzione non è passata sotto silenzio e ha sollevato da più parti commenti perplessi. Generalmente, tra coloro che hanno rilevato il neologismo, la domanda più comune riguarda la necessità o meno di usare tale termine. Altri si lamentano della sua “bruttezza”; Beppe Severgnini lo ha definito «talmente brutto da diventare interessante».

Premesso che, in campo linguistico, il giudizio bello/brutto non è assolutamente determinante ai fini dell'affermazione di una nuova parola, invitiamo a una riflessione sulle motivazioni che possono aver portato alla creazione di tale neologismo.

Nel settore della pubblicità e del marketing si avverte una necessità di sintesi e icasticità maggiore rispetto alla lingua comune, tanto che proprio questo settore della lingua viene considerato particolarmente fertile per la creazione di nuove parole. Scrive Fabio Rossi nella sua trattazione del *linguaggio pubblicitario* sull'*Enciclopedia dell'Italiano* della Treccani, consultabile anche in rete:

La pubblicità, in tutte le sue forme (su manifesti, nei giornali, in radio e televisione), è uno dei tipi testuali che più influenzano l'italiano comune, con coniazione di neologismi e prestito di parole, modi di dire [...], strutture sintattiche e figure retoriche varie, che penetrano nella lingua e nei suoi usi concreti.

L'ambito in cui nasce la parola, dunque, non ci deve stupire: ricordiamo altri termini pubblicitari che non sono mai entrati nel dizionario, ma hanno vissuto (o vivono) un loro periodo d'oro, come *morbistenza* (da *morbidità* + *resistenza*, in una pubblicità di carta igienica, 2010, 10.200 risultati su Google Italia) o *scioglievolezza* (per un famoso cioccolato, attestazioni in rete almeno dal 2004, 27.100 risultati su Google Italia). Non sono insoliti neanche i “ripescaggi” di parole desuete, come per esempio *merendare*, attestato già in *Boccaccio*. Valeria Della Valle, in una recente intervista ripresa da ADNKronos, ribadisce che i problemi dell'italiano non derivano certo dai neologismi pubblicitari, per quanto vituperati. Citando dall'intervista:

Cita come:

Vera Gheno, “Un aggettivo, molte perplessità: *microondabile*”, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 86-88.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Il gioco fatto dai pubblicitari con parole e verbi “trasgredendo alle regole dell’italiano per creare un effetto sorpresa e catturare l’attenzione del consumatore raggiunge bene il suo obiettivo”, spiega all’Adnkronos Valeria Della Valle, docente di linguistica italiana all’Università La Sapienza di Roma, convinta che non siano questi neologismi “ad ammazzare la lingua, in quanto creati consapevolmente e a uno scopo ben preciso. Un esempio per tutti: lo spot di diversi anni fa della Shell che recitava ‘metti un tigre nel motore’, laddove *la tigre* è tradizionalmente femminile. In realtà i pubblicitari sono tutt’altro che sprovveduti, e in quel caso avevano trovato nei testi antichi l’esistenza di una forma al maschile. Un caso come questo è addirittura raffinato, a conferma che dietro tutti i più importanti spot ci sono sempre persone di grande cultura”.

“Alla lingua italiana – ammonisce Della Valle – fa male la trascuratezza generale e l’uso sciatto che se ne fa, senza le attenzioni che le sono dovute. E ciò è tanto più grave quando a trascurare le regole sono persone non prive di istruzione, e lo fanno in discorsi pubblici, dichiarazioni politiche, a scuola o in televisione. In questi casi, sì, che chi parla diventa ‘cattivo maestro’ nei riguardi di una popolazione come la nostra che recenti statistiche collocano in fondo alle classifiche europee per la capacità di lettura di un testo”. Un triste primato di cui “sicuramente non è la pubblicità ad essere responsabile”, conclude.

Detto questo, concentriamoci sulla parola in oggetto.

Non esiste un’alternativa sintetica a *microondabile*, ma solitamente useremmo delle perifrasi, come *cucinabile/riscaldabile al microonde* per una pietanza o *resistente al microonde* per un contenitore o un involucro. Notiamo che in italiano non esiste il verbo *microondare* (anche se qualche timido esempio d’uso si rintraccia in rete, con Google: 170 risultati su pagine in italiano), come del resto non abbiamo nemmeno un ipotetico **fornare* per *cuocere al forno* o **vaporare* per *cuocere a vapore* (*vaporizzare* vuol dire decisamente un’altra cosa!). Sembra, quindi, che in ambito culinario prevalgano forme perifrastiche rispetto a verbi sintetici: da questo punto di vista, *cucinabile al microonde* è perfettamente regolare e accettabile.

Nonostante questo, considerato che la possibilità di cuocere una pietanza con il forno a microonde è un richiamo pubblicitario forte (è un modo di cucinare veloce, che non richiede l’aggiunta di grassi; ancora meglio se la pietanza non va nemmeno tolta dalla sua confezione), si può comprendere come sia nata l’esigenza di una formula più sintetica e accattivante rispetto alla perifrasi summenzionata. Il suffisso *-bile* è estremamente produttivo in italiano: solo per la lettera *m*, il **Nuovo De Mauro** elenca 48 aggettivi diversi, da *macchiabile* a *matrimonabile* a *musicabile*, generalmente derivati da verbi transitivi con l’aggiunta di questo suffisso, per cui la formazione dell’aggettivo *microondabile* sarebbe morfologicamente giustificata (o, per l’appunto, *giustificabile*) se il verbo *microondare* esistesse.

In inglese è in uso, dal 1982, l’aggettivo analogo, *microwavabile* o *microwaveable*, derivato di *microwave*, che viene impiegato anche come forma verbale (*to microwave*, quindi, per *cuocere al microonde*). *Microwave oven* è datato in inglese 1961; l’abbreviazione *microwave* con lo stesso significato risale al 1974 e il verbo al 1976.

Lo stesso aggettivo, tuttavia, esiste anche in francese – *micro-ondable* o *microondable* – in alternativa alla perifrasi *qui peut aller au micro-ondes* (prime attestazioni in Rete risalenti alla prima metà degli anni 2000) e in spagnolo – *microondable*. Sulla correttezza del termine in spagnolo si discuteva già nel 2010 con la chiosa «No es ni correcto ni incorrecto; se trata simplemente de un neologismo (una palabra nueva) que se usa cada vez más y se entiende bien» ovvero ‘Non è né corretto né sbagliato; si tratta semplicemente di un neologismo che è sempre più usato e si comprende bene’. Nemmeno stupisce la presenza del corrispondente *mikrowellengeeignet* anche in tedesco, dato che questa è una lingua (come, in generale, le lingue germaniche) nella quale composti e derivati si formano molto più massicciamente che in italiano.

Notiamo che una delle prime attestazioni della parola si rintraccia nei comunicati stampa per il lancio in Italia di una nuova linea di prodotti di un’azienda francese, Bonduelle, proprio nel 2010-

2011. È quindi molto probabile che questa volta il termine non arrivi a noi direttamente dall'inglese, ma piuttosto con la mediazione del francese, magari proprio grazie alla linea "Sfiziose per natura", nel cui comunicato di presentazione si leggeva tale parola, come notava, all'epoca, anche **il blog Il Fatto Alimentare**: «l'innovazione ha contaminato anche il linguaggio: per la ciotola "apri e cuoci" è stato coniato il termine "microondabile". Il concetto è chiaro, anche se il neologismo è curioso». Se ipotizziamo che la strada seguita sia questa, l'aggettivo si configurerebbe come un calco omonimico, o un adattamento, direttamente dal francese: ciò spiegherebbe l'esistenza in un aggettivo in *-bile* in assenza, in italiano, del verbo da cui dovrebbe teoricamente derivare.

Per concludere: al di là della percepita bellezza o bruttezza del termine, la parola attende l'avallo degli italofofoni, come tutti i neologismi; il suo destino verrà deciso non da un ente, non da un'istituzione ma dagli utenti della nostra lingua, e il suo ingresso nei dizionari non potrà che essere conseguenza di questa eventuale accettazione.

Il *configlio* non è un figliastro

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 2 AGOSTO 2016

Quesito:

Già prima che il dibattito parlamentare sulle unioni civili determinasse la massiccia presenza, sui giornali, alla radio e alla televisione, dell'espressione *stepchild adoption*, tradotta come 'adozione del figlio del partner', in redazione erano arrivati molti quesiti su come tradurre in italiano il termine inglese *stepchild* evitando *figliastro*. La proposta di usare il neologismo *configlio*, avanzata da Francesco Sabatini alla tv, poi fatta propria dal gruppo Incipit e accolta, tra gli altri, da Michele Ainis e da Enrico Mentana, ha provocato ulteriori domande. Torniamo pertanto sull'argomento, anche per rispondere ai dubbi espressi da alcuni lettori su questo neologismo e per discutere di altre possibili alternative.

Il *configlio* non è un figliastro

Bisogna segnalare anzitutto, come ha rilevato lo stesso Sabatini, che anche il termine inglese *stepchild* ha una connotazione negativa perché lo *step* iniziale non ha niente a che vedere con *step* 'tappa, passo', ma ha una base etimologica che implica uno 'strappo'. È verissimo, in ogni caso, che la sua resa in italiano con *figliastro/figliastro* (che pure si sente usare, talvolta, nel doppiaggio) appare improponibile, non solo perché questi termini sono, oltre che desueti (sul piano giuridico i figliastri non esistono più), anche connotati negativamente (si usa l'espressione *figli e figliastri* per alludere a ingiuste disparità di trattamento, per esempio sul piano pensionistico o della tassazione), ma anche perché risalgono a una fase storica in cui un nuovo matrimonio era possibile solo dopo la perdita del coniuge e quindi implicavano la morte di uno dei due genitori; si poteva dunque essere *figliastri* rispetto a un *patrigno* o una *matrigna* che prendeva il posto, in famiglia, di un padre o una madre scomparsi ed essere quindi *fratellastri* o *sorellastre* dei figli nati da questo secondo matrimonio (o anche dei figli che il patrigno o la matrigna, se vedovi anch'essi, avevano avuto dalla precedente unione coniugale).

Tutti i termini citati sono entrati in crisi da quando anche in Italia è previsto il divorzio e si è diffuso il fenomeno delle cosiddette "famiglie allargate" (e dunque ben prima che il parlamento affrontasse il tema delle unioni civili tra coppie dello stesso sesso); anzi, sarebbero probabilmente scomparsi definitivamente dall'uso, se nell'immaginario collettivo non continuassero a vivere grazie ai personaggi, per lo più negativi, che li hanno incarnati nella letteratura e in particolare nel mondo delle fiabe: le insopportabili sorellastre di Cenerentola, la perfida matrigna di Biancaneve, il crudele patrigno della Piccola fiammiferaiia. La Figliastro è uno dei *Sei personaggi in cerca d'autore* pirandelliani (1921), non certo cattiva, ma protagonista di una drammatica vicenda, moderna sì, ma collocabile in un contesto familiare e sociale che appartiene ormai al passato. Si può infine ricordare che il suffisso spregiativo

Cita come:

Paolo D'Achille, "Il *configlio* non è un figliastro", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 89-90.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

-astro (non più produttivo per formare nomi) è stato usato in neoformazioni ludiche come *ziastro*, *nipotastro* e *cuginastro*, documentate nei fumetti che hanno per protagonista il personaggio disneyano di Paperino (nipote di Paperone, zio di Qui, Quo, Qua e cugino di Gastone); *ziastro* è addirittura registrato nel GRADIT perché talvolta indica scherzosamente uno zio acquisito. Mi è anche capitato di sentir definire *nonnastra* e *nonnastro* la seconda moglie o la compagna del nonno o il nuovo marito o compagno della nonna. Ma si tratta sempre di occasionalismi che non sono mai entrati stabilmente nel lessico.

Proprio in considerazione di questi dati, per cercare un possibile sostituto del termine inglese *stepchild*, Francesco Sabatini ha proposto il neologismo *configlio*, che si serve di un prefisso tuttora produttivo (anche se probabilmente superato, negli ultimi anni, per influsso dell'inglese, dall'equivalente *co-*) e che è stato utilizzato in passato anche all'interno dei rapporti familiari (*compare*, *consuocero*). Secondo Sabatini, il termine vuole dimostrare anche sul piano formale la disponibilità di chi lo usa ad accogliere tra i propri figli il figlio del partner (da designare come *configlio* soprattutto quando si parla di lui in sua assenza) o a considerarlo come tale, e al tempo stesso serve a chiarire ad estranei il particolare rapporto di parentela. Ad alcune obiezioni che sono state avanzate, relative al fatto che il prefisso *con-* (o *co-*) dovrebbe essere usato per indicare un membro che svolge lo stesso ruolo o funzione rispetto a un altro (si è *consuoceri* rispetto ad altri *suoceri*, *coautore* rispetto a un altro *autore*) o al fatto che non si può essere *configlio* del partner del genitore prima dell'adozione da parte di questo, si potrebbe replicare da un lato che parole come *compare* e *comare* si usano in rapporto al *figlioccio* più che al padre e alla madre naturali (e in certe zone d'Italia i termini si riferiscono appunto al figlioccio e alla figlioccia, oltre che al *padrino* e alla *madrina*) e dall'altro che la proposta del termine prescinde dal tema specifico della legge sulle adozioni, e dunque dalla condizione giuridica: *configlio* dovrebbe avere il valore, più generale e generico, di 'figlio del compagno o della compagna', rispetto al quale ci si può senz'altro definire, come ha suggerito qualcuno, *congenitore*. Entrambi i neologismi ammettono i femminili (*configlia* e, eventualmente, *congenitrice*), mentre i singoli congenitori potrebbero essere indicati senza particolari difficoltà come *compadre* e *commadre* in funzione di appellativi (per gli allocutivi l'uso prevalente, ormai da tempo adottato anche per i suoceri, è quello dei nomi propri e non più di *papà* o *mamma*).

Quanto alla proposta alternativa di recuperare il termine *privigno* (avanzata nel Gruppo Facebook di Radio3 RAI "La Lingua Batte" da uno dei partecipanti, Amerigo Gagliardi), va detto che si tratta di un latinismo poco trasparente (la cui terminazione, oltretutto, richiama *patrigno* e *matrigna*), che ha avuto rarissime attestazioni, soprattutto tra Duecento e Quattrocento (Bono Giamboni, Fazio degli Uberti, Mario Equicola), ed è stato registrato soltanto nella IV impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, da cui è transitato alla lessicografia posteriore. È vero che la voce figura nel GRADIT, ma già nel Tommaseo-Bellini era etichettata come defunta.

L'italiano a scuola

Luca Serianni

PUBBLICATO: NOVEMBRE 2017



Nel luglio 2017 la ministra Valeria Fedeli ha incaricato una commissione, coordinata da chi scrive e composta da Massimo Palermo, docente all'Università per Stranieri di Siena, Nicoletta Frontani, docente nei licei, Antonella Mastrogiovanni dell'INVALSI e Carmela Palumbo, alta dirigente del MIUR, di elaborare «un piano di interventi operativi volti a migliorare le competenze, conoscenze e abilità nella lingua italiana delle studentesse e degli studenti della scuola superiore di primo e secondo grado». La commissione è partita dalla secondaria di primo grado (la vecchia scuola media) e precisamente dalle prove d'italiano previste per l'esame finale, che com'è naturale orientano gli indirizzi didattici degli insegnanti negli anni precedenti. Non è nostro compito allestire le tipologie d'esame, elaborate da altri organi ministeriali, ma piuttosto suggerire le linee guida più idonee per raggiungere il traguardo. I lavori sono in corso e le conclusioni sarebbero premature. Ma si possono intanto indicare alcune linee d'intervento, partendo da due considerazioni generali.

1. La creatività nell'infanzia e nella prima adolescenza è certamente un valore da preservare, ed è un requisito che trova espressione tipica proprio nella prova scritta. Tuttavia, se è innegabile che, durante l'anno scolastico, possono essere utili anche i tradizionali temi che vertono sul vissuto dell'allunno (e che possono fornire all'insegnante dati diagnostici su suoi eventuali disagi, dissimulati nel rapporto a tu per tu per timidezza o imbarazzo), alla fine del ciclo si deve puntare su qualcosa di

Cita come:

Luca Serianni, "L'italiano a scuola", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 91-92.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ben diverso dall'incontrollata effusione di sé. Anche la creatività deve essere guidata verso una piena e corretta espressione del pensiero: occorre dominare gli snodi del discorso, scandendo il testo con una punteggiatura adeguata e adoperando i connettivi pertinenti; muoversi con sufficiente sicurezza nell'articolazione della sintassi; mostrare una buona padronanza lessicale.

2. Fermo restando che l'attività didattica più efficace è quella che ciascun insegnante può inventarsi di volta in volta, mettendo a frutto la propria esperienza e professionalità e soprattutto conoscendo personalmente l'insieme di individui che costituiscono la sua classe, bisogna insistere su un punto. Non c'è nulla di riduttivo o mortificante nell'affermare che il miglioramento delle competenze nella lingua madre passi attraverso esercizi puntuali. Sono esercizi che fanno leva in primo luogo sulle potenzialità espressive e fantastiche insite nel testo letterario, ma che devono estendersi anche a testi di altro tipo, dalla divulgazione scientifica alle voci di enciclopedia alla stessa analisi dei libri di testo adottati a scuola. Siamo davvero sicuri che tutti i ragazzi capiscano perfettamente quello che leggono, poniamo, nel proprio manuale di storia? Manuali, intendiamoci, in genere di buon livello e metodologicamente aggiornati, ma proprio per questo spesso densi e articolati in un linguaggio molto lontano dal parlato usuale. Tutto bene, certo: crescere significa confrontarsi con un mondo diverso da quello in cui ci trova abitualmente immersi, ma occorre assicurarsi che l'acquisizione di una lingua più complessa, quella tipica del linguaggio scritto, si realizzi per davvero.

Alcune tipologie di prove sono ormai da molti anni presenti nella pratica didattica (testo narrativo, descrittivo, argomentativo); la loro efficacia è legata alla scelta di un buon testo di partenza, che offre più possibilità di sviluppo e dalla formulazione della consegna: qualsiasi testo cambia in relazione allo scopo per il quale è scritto e al destinatario a cui ci si rivolge. Un testo argomentativo, per esempio, può essere costruito anche in forma di dialogo, dando una rappresentazione che può riuscire persino vivace di due tesi contrapposte. Una prova certamente non nuova nella pratica didattica, ma talvolta sottovalutata nella secondaria di primo grado è la comprensione e sintesi di un testo dato. Il riassunto, in realtà, è una straordinaria occasione per verificare che cosa si sia effettivamente capito del testo di partenza e in che misura se ne siano colte le informazioni fondamentali. Lo sanno bene i professionisti della scrittura, abituati a scrivere articoli rivolti a un pubblico vasto. Qualche settimana fa (nel «Corriere della Sera», del 1.10.2017), Aldo Grasso commentava sfavorevolmente la notizia «che Twitter raddoppia (il social network passerà dai tradizionali 140 caratteri a 280)» e concludeva osservando che «Lo scrivere breve non è solo un'arte o genere letterario, ma un modo di pensare». A scuola, davanti al compito scritto o anche in un'interrogazione orale, vale da sempre nell'immaginario degli alunni il principio opposto: più si scrive e più si parla, indipendentemente da quel che si dice, meglio è. Naturalmente la *brevitas* a cui puntare non è quella di Twitter, che si riduce a una frase che punta all'effetto di una battuta, spesso con la rinuncia ad articolare un pensiero purchessia e contentandosi come surrogato di faccine e punti esclamativi. Quando si parla di *brevitas*, ci si riferisce a un punto d'arrivo, che presuppone un discorso complesso, ma che si propone di metterne in evidenza le linee essenziali: si tratti di un testo altrui, da cui cogliere i nuclei informativi salienti o di un testo proprio che comunichi al lettore o all'ascoltatore il senso di un ragionamento o di un'informazione articolata.

La presenza di prove strutturate non è un letto di Procuste che coarta la personalità dell'alunno; vuole essere uno strumento per guidarne la maturazione, cognitiva prima ancora che linguistica, e per suggerire ai docenti un percorso che, per essere sufficientemente chiaro negli obiettivi e nella loro scalarità, è anche più facilmente perseguibile.

I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 3 NOVEMBRE 2017

Nota di presentazione:

Proponiamo un articolo di Paolo D'Achille, docente di linguistica italiana presso l'Università di Roma Tre e accademico della Crusca, per la quale è anche responsabile del servizio di Consulenza linguistica. Il testo è nato come comunicazione orale per il convegno *Viva i Social, abbasso i Social. Cittadini, pubbliche amministrazioni e la "rivoluzione" dei Social Network* (Firenze, 17 marzo 2016). In quell'occasione D'Achille ha affrontato il tema del rapporto tra lingua italiana e social network e presentato al pubblico alcune delle attività che la Crusca svolge in rete.

I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi

1. Premessa

Ringrazio anzitutto il Prefetto Alessio Giuffrida e il Dottor Fabrizio Stelo per aver voluto coinvolgere l'Accademia della Crusca, che qui indegnamente rappresento, in un convegno dedicato ai social. Questo invito potrebbe stupire quanti considerano la Crusca come l'ente custode della tradizione linguistica italiana e forse essere valutato quasi come una deliberata provocazione, fatta per mettere insieme "il diavolo e l'acqua santa" e vedere l'effetto che fa. Sembrerebbe anche scontato in partenza che l'Accademia prenda posizione per l'*Abbasso i Social!* del titolo e non per l'*Evviva!* In realtà le cose stanno un po' diversamente: la Crusca da tempo si occupa infatti anche dell'italiano contemporaneo e, come vedremo, è oggi molto meno lontana dal mondo dei social di quanto si potrebbe credere.

Molti interventi che mi hanno preceduto hanno già affrontato, se pure marginalmente, alcuni aspetti linguistici e questo facilita il mio compito; io, naturalmente, mi occuperò specificamente dell'italiano dei social, per proporre soltanto qualche breve riflessione, non dedicata esclusivamente al tema dei neologismi e degli anglicismi, presenti nel titolo.

Parlando di social ci troviamo subito di fronte a un anglicismo; anzi, a rigore dovremmo parlare piuttosto di uno pseudo-anglicismo, perché l'inglese presenta l'ordinamento sintattico "determinante + determinato", tipico delle lingue classiche e germaniche, e non quello "determinato + determinante", che è proprio delle lingue romanze; pertanto, diversamente che in italiano, in inglese la testa dei composti e delle polirematiche è l'elemento che si trova a destra e non a sinistra della sequenza scritta (pensiamo a *week-end* rispetto al nostro calco *fine settimana*) e che, di norma, non può essere omesso o sottinteso. Quindi, abbreviazioni come *social* per *social network*, così come *night* per *night-club*, *silver* per *silver plate* o la più recente (e discutibilissima) *stepchild* per *stepchild adoption*, costituiscono per

Cita come:

Paolo D'Achille, "I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi", *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-novembre), pp. 93-104.

Copyright 2017 Accademia della Crusca
Tutti i diritti riservati

lo più “adattamenti” italiani delle parole o espressioni inglesi, anche se appaiono in qualche modo riconducibili a quella tendenza alla brevità che la nostra lingua ha sviluppato di recente anche per influsso dell’inglese e soprattutto dell’anglo-americano.

D’altra parte *social*, come vari altri anglicismi penetrati in italiano negli ultimi anni, sembra “intraducibile”, e non perché non esistano in italiano possibili equivalenti: ogni lingua in quanto tale ha la possibilità di esprimere qualunque concetto, e va tenuto presente che meditate proposte di traduzione di parole inglesi sono state avanzate da Giovanardi/Gualdo/Coco 2008 e più di recente da alcuni comunicati del gruppo Incipit, di cui fa parte il Presidente dell’Accademia, Claudio Marazzini, con altri accademici (tra cui io stesso). Il problema è che molti anglicismi si legano a invenzioni, concetti, tecniche, stili di vita che provengono d’oltre-Manica, e più spesso d’oltre-Oceano, che l’opzione per il termine straniero intende esplicitamente richiamare. Nella fattispecie, in qualche studio linguistico (per es. in Palermo 2016) al posto di *social network* è stato usato “reti sociali” (e *rete sociale* come corrispondente italiano di *social network* è presente anche nel GRADIT), ma si tratta di usi circoscritti, mentre nello spagnolo, molto meno aperto dell’italiano all’accoglimento di anglicismi non adattati, *redes sociales* ha larga circolazione; non c’è dubbio, però, che in italiano questa espressione possa dar luogo a equivoci, perché era stata già usata in sociologia e psicologia – sia al singolare sia al plurale, e sempre, peraltro, per influsso dell’inglese – almeno dalla fine degli anni Ottanta con un significato più ampio, mentre oggi l’anglicismo non adattato si riferisce specificamente al web.

2. L’italiano nella rete

Ci si chiede da più parti se i nuovi mezzi di comunicazione di massa (quelli che vengono definiti come *nuovi media*, per distinguerli dai *mass media* tradizionali, come radio, televisione, ecc.) stiano cambiando l’italiano, una lingua che più di altre si è mantenuta stabile nel corso dei secoli, per una serie di ragioni che non posso ricordare qui. Il problema, in realtà, è più generale: riguarda non solo l’italiano ma un po’ tutte le lingue e deve inserirsi all’interno della cosiddetta “comunicazione mediata dal computer” (CMC), che ha profondamente modificato le modalità di costruzione e di fruizione del testo e ha complicato il quadro dei canali di diffusione del messaggio verbale. Sebbene il termine “diamesico” sia stato introdotto, in epoca piuttosto recente, proprio all’interno della linguistica italiana (Mioni 1983), e non sia sempre unanimemente accettato sul piano teorico (Pistolesi 2015), la consapevolezza delle differenze tra il parlato e lo scritto risale già all’antichità (per una rapida sintesi sulla questione rinvio a D’Achille 2014). D’altra parte, la tradizionale opposizione “diamesica” tra parlato e scritto, non totalmente riconducibile a quella “diafasica” tra informale e formale, era stata già messa in crisi nel corso del Novecento dalle innovazioni tecnologiche dei sopra citati *mass media* (telefono, radio, cinema, televisione), tanto che nel 1982 – un anno prima che Mioni coniasse il termine “diamesico” – Francesco Sabatini (che poi sarebbe stato Presidente dell’Accademia della Crusca) aveva individuato una terza categoria, da lui definita “trasmesso”, che condivideva alcuni tratti con il parlato e altri con lo scritto (Sabatini 1982). In questa terza categoria si può inserire anche la comunicazione attraverso la rete, con alcune precisazioni: io stesso, riprendendo il termine di Sabatini, ho distinto il “parlato trasmesso” dei *mass media* tradizionali dallo “scritto trasmesso” dei *nuovi media* (D’Achille 2010), sui quali, del resto, esiste ormai una bibliografia assai nutrita, anche con riferimento all’italiano (cfr. da ultimo Pistolesi 2014 e i contributi raccolti in Lubello 2016).

Vorrei soffermarmi su alcune delle denominazioni italiane che sono state date alle manifestazioni di “scritto trasmesso”. La prima che cito è quella di “parlar spedito” (Pistolesi 2004), che è stata riferita a manifestazioni anteriori all’avvento dei *social*, come la posta elettronica, gli sms o le chat-line: si

tratta, a giudizio della studiosa, di un parlato realizzato attraverso il computer (e dunque di una comunicazione orale espressa mediante il codice grafico).

Più recente la altrettanto suggestiva denominazione di “scrittura liquida” (Fiorentino 2011), che sottolinea il fatto che questi testi scritti non sono più affidati a un supporto solido (come è avvenuto per secoli, dalla pietra alla parete, dalla pergamena alla carta), ma a uno non del tutto “materiale”, che ha fatto perdere alla scrittura (ma anche alla lettura) certe caratteristiche che sembravano ad essa connaturate. Altrettanto recente la definizione di “italiano digitato” (Antonelli 2009; 2011), che fa opportuno riferimento all’uso della tastiera; ma ormai, come è stato notato giustamente, per “alcuni supporti di scrittura anche ‘digitare’ è antiquato: si pensi alla tastiera in modalità *swipe* in uso su telefoni e tablet, per cui dovremmo parlare di ‘scivolare’” (Palermo 2016: 26 nota 2). Certo però parlare di “italiano scivolato” rischierebbe di far nascere equivoci o di implicare un giudizio negativo su queste nuove forme di scrittura, che d’altra parte sembrano in qualche modo meritare questa valutazione perché comportano inevitabilmente – parlo anche sulla base della mia esperienza personale, di “non nativo digitale” – una crescita di refusi non sempre sanati grazie al correttore automatico.

Lo stesso Antonelli, ancora più di recente, ha parlato di *e-taliano* (Antonelli 2014; 2016), etichetta che sembra destinata ad avere successo e che gioca abilmente sull’uso di *e-* (pronunciato /i/), che in inglese è ormai da considerare un nuovo prefisso nel senso di ‘elettronico’ e che talvolta viene premesso con questo valore anche a parole italiane (si parla normalmente di *e-books*, ma si trova anche *e-libri*) e che del resto è stato già usato qualche anno prima per *e-pistola*, per indicare il messaggio di posta elettronica (Schwarze 2008). In effetti l’etichetta *e-taliano* sembra voler tener conto della presenza, in qualche modo ineluttabile, degli anglicismi nell’italiano della rete, ma anche auspicare una resistenza della nostra lingua, che pure, necessariamente, ne risulterà un po’ alterata.

Posso così passare a una breve riflessione sul particolare impatto che ha avuto sulla lingua italiana la comunicazione in rete e soprattutto quella dei social, caratterizzata dalla brevità dei messaggi e dalla rapidità con cui si predispongono.

Com’è ben noto, l’italiano è diventato, gradualmente ma progressivamente, una lingua davvero usata nella comunicazione parlata solo a partire dall’Unità d’Italia; in precedenza (al di fuori della Toscana) aveva avuto una dimensione prevalentemente (se pure non esclusivamente) scritta. Ebbene, per sua stessa natura, il testo scritto richiede sempre molta più esplicitezza di quello parlato; nel caso dell’italiano, inoltre, il costante contatto col latino e la forza della tradizione letteraria che aveva eletto per modello della prosa il *Decamerone* di Boccaccio hanno determinato la decisa preferenza per un periodare ampio e sintatticamente complesso, orientato verso l’ipotassi (con possibilità di scendere a vari gradi di subordinazione) più che verso la paratassi (con coordinazione o giustapposizione di frasi indipendenti, poste sullo stesso piano). Questo tipo di scritto è stato a lungo preferito non solo (e direi non tanto) dalla narrativa, ma anche (e forse soprattutto) dalla trattatistica, dalla saggistica e in parte anche dalla lingua della burocrazia (su cui cfr. da ultimo Lubello 2014). Riferendoci a questa, ci ricolleghiamo così al tema del rapporto tra le nuove forme di comunicazione e la Pubblica Amministrazione, che con esse ha dovuto fare i conti, rivedendo stilemi e modalità di scrittura che erano divenute tradizionali. Per le ragioni indicate, l’avvento della comunicazione in rete per l’italiano è stato, per così dire, più “traumatico” che non per lingue come l’inglese e il francese, che hanno acquisito da tempo una tradizione di scrittura molto più lineare e paratattica.

3. I social

Ho fatto riferimento alla comunicazione in rete perché i social rientrano in questa, costituendone delle tipologie particolari. Un primo elemento di caratterizzazione è il loro rapporto con l’utenza

giovanile (in parte, forse, anche giovanilistica); spesso, anche se non propriamente nelle forme e nei tipi di social di cui stiamo occupando in questa sede, la lingua dei social ha tangenze con la cosiddetta lingua dei giovani, una varietà diafasica dell'italiano che è venuta prepotentemente alla ribalta (ed è divenuta oggetto di analisi linguistiche) negli anni ottanta del secolo scorso, anche se, per la verità, ci sono degli antecedenti importanti a partire almeno dagli anni cinquanta, con i giovani snob di Milano rappresentati da Renzo Barbieri e da Franca Valeri e con i borgatari di Roma immortalati da Pier Paolo Pasolini. In ogni caso, la lingua dei giovani è stata vista negli anni ottanta come una varietà importante nell'italiano contemporaneo, che dimostrava come giovani non più dialettofoni usassero l'italiano anche per fini ludici, in situazioni comunicative nelle quali in passato si ricorreva al dialetto. Questo, peraltro, è ben presente sia nell'italiano dei giovani, sia nella lingua dei social, che mostra anzi una decisa tendenza al plurilinguismo.

In generale, si può dire che dei due social più importanti, Facebook (FB) e Twitter, il primo è una sorta di “vetrina” personale e pubblica al tempo stesso. Pertanto i messaggi postati su FB non sono necessariamente brevi (o almeno non sono brevissimi) e mostrano, tutto sommato, una certa accuratezza formale, come avviene in genere in tutti i testi scritti, esposti sempre a una “valutazione sociale”. Twitter è invece depositario di commenti rapidi e brevi, che avvengono quasi in “tempo reale”, quasi nel momento stesso in cui i fatti si verificano (o subito dopo), e che quindi sono chiaramente caratterizzati da una scrittura poco meditata, meno attentamente programmata, che ha l'immediatezza propria della comunicazione parlata. Tra questi due social, dunque, ci sono delle differenze non irrilevanti anche sul piano linguistico: FB, rispetto a Twitter, richiede una maggiore pianificazione testuale, e anche la scelta di un registro un po' più formale.

4. Aspetti linguistici

Ho parlato prima della “smaterializzazione” della scrittura, prodotta e fruita in modalità assolutamente nuove; ma nella rete lo scritto ha perso anche altri suoi tratti caratteristici: il tempo di programmazione anche lungo e la possibilità concessa allo scrivente di intervenire nel testo *in fieri*, correggendolo e modificandolo. Il testo affidato alla scrittura può durare nel tempo e raggiungere destinatari lontani; questo spiega perché lo scritto, nelle sue forme tradizionali, ricorra molto di rado alla deissi spazio-temporale: avverbi come *qui*, *adesso*, *oggi*, *ieri* e *domani* sono molto rari perché a distanza di tempo perdono il loro significato. Pensiamo al testo scritto che è forse quello più vicino alla comunicazione parlata: la lettera privata, non a caso definita come un “dialogo a distanza”. Ebbene, nella lettera è d'obbligo la data (e anche il luogo), perché altrimenti i riferimenti temporali in essa contenuti perderebbero ogni significato. Tra i testi scritti soltanto le scritture esposte commemorative richiedono la presenza di deittici spaziali che li legano indissolubilmente al posto dove sono collocate. Non può che trovarsi a Milano, al n. 5 di via Manzoni, questa lapide: «QUI | NEI PRESSI DELLA CASA DEL MANZONI | NACQUE | IL 14 NOVEMBRE DEL 1893 | CARLO EMILIO GADDA»; spostata da lì, perderebbe almeno una parte del suo significato.

Inoltre, come già ho avuto modo di accennare, nei confronti della scrittura in passato c'era una fortissima valutazione sociale. Proprio per questo la scuola italiana ha sempre prestato molta attenzione (qualcuno direbbe troppa in passato, e forse oggi troppo poca) agli errori ortografici: chi incappava in qualche errore del genere, faceva la figura dell'ignorante e rischiava di compromettere la propria carriera. Ma nella scrittura digitale la fretta della composizione ci fa essere molto meno attenti a questi aspetti; non forse gli errori ortografici, per la cui presenza è dirimente il diverso grado di istruzione degli scriventi (ma nel caso degli accenti e degli apostrofi chi è senza peccato scagli la prima pietra...), ma certo le cacografie, gli scambi di lettere, i *non sequitur* e le incompletezze sintattiche

sono tratti abbastanza generalizzati, nei confronti dei quali i lettori mostrano una notevole tolleranza. Anche la separazione delle parole, a cui la scrittura è arrivata gradualmente nel corso della sua storia, sembra oggi messa in discussione: abbiamo visto come negli hashtag le frasi debbano essere scritte tutte di seguito, con una riemersione della *scriptio continua* che le lingue di cultura, nel loro processo di standardizzazione, hanno abbandonato, e anche con un avvicinamento alla continuità fonica che è propria dell'oralità.

Conseguenze molto importanti sul piano testuale ha poi l'assenza di rilettura, operazione fondamentale nella produzione scritta: i testi dei social vengono riletti rarissimamente e questo fatto segna un discrimine molto forte rispetto alla scrittura tradizionale (che in certi casi prevedeva anche il passaggio dalla brutta alla bella copia). Naturalmente, la necessità della rilettura è tanto più importante quanto più il testo è ampio, semanticamente ricco e sintatticamente complesso; privato di questa operazione, il testo può risultare ambiguo, poco chiaro o perfino incomprensibile, fallendo così il suo scopo comunicativo. Ora, sarebbe opportuno rileggere tutto ciò che affidiamo alla rete, ma è importante almeno distinguere tra testi di carattere privato, in cui possiamo fare a meno di ripercorrere con gli occhi quello che abbiamo digitato, sicuri della cooperazione (e della comprensione, in tutti i sensi) del destinatario, e testi destinati al grande pubblico (in particolare quelli della pubblica amministrazione), che devono necessariamente risultare comprensibili e chiari e che pertanto richiedono la rilettura prima dell'inserimento o dell'invio. Altrimenti, è forte il rischio della presenza di quello che nella teoria della comunicazione si chiama "rumore", che impedisce l'effettiva ricezione del testo.

È stato giustamente detto che la scrittura in rete è caratterizzata, rispetto alla scrittura tradizionale, dai tratti della dialogicità, e della interattività, considerati propri del parlato faccia a faccia: il testo scritto è normalmente opera di un singolo ed è, per così dire, monologico, mentre i messaggi in rete sono tendenzialmente dialogici, richiedono una collaborazione attiva del ricevente. Non di rado la stessa struttura complessiva del testo si ottiene attraverso la ricomposizione dei singoli interventi, che sviluppano uno stesso tema. Tipica della scrittura in rete è anche la tecnica del *quoting*, termine che è stato tradotto con *quotare* (registrato nel *GRADIT* come *quotare*², datato 2004-2005, visto che esiste già un *quotare*¹ con ben altro significato. *Quoting* e *quotare*² vengono dall'inglese *quote* 'citazione', anglicismo che si usa nei social, così come già nella posta elettronica, nei newsgroup, nei forum ecc., per indicare il brano di un messaggio che viene ripreso in un intervento successivo per essere discusso o commentato. La possibilità di citare testi precedenti non era ovviamente ignota alla scrittura tradizionale, ma l'uso del *quoting* nella scrittura in rete è così ampio e generalizzato da poter documentare come il testo in rete non sia prodotto da un singolo una volta per tutte, ma venga rielaborato continuamente da più persone.

Sul piano poi propriamente sintattico si è parlato di "destrutturazione", dovuta un po' ai limiti di spazio, un po' alle modalità rapide e talvolta irriflesse della scrittura in rete, un po' alla frequente implicitezza dei testi, che fanno riferimento a conoscenze condivise tra gli utenti, a cui si può semplicemente alludere. Di certo nella testualità in rete i legami sintattici tra le varie parti del testo risultano molto indeboliti, con indubbie conseguenze sul piano della comunicazione. Notevole, invece, anche se molto variabile da testo a testo, è la presenza di segnali discorsivi, che hanno, come nel parlato (e al riguardo è tuttora d'obbligo il riferimento a Bazzanella 1994), un forte valore coesivo. Drastica anche la semplificazione della punteggiatura; anzi, in questo caso il passaggio alla comunicazione in rete ha segnato il tramonto del punto e virgola, che non si usa praticamente più (e il cui uso tende conseguentemente a ridursi anche nella scrittura cartacea). A segmentare il testo sono piuttosto, oltre alla virgola e al punto (con funzioni non sempre ben distinte), i punti esclamativi e interrogativi (tra loro

spesso sommati) oppure le emoticon, le “famigerate faccine poste quasi sempre alla fine della frase che finiscono per diventare una particolare forma di punteggiatura espressiva” (Antonelli 2007: 149). Nelle scritture dei social, alla crescente diffusione di nuove modalità grafiche (molte delle quali costituiscono, di fatto, il ritorno di abitudini che la “galassia Gutenberg” aveva fatto tramontare: la citata *scriptio continua*, particolari forme di tachigrafia, ecc.) corrisponde un intero inventario di regole ortografiche (uso corretto degli accenti e degli apostrofi, segmentazione delle parole negli a capo, ecc.) che sono finite quasi nel dimenticatoio o comunque nei confronti delle quali c’è oggi molta più disinvoltura. Ma forse ancora più rilevante, sul piano generale, è la frammentarietà testuale: mentre il testo scritto, per essere appunto un testo, deve avere requisiti come la coerenza, la coesione, l’unitarietà nello svolgimento di un tema di fondo, ecc. (rimando per questi aspetti al fondamentale contributo di Sabatini 1990, nonché alle più recenti trattazioni di linguistica testuale: Palermo 2013 e Ferrari 2014), il testo nella rete, e in particolare nei social, costituisce, di fatto, un frammento isolato che acquista un pieno significato solo all’interno nel suo contesto, ma non ha l’autonomia propria del testo scritto.

Rispetto a tutta questa tematica e a queste profonde trasformazioni strutturali, forse le novità lessicali dell’italiano dei social, che sono giustamente quelle che più risaltano e che quindi sono state messe anche nel titolo del mio intervento, sono forse, se non secondarie, meno rilevanti e, per così dire, meno “rivoluzionarie”.

5. La Crusca nella rete

Prima di proporre qualche neologismo e qualche anglicismo proprio dei social, vorrei dire qualcosa della presenza in rete dell’Accademia della Crusca, che, come ho detto all’inizio, giustifica la mia presenza qui, rimandando, per un’informazione più ampia sul tema, a quanto ha scritto di recente al riguardo Marco Biffi, docente di Linguistica Italiana presso l’Università di Firenze, a cui è affidato il sito dell’Accademia (Biffi 2011) e che ringrazio per avermi fornito per quest’occasione qualche ulteriore dato. L’Accademia è presente in rete dal 1996 (e nel sito della Crusca è possibile, tra l’altro, consultare le varie edizioni del *Vocabolario*); il sito è stato aggiornato prima nel 2002 e poi nel 2011-2012. All’interno del sito si colloca il Servizio di Consulenza linguistica (Setti 2011), di cui sono stato nominato responsabile dal 2015: i quesiti arrivano alla Consulenza soprattutto per posta elettronica, e non di rado segnalano usi (e abusi) linguistici rilevati nei vecchi e nuovi media. Nel sito della Crusca c’è anche una specifica sezione riservata ai neologismi, dove si raccolgono le segnalazioni che via via pervengono e si selezionano le voci da trattare. Le risposte ai quesiti vengono fornite sul sito o nel periodico «La Crusca per voi» (di cui vengono pubblicati due fascicoli l’anno), ma è tutt’altro che infrequente il caso di risposte individuali (come quella fornita da Maria Cristina Torchia relativa a *petaloso*, che ha avuto di recente grande risonanza mediatica). Gli anglicismi (sulla cui diffusione si registrano manifestazioni di insofferenza in molti messaggi che arrivano all’Accademia) sono ora oggetto di studio (e di intervento: sei comunicati effettuati nel giro di pochi mesi) da parte del gruppo Incipit, costituitosi di recente e formato non solo dal Presidente Claudio Marazzini e da alcuni accademici (tra cui io stesso), ma anche da altri studiosi, non solo italiani. Infine, con maggiore aderenza al tema dei social, l’Accademia è presente sia su Facebook sia su Twitter.

Le pagine ufficiali di Facebook e Twitter (così come quella di Youtube) sono in rete dal novembre 2012. La pagina Facebook è gestita da Stefania Iannizzotto, mentre quella di Twitter da Vera Gheno. Non c’è stata una delibera esplicita del Direttivo o del Collegio degli accademici, ma l’attivazione è stata prevista all’interno della progettazione del nuovo sito web nel 2011. Le motivazioni sono state di

ordine comunicativo e “politico” (ricordiamo che l’Accademia è diventata un ente pubblico) e sono, sostanzialmente, le seguenti:

- 1) i social consentono di raggiungere fasce più larghe di pubblico, per attirarle sui contenuti del sito ufficiale e, più in generale, per diffondere una migliore conoscenza dell’italiano;
- 2) la presenza diretta ed effettiva dell’Accademia sui social, con un registro appropriato, volutamente “leggero” (a volte anche scherzoso, ma sempre controllato), ha evitato una possibile, indebita appropriazione del nome dell’Accademia da parte di esterni che avrebbero potuto (intenzionalmente o meno) recare danno all’immagine della Crusca. Che si potesse correre questo rischio può essere documentato dal fatto che qualche mese fa su Facebook un gruppo di burloni ha lanciato la notizia che la Crusca avrebbe concesso al millesimo visitatore del sito la possibilità di fissare una nuova regola grammaticale dell’italiano: la presenza dell’Accademia nel social ha consentito di gestire nel modo migliore questo episodio, interloquendo direttamente con il millesimo visitatore e chiarendo con garbo che si trattava di uno scherzo.

Naturalmente, sui social le due ricercatrici dell’Accademia non forniscono risposte a domande di carattere linguistico (i richiedenti vengono indirizzati all’apposito servizio), ma interagiscono con gli utenti proponendo temi e contenuti tesi a valorizzare le pagine ufficiali del sito dell’Accademia, a farne conoscere le attività (convegni, incontri, conferenze, pubblicazioni, dedicate spesso anche all’italiano di oggi), a fornire indicazioni sul patrimonio storico della Crusca (biblioteca, archivio, suppellettili).

6. Tra anglicismi e neologismi: tipologie ed esempi

E veniamo finalmente all’aspetto lessicale, per trattare in breve degli anglicismi e dei neologismi (i due àmbiti sono tra loro connessi) presenti nei social. La grande diffusione degli anglicismi nell’italiano contemporaneo e in particolare nei vari settori legati all’informatica e alla comunicazione, ma anche alla musica e all’economia, si spiega certo con l’indubbio prestigio internazionale dell’inglese (o meglio dell’anglo-americano) in questi campi (in passato, invece, è stata la nostra lingua a diffondere internazionalmente nel Medioevo termini economici come *banca*, *banco*, *conto* e, per secoli, termini musicali). Nell’italiano di oggi la presenza degli anglicismi è particolarmente evidente perché – diversamente che in passato – si tende ora ad accogliere le parole straniere così come sono, senza ricorrere, di norma, a quegli adattamenti o a quei calchi che, ancora fino alla metà del Novecento, erano frequenti (per cui la *beefsteak* è diventata la *bistecca*, lo *skyscraper* il *grattacielo*, ecc.) e grazie ai quali tentano tuttora di resistere alla penetrazione dell’inglese Paesi come la Francia e la Spagna, che hanno una tradizione di politica linguistica diversa da quella italiana (e anche, va detto, un “mercato internazionale” in America latina e in Africa che l’Italia non ha). Naturalmente, nonostante l’indubbia crescita (specie presso i giovani che frequentano i social) della conoscenza dell’inglese, la presenza in questa lingua di fonemi e di grafemi estranei al sistema dell’italiano comporta pur sempre adattamenti, più o meno consistenti, sul piano della pronuncia e si rilevano ancora alcune incertezze nella grafia (specie al momento dell’ingresso dell’anglicismo), specie quando ci sono di mezzo lettere come *h* o *k*: accanto alla corretta grafia *rosa shocking* si trovano tuttora, in rete, attestazioni di *rosa schoking* e *rosa schocking* (vero è che il colore è un po’ passato di moda...). L’assenza di adattamento, peraltro, non risolve il problema dell’attribuzione del genere ai nomi che non si riferiscono a persone (*un mail* o *una mail?*), né quello della segnalazione del plurale (la *-s* finale viene non di rado mantenuta pure quando le parole compaiono in contesti italiani, con qualche “scivolamento” anche al singolare: pensiamo a *un fans* o *una clips*). L’adattamento è comunque d’obbligo nel caso dei verbi (che vengono tutti inseriti nella prima classe, con l’infinito in *-are*).

L'inglese fornisce inoltre la base per derivati italiani: se i numerosi verbi in *-are* che partono da forme inglesi (come *stoppare*, *mixare*, ecc.) si possono considerare adattamenti e non derivati, sono indubbiamente derivati italiani verbi “parasintetici” come *sbudgettare* (‘superare la cifra messa a bilancio’) o nomi d’agente formati con suffissi come *-tore* e *-ista* che non hanno corrispondenti oltremarica (o oltreoceano). L'inglese ha poi certamente contribuito a diffondere in italiano l'uso delle sigle, molte delle quali incomprensibili al parlante comune perché ricavate dalla locuzione inglese che viene “abbreviata”, la quale, anche se presenta le stesse iniziali delle corrispondenti parole italiane, le ordina in modo diverso: si cita spesso, al riguardo il caso dell’AIDS, divenuto in francese e in spagnolo, ma non in italiano, SIDA, con la testa del composto (la parola corrispondente a *sindrome*) nella posizione iniziale propria delle lingue romanze. Ma hanno matrice inglese anche accorciamenti come *macro-*, *memo*, *info*, *demoe*, infine, *app*, tutte facilmente comprensibili perché, trattandosi di voci di origine latina, possono generalmente ricondursi anche alle corrispondenti parole italiane (*app* accorcia *application*, ma va bene anche per *applicazione*; *demo* riduce *demonstration* e non *dimostrazione*, ma non crea particolari difficoltà al parlante italiano è abituato a oscillazioni tra *e* e *i* (*resurrezione/risurrezione*, ecc.) e si trovano ben in sintonia con la tendenza del linguaggio giovanile a retroformazioni (come *spaghi* da *spaghetti*, *Fiore* per *Fiorello*, ecc.); neppure la finale consonantica di *app* disturba, sia perché ormai è ampiamente accolta, per esempio in sigle nostrane (pensiamo solo al *gip* ‘giudice per le indagini preliminari’ e alla *tac* ‘tomografia assiale computerizzata’), sia perché fin dai primi contatti con la lingua scritta ci si trova di fronte ad abbreviazioni come *pag* ‘pagina’, *sec* ‘secolo’, tra le quali c’è, guarda caso, anche *app* ‘appendice’ (e l’omonimia spesso facilita, anziché ostacola, l’accoglimento di nuove parole: pensiamo a *inputare*, omofono di *imputare*, o a *tossico*, accorciamento trisillabo di *tossicodipendente*, omonimo di *tossico* ‘veleno’). Anche la diffusione, nell’italiano di oggi, delle parole macedonia, formate con “pezzi” di due o più parole, è dovuta spesso al modello angloamericano, che ci ha dato, per esempio, il genere televisivo dell’*infotainment*: informazione (*info(rmation)*) + intrattenimento (*(enter)tainment*). Ne vedremo un esempio alla fine.

In ogni caso, andrebbero considerati gli apporti, oltre che dell’inglese, di altre lingue (ridotti, ma pure non trascurabili) e dei dialetti, che continuano ad arricchire l’italiano, soprattutto (ma non solo) nel campo della gastronomia e dell’enologia; anzi il dialetto sui social è abbastanza presente (più su twitter che su facebook, stando ad alcuni sondaggi). Il recupero dei dialetti svolge poi spesso una funzione che oggi definiamo “identitaria”: interessante è il caso (su cui cfr. Giammaria 2012 e Passacantando 2012) del capoluogo abruzzese: dopo il terremoto, L’Aquila ha in certo modo “riscoperto” il dialetto, il cui uso era considerato marginale, o comunque non molto apprezzato, e che invece è diventato, anche nella rete, uno strumento per ritrovarsi, per ricostruire virtualmente una vita comunitaria di fronte a una città devastata e a una cittadinanza smembrata.

Bisogna infine valutare gli aspetti semantici e pragmatici: eventuali slittamenti di significato rispetto alla lingua o al dialetto d’origine; funzione del termine straniero o dialettale, che può essere ora ludica, ora snobistica, ora eufemistica.

Naturalmente, un’analisi accurata dei neologismi usati nei social dovrebbe fare attenzione alla distinzione (in realtà spesso problematica) tra neologismi destinati a entrare stabilmente nel lessico e occasionalismi destinati rapidamente a sparire o comunque a conservare un sentore di “stranezza” che li farà percepire come parole non perfettamente integrate. Nella già ricordata risposta al piccolo Matteo che aveva segnalato alla Crusca il suo *petaloso* forse si sarebbe dovuto aggiungere che questa neoformazione sarebbe stata accolta nei vocabolari solo se il suo uso sarebbe durato nel tempo: non basta infatti che la parola nel giro di quindici giorni abbia una grande presenza nei social (come è avvenuto in questo caso) per potersi insediare durevolmente nel lessico italiano. Non supereranno

certamente il quarto d'ora di celebrità molti derivati da nomi propri di personaggi dello spettacolo, della politica, dello sport, che sono entrati nella cronaca ma che non passeranno certo alla storia.

Vediamo ora qualche esempio concreto di voci, facendo spesso ricorso alla documentazione e ai commenti presenti nel sito della Crusca (sia tra le risposte date dalla consulenza sia nei commenti ai neologismi).

Un termine molto in uso è nei social è *spoilerare*, dall'ingl. *spoiler*; sia l'anglicismo non adattato (entrato in italiano con vari significati, nei linguaggi dell'automobilismo, dell'aeronautica, a partire dal 1981 secondo il GRADIT), sia il verbo (un derivato italiano), a partire dal 2004 (sempre per il GRADIT) hanno assunto rispettivamente il significato di «informazione che mira a rovinare la fruizione di un film, un libro e sim. rivelando la trama, la conclusione, l'effetto sorpresa, ecc. a chi partecipa a un newsgroup, a una mailing list, a una chat» e di «scrivere e diffondere spoiler in rete». L'italiano avrebbe sicuramente le risorse per esprimere questi concetti con termini integralmente nella nostra lingua (anche semplicemente conferendo nuove accezioni a parole già esistenti), ma in Internet ciò non è avvenuto perché usare anglicismi e trarne direttamente verbi è un modo più rapido e veloce; questo spiega, tra l'altro, la diffusione dell'inutile *forwardare*, sicuramente (e totalmente) sostituibile con 'inoltrare' o 'girare'.

Casi analoghi a *spoilerare* sono quelli di *buggato* 'che non funziona a causa di qualche errore di programmazione' (in inglese questo errore è detto *bug*), *flammare*, usato in rete nel senso di 'scrivere messaggi offensivi', 'discutere con gli altri usando tono molto accesi' (dall'ingl. *flame*, propriamente 'fiamma') e *killare* (ma qui è probabile che si tratti dell'adattamento del verbo inglese *to kill*), frequente nei videogiochi nel senso di 'uccidere'; anzi, se qualcuno usa *uccidere* può venire redarguito e in effetti, anche se al primo impatto *killare* disturba, lo si può considerare un tecnicismo motivato dall'eufemismo. L'arghissimo uso ha poi *whatsappare*, dato il successo di usare l'economico programma WhatsApp per inviare messaggi (eventualmente con il corredo di foto, ecc.) dai telefoni cellulari; in questo caso troviamo anche (ed è un documento di creatività ludica, forse autoironica) la grafia *whazzappare*, con la z (pronunciata, evidentemente, sorda) invece della sequenza *ts* per influsso di *zappare* (*whazzappare* richiama così l'espressione *vai a zappare!*, tuttora usata, come ricorda il GRADIT, in senso spreghiativo, «per accusare qcn. di incapacità nel compiere un'attività, un lavoro impegnativo o delicato»). Dedico almeno un cenno a un termine che non rappresenta un anglicismo non adattato, ma un interessante mutamento semantico connesso alla rete: si tratta di *virale*. L'aggettivo (formato da *virus* con *-ale*) era da tempo diffuso in ambito medico nel senso di 'relativo a virus', 'causato da un virus' (il GRADIT lo data 1961, ma le prime attestazioni di *epatite virale* che ho reperito grazie a Google Libri risalgono almeno all'inizio degli anni Cinquanta: da notare che in un caso l'espressione traduce il francese *hépatite à virus*). Sulla base del fatto che le malattie virali sono molto contagiose, e anche in seguito all'uso nel linguaggio dell'informatica di *virus* nel senso di «insieme di istruzioni che, introdotte direttamente o mascherate all'interno di programmi apparentemente innocui, sono destinate a danneggiare i dati memorizzati di un elaboratore» (GRADIT), ecco che (come ha ben documentato Vera Gheno nel sito dell'Accademia, trattando anche di *meme*: v. Gheno 2014), *virale* ha sviluppato il nuovo significato di 'che tende a diffondersi capillarmente', 'condiviso in rete da milioni di utenti', tanto che da *virale* è stato formato il derivato *viralità*.

Chiudo l'esemplificazione con una parola macedonia che è stata recentemente segnalata alla Crusca come neologismo: si tratta di *twitteratura*, che consiste, come si legge nel sito [Rizzoli Education](#) in «un metodo sperimentale per la rielaborazione e la riedizione di opere della letteratura "in 140 caratteri", ovvero in tweet». Immagino che non sarà facile concentrare in tanto poco spazio i grandi

romanzi-fiume ottocenteschi, ma certo l'iniziativa dimostra come anche la letteratura, la scuola, i saperi tradizionali debbano fare i conti con i social e le nuove, velocissime forme di comunicazione.

7. Conclusioni

È stato notato come la comunicazione in rete ha avuto alcuni effetti positivi sull'italiano, contribuendo ad "alleggerirne" alcune strutture sintattiche complesse, che compromettevano (a volte anche volutamente) e tuttora compromettono la comprensione dei testi scritti a un pubblico non costituito da letterati, burocrati o scienziati. Se l'italiano contemporaneo tende alla brevità, liberandosi dal peso di una lunga tradizione di ipotassi (e di prolissità), è anche merito della rete, che ha contribuito a modernizzare la nostra lingua, con effetti benefici soprattutto per la pubblica amministrazione.

Ci sono però due problemi da non sottovalutare, relativi tanto alla comprensione quanto alla produzione dei testi, e che dunque riguardano l'uso tanto attivo quanto passivo della lingua. Per quello che riguarda in particolare la produzione di testi, dobbiamo pensare alla generazione di coloro che sono stati suggestivamente definiti come i "nativi digitali"; in futuro si potrebbero avere "nativi digitali" anche sul piano della scrittura materiale; se la scuola primaria lascia cadere la pratica della scrittura manuale affidandosi alla tastiera (del computer o dei cellulari), questo non solo potrebbe avere delle pesanti ricadute sul piano cognitivo (e c'è chi ha lanciato l'allarme al riguardo), ma potrebbe anche trasformare la scrittura in rete come l'unico tipo di scrittura possibile.

Ho prima valutato positivamente la brevità, ma il testo breve comporta spesso, inevitabilmente, presupposizioni, inferenze, allusioni, sottintesi, ellissi e richiede dunque la collaborazione, l'interazione col destinatario. La brevità e la chiarezza possono essere ottenuti con l'eliminazione di passaggi logici importanti, con conseguenze rischiose: molti messaggi brevi sono solo apparentemente neutri; in realtà, sottintendendo molte cose, orientano decisamente il ricevente nell'interpretazione dei fatti secondo il punto di vista dell'emittente. Se il testo che scriviamo vuole consentire a chi legge di farsi una propria opinione, o anche se vogliamo convincere gli altri alla bontà delle nostre ragioni, abbiamo bisogno di testi argomentativi che abbiano una maggiore discorsività, che chiariscano i rapporti di causa-effetto, che esplicitino con chiarezza i propri riferimenti e collegamenti logici. Di testi di una certa lunghezza, quindi. Le forme di scrittura della rete e dei social non possono dunque essere trasferite o applicate a tutte le altre modalità di scrittura, così come, d'altra parte, la rete non può essere considerata l'unica fonte a cui attingere le informazioni. Il rischio che in futuro i nativi digitali diventino degli «ignoranti informatissimi» (l'espressione, di Massimo Gramellini, è stata ripresa da Palermo 2016) c'è; ed è un rischio da non correre.

Riferimenti bibliografici

Antonelli 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino, 2007

Antonelli 2009 = Giuseppe Antonelli, *Scrivere e digitare*, in: *XXI secolo*, diretta da Tullio Gregory, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II, 2009, pp. 243-252.

Antonelli 2011 = Giuseppe Antonelli, *Lingua*, in *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, a cura di Andrea Afrifo / Emanuele Zinato, Roma, Carocci, 2011, pp. 15-52.

Antonelli 2014 = Giuseppe Antonelli, *Le-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane?*, in *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e sui nella storia della lingua*, Atti del XII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), a cura Enrico Garavelli ed Elina Suomela-Härmä, Firenze, Franco Cesati, vol. II, 2014, pp. 537-556.

Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *Le-taliano tra storia e leggende*, in Lubello 2016, pp. 11-28.

- Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci, La Nuova Italia, 1994.
- Biffi 2011 = Marco Biffi, *La Crusca in rete*, in Coletti 2011, pp. 275-292.
- Coletti 2011 = Vittorio Coletti (a cura di; con la collaborazione di Stefania Iannizzotto), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.
- Fiorentino 2011 = Giuliana Fiorentino, *Scrittura liquida e grammatica essenziale*, in *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, a cura di Ugo Cardinale, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 219-241.
- D'Achille 2010 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2010 (1. ed. 2003).
- D'Achille 2014 = Paolo D'Achille, *Scritto e parlato: due facce di una stessa medaglia*, in: *L'italiano tra passato e presente. L'Accademia della Crusca in Val Bregaglia (2012-2013)*, a cura di Sandro Bianconi, Valentina Firenzuola e A. Valeria Saura, «Quaderni grigionitaliani», LXXXIII, 1, 2014, pp. 31-35.
- Gheno 2014 = Vera Gheno, *A proposito di virale e meme*, in rete all'indirizzo <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/proposito-virale-meme>
- Giammaria 2012 = Teresa Giammaria, *Scrivere diversamente in dialetto. Dinamiche antiche e moderni problemi dell'Abruzzo aquilano odierno*, in Marcato 2012, pp. 165-170.
- Giovanardi-Gualdo-Coco 2008 = Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Alessandra Coco, *Inglese-italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, nuova ed. riveduta e ampliata, San Cesario di Lecce, Manni, 2008 (1. ed. 2003).
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 8 voll., Torino, Utet, 1999-2007 (con chiavetta USB).
- Lubello 2014 = Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014.
- Lubello 2016 = Sergio Lubello (a cura di), *L'italiano. Scriventi e scritture nell'età digitale*, Firenze, Franco Cesati, 2016.
- Marcato 2012 = Gianna Marcato (a cura di), *Scrittura dialetto e oralità*, Padova, Cleup, 2012.
- Mioni 1983 = Alberto M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 495-517.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, *Testi cartacei e digitali: una sfida per il docente di italiano*, in *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze linguistiche a confronto*, Atti del I Convegno-Seminario dell'ASLI Scuola (Roma, 26-27 febbraio 2015), a cura di Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 25-37.
- Passacantando 2012 = Laura Passacantando, *Scrivere in dialetto nell'Abruzzo aquilano meridionale: dalla bacheca di Facebook alle commedie dialettali*, in Marcato (2012), 2012, pp. 170-181.
- Pistoiesi 2004 = Elena Pistoiesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra, 2004.
- Pistoiesi 2014 = Elena Pistoiesi, *Scritture digitali*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, vol. III, *L'italiano dell'uso*, 2014, pp. 349-375.
- Pistoiesi 2015 = Elena Pistoiesi, *Diamesia: la nascita di una dimensione*, in *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, a cura di Elena Pistoiesi e Rosa Pugliese - Barbara Gili Favela, Roma, Aracne, 2015, pp. 27-56.
- Sabatini 1982 = Francesco Sabatini, *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curriculum*, a cura di Anna Maria Boccafurni e Simonetta Serromani, Roma, Provincia di Roma-CNR, 1982, pp. 105-127; ristampato in: Sabatini (2011), tomo II, pp. 55-77.

Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in ISLI. Scuola di Scienza e tecnica della Legislazione, *Corso di studi superiori legislativi 1988-89*, a cura di Mario D'Antonio, Padova, Cedam, 1990, pp. 675-724; rist. in Sabatini (2011), tomo II, pp. 273-320.

Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti [e altri], 3 tomi, Napoli, Liguori, 2011.

Schwarze 2008 = Sabine Schwarze, *La metamorfosi della lettera. Epistola vs e-pistola*, in *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, a cura di Franz Rainer e Achim Stein, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2008, pp. 141-155.

Setti 2011 = Raffaella Setti, *La consulenza linguistica*, in Coletti 2011, pp. 263-274.

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: OTTOBRE 2017

Il mese di ottobre ha visto l'Accademia subito impegnata con le attività legate alla *Diciassettesima Settimana della lingua italiana nel mondo*, l'appuntamento annuale durante il quale Università, Istituti italiani di cultura e enti di ricerca e di studio organizzano convegni, incontri, spettacoli dedicati alla promozione dell'italiano all'estero. In particolare, per il quarto anno consecutivo, nei giorni della Settimana l'Accademia ha diffuso gratuitamente un volume in formato elettronico legato al tema scelto per il 2017, intitolato *L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema*, pubblicato in collaborazione con goWare. Il libro, oggi disponibile nelle principali librerie online, è curato da Giuseppe Patota, accademico della Crusca docente di Linguistica all'Università di Siena-Arezzo, e da Fabio Rossi, docente di Linguistica italiana e Storia del cinema presso l'Università di Messina.

A novembre, con la Tornata pubblica *Fondi di Accademici recentemente donati alla Crusca: un grande arricchimento per il nostro patrimonio archivistico e librario. Le donazioni di Castellani e Mazzoni* sono state presentate a tutti gli interessati alcune importanti nuove acquisizioni dell'Archivio e della Biblioteca dell'Accademia.

Il 22-23 novembre, a Milano, la Crusca ha collaborato con l'Università Statale per l'organizzazione del convegno *Uno standard variabile. Linee evolutive e modelli di lettura della lingua d'oggi*, al quale sono intervenuti molti accademici.

Alla fine del mese, il 30 novembre, l'Accademia ha ospitato la presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini *in visita ufficiale*. Per l'occasione è stato organizzato un incontro pubblico intitolato *L'italiano oggi nella società e nelle istituzioni*, durante il quale interventi di politici, docenti, accademici della Crusca, giornalisti si sono susseguiti sulla questione dell'impatto politico e sociale dell'uso della lingua, prendendo in speciale considerazione il tema del femminile dei nomi di professione.

Il 5 dicembre a Milano, nel corso della Giornata di studi *Le parole della "Commedia"*, è stato presentato il *Vocabolario dantesco*, uno dei progetti strategici dell'Accademia, svolto in collaborazione con l'Opera del Vocabolario Italiano (CNR-OVI).

A Firenze, nella sede dell'Accademia, il 6 dicembre è stato organizzato il Convegno *La CGIL e l'Accademia della Crusca per il rilancio dell'educazione linguistica democratica*, dedicato al valore storico-culturale e politico dell'insegnamento della lingua italiana.

Ancora a proposito di insegnamento e scuola, anche quest'anno, per il sesto anno consecutivo, l'Accademia ha bandito il Premio "Adriana Tramontano", destinato a diplomati della Regione Toscana che abbiano conseguito la maturità nell'anno scolastico 2016/2017 con cento centesimi, ottenendo anche il massimo dei voti nella prova di italiano. Durante *la cerimonia*, presieduta da Claudio Marazzini, sono stati premiati i candidati Giulia D'Ascenzo, diplomata presso il Liceo "Cicognini" di

Cita come:

"Notizie dall'Accademia", a cura del comitato di redazione, *Italiano digitale*, 2017, 3 (ottobre-dicembre), pp. 105-106.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

Prato, e Giovanni Desideri, diplomato presso il Liceo Linguistico Internazionale ‘Machiavelli’ di Firenze. Nella stessa giornata nella sede dell’Accademia si è svolto anche il **seminario conclusivo del progetto *La centralità dell’italiano per la crescita e la formazione degli studenti***, realizzato nell’a.s. 2016-2017 in collaborazione con il MIUR. Il seminario, presieduto da Claudio Marazzini e Rosa De Pasquale, Capo Dipartimento del MIUR, ha rappresentato un’importante occasione di confronto per le realtà scolastiche del territorio nazionale.

Nel corso dei tre mesi il presidente dell’Accademia è intervenuto in occasione di numerosi eventi di carattere scientifico e divulgativo; tra di essi segnaliamo il **seminario sulla lingua del web e del giornalismo** tenuto presso il museo “Officina della scrittura” di Torino, la **lectio magistralis** tenuta per l’inaugurazione del secondo anno del Master in Giornalismo dell’Università di Torino, eventi organizzati entrambi in collaborazione con l’ordine dei Giornalisti del Piemonte, e infine l’incontro ***L’America di Trump, la Russia di Putin. E l’Europa?*** al quale ha partecipato anche il sindaco di Firenze Dario Nardella.

A partire da sabato 2 dicembre, Claudio Marazzini partecipa ogni settimana a “Petrarca”, la rubrica del Tgr Piemonte dedicata ai libri e alla scrittura, intervenendo per illustrare in ogni puntata la storia e il significato di una parola (gli interventi sono raccolti e disponibili per essere rivisti **sulla pagina Youtube dell’Accademia**).

Un’altra partecipazione televisiva è quella al programma di informazione “Buongiorno Regione”, durante il quale, come per la stagione 2016-2017, alcuni accademici e collaboratori della Crusca interverranno per presentare storia e attività dell’Accademia. Il **primo appuntamento** ha coinvolto Marco Biffi, docente presso l’Università di Firenze e responsabile di molti progetti promossi dall’Accademia (tra cui il sito web).

Per quanto riguarda le iniziative di carattere divulgativo, ricordiamo anche la collaborazione dell’Accademia all’istituzione del Premio “Cantautorato emergente in lingua italiana”, pensato insieme alla SIAE e al Comune di Firenze e **conferito il 7 ottobre al termine del Campus della musica**.

Segnaliamo inoltre la mostra ***Leopoldo de’ Medici principe dei collezionisti***, dedicata all’illustre accademico della Crusca e alla sua passione per le arti, le antichità e le scienze (Firenze, Palazzo Pitti, 7 novembre - 28 gennaio 2018) e curata da Valentina Conticelli, Riccardo Gennaioli e Maria Sframeli. L’Accademia ha partecipato al coordinamento scientifico. All’interno dell’esposizione, tra le molte altre cose, hanno trovato posto la pala del Candido e alcune carte dell’Archivio relative alla sue attività di accademico.

Ricordiamo infine, con dolore, la perdita di due accademici illustri: Max Pfister, linguista di fama mondiale, ideatore e direttore del monumentale *Lessico Etimologico Italiano* (LEI), e Maria Luisa Altieri Biagi, studiosa di storia della lingua e di grammatica, pioniera nello studio dell’italiano scientifico antico e moderno.